



Membri del *Shining Mothers Group*, un gruppo di donne impegnato a diffondere nella propria comunità locale competenze commerciali e consapevolezza dei propri diritti. Le Shining Mothers discutono questioni che le riguardano all'interno della comunità e promuovono incontri pubblici per assicurare che la propria voce sia ascoltata dal governo locale. Kawangware, Nairobi, Kenya. 2016. Photo: Allan Gichigi/Oxfam

UN'ECONOMIA PER IL 99%

È giunto il momento di costruire un'economia umana a vantaggio di tutti, non solo di pochi privilegiati

Da nuove stime risulta che otto persone possiedono da sole la stessa ricchezza della metà più povera dell'umanità. La crescita va a vantaggio dei più ricchi mentre il resto della società soffre, in particolare i poveri. Sono la natura stessa delle nostre economie e i principi alla base dei nostri sistemi economici ad averci portato a questa situazione estrema, insostenibile e ingiusta. La nostra economia deve smettere di remunerare eccessivamente i più ricchi e iniziare ad operare a vantaggio di tutti. Governi responsabili e lungimiranti, imprese che agiscono nell'interesse dei lavoratori e dei produttori, valorizzazione dell'ambiente, diritti delle donne e un solido sistema di equa imposizione fiscale sono elementi fondanti di quest'economia più umana.

UN'ECONOMIA PER IL 99%

Sono passati quattro anni da quando il Forum Economico Mondiale ha identificato nella crescente disuguaglianza economica la maggiore minaccia alla stabilità sociale¹, tre da quando la Banca Mondiale ha associato il proprio obiettivo di eradicazione della povertà alla necessità di promuovere la prosperità condivisa². Da allora, nonostante i leader mondiali abbiano sottoscritto tra gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, anche quello di riduzione della disuguaglianza, il divario tra i ricchi e il resto dell'umanità si è allargato. Non si può continuare di questo passo. Come dichiarato dal Presidente Obama nel settembre 2016, in occasione del suo ultimo discorso di fronte all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, "un mondo in cui l'1% dell'umanità controlla la stessa quantità di ricchezza del restante 99% non sarà mai stabile".

La crisi globale della disuguaglianza prosegue tuttavia senza tregua:

- Dal 2015 l'1% più ricco dell'umanità possiede più ricchezza netta del resto del pianeta³
- Oggi otto persone possiedono tanto quanto la metà più povera dell'umanità⁴
- Nei prossimi 20 anni 500 persone trasmetteranno ai propri eredi 2.100 miliardi di dollari: è una somma superiore al PIL dell'India, Paese in cui vivono 1,3 miliardi di persone⁵
- Tra il 1988 e il 2011 i redditi del 10% più povero dell'umanità sono aumentati di meno di 3 dollari all'anno mentre quelli dell'1% più ricco sono aumentati 182 volte tanto⁶
- Un AD di una delle 100 società dell'indice FTSE guadagna in un anno tanto quanto 10.000 lavoratori delle fabbriche di abbigliamento in Bangladesh⁷
- Negli Stati Uniti, secondo le nuove ricerche condotte dall'economista Thomas Piketty, negli ultimi 30 anni i redditi del 50% più povero sono cresciuti dello 0%, mentre quelli dell'1% più ricco sono aumentati del 300%⁸
- In Vietnam la persona più ricca del Paese guadagna in un solo giorno più di quanto la persona più povera guadagna in 10 anni⁹

Se lasciata senza controllo, la crescente disuguaglianza minaccia di lacerare le nostre società, causa un aumento della criminalità e dell'insicurezza e pregiudica l'esito della lotta alla povertà¹⁰. Più persone vivono nella paura, meno vivono nella speranza.

Dalla Brexit al successo della campagna presidenziale di Donald Trump, da una preoccupante avanzata del razzismo alla sfiducia generalizzata nella classe politica, sono tanti i segnali che indicano come sempre più persone, nei Paesi industrializzati, non siano più disposte a tollerare lo status quo. E del resto perché dovrebbero, se l'esperienza ci dice che lo stato attuale delle cose produce stagnazione dei salari, precarietà del lavoro e un divario sempre più marcato tra abbienti e non abbienti? La sfida del momento è costruire un'alternativa positiva, non una che accresca le divisioni.

Nei Paesi poveri il quadro è altrettanto complesso e non meno preoccupante. Negli ultimi decenni centinaia di milioni di persone si sono emancipate dalla povertà, e questa è una conquista di cui il mondo deve andare fiero; eppure ancora oggi una persona su nove soffre quotidianamente la fame¹¹. Se la crescita che si è registrata tra il 1990 e il 2010 fosse stata più favorevole alle classi più povere, oggi 700 milioni di persone in più (la maggioranza delle quali donne) non vivrebbe in povertà¹². Le ricerche rivelano che la povertà estrema potrebbe di fatto essere ridotta di tre quarti subito e con risorse già esistenti, semplicemente aumentando l'imposizione fiscale e tagliando la spesa militare e altre spese regressive¹³. La Banca Mondiale afferma chiaramente che se non verranno raddoppiati gli sforzi nella lotta alla disuguaglianza, i leader mondiali non raggiungeranno l'obiettivo di eliminare la povertà estrema entro il 2030¹⁴.

"In Kenya il divario tra ricchi e poveri è talvolta molto umiliante. È umiliante vedere che c'è solo un muro a separare questi ricchi dal ceto più povero. Alcuni dei loro figli guidano automobili e quando passano per le strade ti coprono di polvere, o se piove ti schizzano addosso l'acqua".

Jane Muthoni, membro di *Shining Mothers*, un gruppo sostenuto da Oxfam in una comunità locale.

Questo non è però un destino ineluttabile. E non si deve lasciare che la risposta popolare alla disuguaglianza esaspera le divisioni. *Un'economia per il 99%* svela come le grandi imprese e i super ricchi alimentano la crisi della disuguaglianza e cosa si può fare per cambiare le cose; analizza i presupposti errati che ci hanno condotto su questa strada e ci mostra come possiamo creare un mondo più equo fondato su un'economia più umana, un'economia che trae la propria forza dalle persone, non dal profitto, e che dà priorità ai soggetti più vulnerabili.

LE CAUSE DELLA DISUGUAGLIANZA

Una cosa è fuori discussione: nella nostra economia globale, a guadagnarci di più è chi sta al vertice della piramide sociale. Le ricerche condotte da Oxfam hanno rivelato che negli ultimi 25 anni l'1% più ricco della popolazione mondiale ha goduto di redditi superiori a quanto percepito dal 50% più povero¹⁵. Invece di sgocciolare verso il basso, reddito e ricchezza sono risucchiati verso il vertice della piramide ad una velocità allarmante. Perché succede questo? Le grandi imprese e i super ricchi hanno un ruolo determinante in questa dinamica.

Le grandi imprese favoriscono chi sta al vertice

Per il "big business" le cose sono andate bene: nel biennio 2015/2016 10 tra le più grandi multinazionali hanno generato profitti superiori a quanto raccolto dalle casse pubbliche di 180 Paesi del mondo.¹⁶

Le imprese sono la linfa vitale dell'economia di mercato e, se il loro operato va a vantaggio di tutti, sono di cruciale importanza per creare prosperità ed equità sociale. Ma se, al contrario, operano sempre più a favore dei ricchi, i vantaggi derivanti dalla crescita economica non giungono a coloro che ne hanno maggiore bisogno. Nella loro smania di produrre alti profitti per chi sta al vertice, le grandi imprese spremono sempre più i lavoratori e i produttori e ricorrono a pratiche di elusione fiscale, evitando così di pagare imposte che andrebbero a beneficio di tutti e in particolare dei più poveri.

Lavoratori e produttori sotto pressione

Mentre i redditi degli alti dirigenti, spesso pagati in azioni, sono aumentati in maniera vertiginosa, le retribuzioni dei lavoratori e produttori hanno registrato incrementi minimi e in alcuni casi sono diminuite. L'AD della più grande azienda informatica indiana guadagna 416 volte il salario medio di un impiegato della sua compagnia¹⁷; negli anni '80 i coltivatori di cacao ricevevano il 18% del valore di una tavoletta di cioccolata, mentre oggi spetta loro soltanto il 6%¹⁸. In casi estremi, per mantenere bassi i costi di produzione si ricorre al lavoro forzato o alla riduzione in schiavitù. L'Organizzazione Mondiale del Lavoro stima che i lavoratori forzati siano 21 milioni e che generino annualmente profitti pari a 150 miliardi di dollari¹⁹. Tutte le maggiori aziende mondiali produttrici di abbigliamento sono in qualche modo legate ai cotonifici indiani che ricorrono abitualmente al lavoro forzato femminile²⁰. I lavoratori soggetti alle retribuzioni più basse e alle condizioni di lavoro più precarie sono prevalentemente donne e ragazze²¹. In tutto il mondo le grandi imprese comprimono sempre più il costo del lavoro facendo sì che i lavoratori e produttori lungo le loro filiere ricevano una fetta sempre più sottile della torta: ciò acuisce la disuguaglianza e riduce la domanda.

Abusi fiscali

Uno degli strumenti utilizzati dalle società per massimizzare i profitti consiste nel pagare meno imposte possibili, e vi riescono grazie ai paradisi fiscali o forzando una competizione al ribasso

tra Paesi per la concessione di agevolazioni ed esenzioni fiscali o di aliquote più basse. Le aliquote fiscali sugli utili d'impresa si riducono ovunque nel mondo e questo fenomeno, insieme alle sempre più diffuse pratiche di abuso fiscale, minimizza il volume di imposte pagate da molte grandi imprese. Si ritiene che nel 2014 Apple abbia pagato lo 0,005% sui propri profitti generati in Europa²²; a causa degli abusi fiscali i Paesi in via di sviluppo si vedono sottrarre ogni anno 100 miliardi di dollari²³. Miliardi di dollari vanno persi nei vari Paesi a causa di tregue ed esenzioni fiscali, e chi ne soffre maggiormente le conseguenze sono le persone più povere in quanto più dipendenti dai servizi pubblici che questi miliardi perduti avrebbero potuto finanziare. Il Kenya, per esempio, perde ogni anno 1,1 miliardi di dollari a causa di esenzioni fiscali concesse alle imprese, il che equivale a quasi il doppio della spesa sanitaria in un Paese in cui le donne hanno 1 probabilità su 40 di morire di parto²⁴. Che cosa genera questo comportamento da parte delle imprese? I fattori scatenanti sono due: la ricerca di profitti a breve termine per gli azionisti e l'ascesa del "capitalismo clientelare".

Un capitalismo azionario ipertrofico

In molte regioni del mondo l'attività delle grandi imprese mira ad un unico obiettivo: massimizzare i compensi degli azionisti. Ciò significa non soltanto massimizzare i profitti a breve termine ma anche versare una quota sempre crescente di tali profitti ai proprietari delle imprese stesse. Nel Regno Unito la quota di profitti percepita dagli azionisti nel 1970 era del 10% mentre oggi è pari al 70%²⁶. In India tale quota è più modesta ma sta crescendo rapidamente e in molti casi è già superiore al 50%²⁷. Questo fenomeno è stato criticato da molti tra cui Larry Fink, AD di Blackrock (il maggiore gruppo di gestione patrimoniale al mondo)²⁸ e Andrew Haldane, capo economista della Banca d'Inghilterra²⁹. I compensi sempre crescenti percepiti dagli azionisti favoriscono i ricchi (la maggioranza degli azionisti appartiene infatti agli strati sociali più abbienti) accentuando la disuguaglianza. Gli investitori istituzionali, quali i fondi pensione, possiedono partecipazioni societarie sempre più esigue: nel Regno Unito, per esempio, i fondi pensione erano titolari trent'anni fa del 30% delle azioni sul mercato mentre oggi ne possiedono soltanto il 3%³⁰. Ogni dollaro di profitto versato agli azionisti delle società è un dollaro che avrebbe potuto essere impiegato per pagare di più i lavoratori e i produttori o per versare le tasse, oppure investito in infrastrutture o innovazione.

*"Sempre più capitani d'industria hanno risposto con azioni miranti a procurare un guadagno immediato agli azionisti, come il riacquisto delle azioni o l'aumento dei dividendi, sottraendo investimenti all'innovazione, all'impiego di personale qualificato o a spese di capitale che sono essenziali per una crescita sostenibile a lungo termine."*²⁵

Larry Fink, AD di Blackrock

Capitalismo clientelare

Come documentato da Oxfam nel suo rapporto *"Un'economia per l'1%"*³¹, società operanti in vari settori (finanziario, minerario, tessile, farmaceutico ecc.) usano il proprio enorme potere e la propria influenza per far sì che le normative e le politiche nazionali e internazionali siano formulate in modo da garantire loro una redditività costante. Per esempio, compagnie petrolifere hanno svolto un'intensa attività di lobbying in Nigeria, assicurandosi generose esenzioni fiscali³².

Anche il settore tecnologico, un tempo considerato relativamente "pulito", è sempre più soggetto ad accuse di clientelismo. Alphabet, la holding a cui fa capo Google, è diventata uno dei maggiori lobbisti a Washington mentre in Europa conduce continue trattative aventi per oggetto normative anti-trust e fiscalità d'impresa³³. Il capitalismo clientelare va a beneficio dei ricchi, cioè di coloro che possiedono e gestiscono le grandi società, a discapito del bene comune e della riduzione della povertà. Le piccole imprese invece lottano per far fronte alla concorrenza e i comuni cittadini finiscono per pagare di più per beni e servizi, perché devono fare i conti con i cartelli e il potere di monopolio delle grandi imprese e con i loro stretti legami con i governi. In Messico Carlos Slim, il terzo uomo più ricco al mondo, controlla circa il 70% di tutta la telefonia mobile e il 65% di quella fissa, per un valore pari al 2% del PIL³⁴.

Il ruolo dei super ricchi nella crisi della disuguaglianza

Viviamo nell'era dei super ricchi, una seconda "belle époque" o età dorata in cui sotto una superficie scintillante si nascondono problemi sociali e corruzione. L'analisi dei super ricchi condotta da Oxfam analizza tutti gli individui con un patrimonio netto di almeno 1 miliardo di dollari. I 1.810 miliardari della lista Forbes 2016, 89% dei quali sono uomini, possiedono 6.500 miliardi di dollari: tanto quanto il 70% meno abbiente dell'umanità³⁵. Oxfam ha appurato che, mentre le fortune di alcuni di questi miliardari sono frutto di talento e duro lavoro, un terzo dei patrimoni miliardari mondiali è ereditato e il 43% è riconducibile a clientelismo³⁶.

Una volta accumulata o acquisita, la ricchezza assume un proprio slancio. I super ricchi hanno denaro da spendere per le migliori consulenze finanziarie relative ai propri investimenti, tanto che dal 2009 in poi le loro ricchezze sono aumentate in media dell'11% annuo. Tale tasso di accumulazione è di gran lunga più elevato di quello ottenibile dai comuni risparmiatori. Sia che si occupi di fondi speculativi o di magazzini colmi di opere d'arte o auto d'epoca³⁸, l'industria ben poco trasparente della gestione patrimoniale ha avuto enorme successo nell'incrementare le fortune dei super ricchi. Quelle di Bill Gates, per esempio, sono aumentate del 50% (pari a 25 miliardi di dollari) da quando ha lasciato la Microsoft nel 2006, nonostante i suoi lodevoli sforzi per devolverne una gran parte³⁹. Se i miliardari continuano a garantirsi rendite di tale livello, tra 25 anni potremmo vedere il primo "trillionaire" al mondo, un individuo in possesso di un patrimonio superiore ai 1.000 miliardi di dollari. In queste condizioni, chi è già ricco deve fare una notevole fatica per non arricchirsi molto di più.

Le enormi fortune riscontrabili all'estremità più in alto della piramide della ricchezza e del reddito sono la prova evidente della crisi della disuguaglianza e costituiscono un ostacolo nella lotta alla povertà estrema. I super ricchi non sono però soltanto gli innocui beneficiari di una crescente concentrazione di ricchezza; al contrario, sono coloro che la perpetuano attivamente.

Ciò avviene ad esempio attraverso gli investimenti. Potendosi annoverare tra i principali azionisti (specialmente di private equity e hedge funds), gli esponenti più ricchi della società si avvantaggiano enormemente della deferenza verso l'azionista che plasma i comportamenti delle imprese.

"A prescindere da quanto possano essere inizialmente giustificate le disuguaglianze di ricchezza, le fortune possono crescere e perpetuarsi oltre ogni possibile giustificazione razionale in termini di utilità sociale"³⁷.

Thomas Piketty, economista e autore di "Il capitale nel XXI secolo"

Scappatoie fiscali e condizionamento politico

Per molti super ricchi, pagare quante meno imposte possibili rappresenta una strategia-chiave⁴⁰: a tale scopo utilizzano attivamente le reti globali dei paradisi fiscali, come rivelato dai Panama Paper e altri dossier. I Paesi fanno a gara per attrarre i super ricchi mettendo in vendita la propria sovranità; gli "espatriati fiscali" hanno a disposizione un'ampia scelta di destinazioni in ogni parte del mondo. Con un investimento di almeno 2 milioni di sterline si può acquisire il diritto di vivere, lavorare e acquistare proprietà nel Regno Unito godendo di generose agevolazioni fiscali. A Malta, uno dei più grandi paradisi fiscali, la cittadinanza è in vendita a 650.000 dollari. Gabriel Zucman stima che 7.600 miliardi di dollari siano occultati offshore⁴¹. La sola Africa perde annualmente 14 miliardi di dollari di entrate fiscali a causa del ricorso ai paradisi fiscali da parte dei suoi super ricchi: Oxfam ha calcolato che tale cifra sarebbe sufficiente per finanziare cure mediche capaci di salvare la vita a quattro milioni di bambini e per assumere abbastanza insegnanti da mandare a scuola tutti i bambini africani. Nei Paesi industrializzati le aliquote fiscali applicate ai patrimoni e ai redditi più alti continuano a scendere: negli Stati Uniti, per esempio, l'aliquota massima dell'imposta sul reddito era del 70% nel 1980 mentre oggi è pari al 40%⁴². Nei Paesi in via di sviluppo l'imposizione fiscale a carico dei ricchi è ancora più lieve: le ricerche di Oxfam rivelano che l'aliquota massima delle imposte sul reddito si attesta mediamente al 30% e che la maggior parte del suo gettito fiscale non viene riscossa⁴³.

Molti super ricchi sfruttano inoltre potere, influenza e rapporti personali per condizionare la politica e forgiare le norme a proprio favore. In Brasile i miliardari esercitano il proprio potere di lobbying per ridurre la tassazione⁴⁵ e a San Paolo vanno al lavoro in elicottero, volando al di sopra degli ingorghi stradali e delle infrastrutture scadenti⁴⁶. Alcuni super ricchi usano le proprie fortune per garantirsi risvolti politici favorevoli, cercando di influenzare le elezioni e la politica pubblica. Negli Stati Uniti i fratelli Koch, due degli uomini più ricchi al mondo, hanno esercitato un'enorme influenza sulla politica conservatrice sostenendo molti think tank influenti e il movimento dei "tea party"⁴⁷ e contribuendo pesantemente a screditare la causa della lotta al cambiamento climatico. Quest'influenza politica attiva da parte dei super ricchi e dei loro rappresentanti alimenta direttamente la crescita della disuguaglianza poiché rafforza un circolo vizioso in cui i vincitori si impossessano di risorse più cospicue che li aiuteranno a vincere sempre di più nelle partite successive⁴⁸.

"Nessuna società è in grado di sostenere un tale aumento della disuguaglianza. Nella storia dell'umanità non esiste un solo precedente in cui la ricchezza si sia accumulata in questo modo senza che prima o poi la gente tirasse fuori i forconi".

Nick Hanauer, miliardario e imprenditore statunitense⁴⁴

I FALSI MITI DI UN' ECONOMIA PER L'1%

L'attuale economia per l'1% si basa su una serie di presupposti errati che stanno dietro gran parte delle politiche, degli investimenti e delle attività di governi, imprese e individui ricchi, e che trascurano tutti coloro che vivono in povertà e la società in generale. Alcuni di tali falsi miti riguardano l'economia stessa; altri hanno più a che fare con quella visione dominante dell'economia che gli stessi suoi creatori definiscono "neoliberismo", e che presuppone erroneamente che il benessere creato al vertice della piramide si diffonda a cascata verso il basso fino a raggiungere tutti. Il FMI ha identificato nel neoliberismo una delle principali cause della crescente disuguaglianza⁵⁰. Finché non sfatteremo questi falsi miti non riusciremo ad invertire la rotta:

"Invece di produrre crescita, alcune politiche neoliberali hanno aggravato la disuguaglianza che a sua volta pregiudica lo sviluppo sostenibile".

FMI⁴⁹

- Falso Mito n° 1: il mercato ha sempre ragione e il ruolo dei governi dovrebbe essere ridotto al minimo.** In realtà il mercato non si è dimostrato il modo migliore di organizzare e attribuire valore alla nostra comune esistenza o di dare un volto al nostro comune futuro. Abbiamo visto invece come la corruzione e il clientelismo condizionino i mercati a discapito della gente comune e come l'eccessiva crescita del settore finanziario porti la disuguaglianza a livelli estremi. La privatizzazione dei servizi pubblici come la sanità l'istruzione o il settore idrico si è rivelata un fattore di esclusione per i poveri e specialmente per le donne.
- Falso Mito n° 2: le grandi imprese devono a tutti i costi massimizzare i profitti e i dividendi da distribuire agli azionisti.** La massimizzazione dei profitti dà un impulso sproporzionato ai redditi di coloro che sono già ricchi ed esercita un'inutile pressione sui lavoratori, gli agricoltori, i consumatori, i fornitori, le comunità e l'ambiente. Esistono invece alternative per organizzare l'attività imprenditoriale in modo più costruttivo contribuendo ad una maggiore prosperità per tutti, e vi sono moltissimi esempi pratici su come farlo.
- Falso Mito n° 3: l'estrema ricchezza individuale è positiva ed è sintomo di successo, la disuguaglianza non è importante.** Al contrario, l'affermazione di una nuova "età dorata" con un'eccessiva concentrazione di ricchezza in pochissime mani, la maggioranza delle quali maschili, è controproducente in termini economici, politicamente corrosiva e pregiudica il progresso collettivo. Si rende necessaria una più equa distribuzione della ricchezza.
- Falso Mito n° 4: la crescita del PIL deve essere il principale obiettivo nella definizione delle politiche economiche.** Ma come disse Robert Kennedy nel 1968, "Il PIL misura tutto, tranne ciò che rende la vita degna di essere vissuta". Il PIL non tiene in considerazione l'enorme mole di lavoro non retribuito svolto dalle donne in tutto il mondo; non tiene conto della disuguaglianza, cioè del fatto che un Paese come lo Zambia può registrare una forte crescita del PIL e veder crescere allo stesso tempo il numero dei suoi poveri.

"[Il PIL] misura tutto, tranne ciò che rende la vita degna di essere vissuta".⁵¹

Robert Kennedy, 1968

5. **Falso Mito n° 5: il nostro modello economico non è sessista.** In realtà i tagli ai servizi pubblici la precarietà occupazionale e la violazione dei diritti dei lavoratori colpiscono maggiormente le donne. La presenza femminile nei posti di lavoro più precari e peggio retribuiti è sproporzionatamente più alta di quella maschile; sono le donne a svolgere la maggior parte del lavoro di cura non retribuito, di cui non si tiene conto nel calcolo del PIL ma senza il quale le nostre economie non potrebbero funzionare.
6. **Falso Mito n° 6: le risorse del pianeta sono illimitate.** Questo presupposto non soltanto è errato ma potrebbe anche avere conseguenze catastrofiche per il pianeta. Il nostro modello economico si basa sullo sfruttamento dell'ambiente, ignorando i limiti di ciò che il pianeta può sostenere. Proprio il sistema economico è il principale responsabile di quel cambiamento climatico che ormai sfugge al nostro controllo.

“Non puoi salvare il mondo finché metà del mondo è schiacciata”⁵²

Charlotte Perkins Gillman,
socialista e suffragetta

Questi sei falsi miti devono essere rovesciati, e alla svelta. Sono obsoleti, retrogradi e non hanno generato né prosperità condivisa né stabilità. Ci stanno spingendo verso il baratro. Vi è urgente bisogno di un modello alternativo per il funzionamento della nostra economia: un'economia umana.

UN'ECONOMIA UMANA PENSATA PER IL 99%

Dobbiamo creare insieme un nuovo senso comune e rovesciare completamente la prospettiva, dando vita a un'economia umana il cui principale obiettivo sia quello di favorire l'interesse del 99% e non quello dell'1%. La fascia sociale che dovrebbe trarre enorme vantaggio dalle nostre economie è quella dei poveri, a prescindere dal fatto che si trovino in Uganda o negli Stati Uniti. L'umanità possiede un incredibile talento, enormi ricchezze e un'immaginazione sconfinata: dobbiamo combinare questi tre fattori per creare un'economia più umana che vada a vantaggio di tutti, non soltanto dei pochi privilegiati.

Un'economia umana garantirebbe società migliori e più eque, assicurerebbe posti di lavoro sicuri con retribuzioni dignitose, tratterebbe uomini e donne con pari dignità; nessuno dovrebbe più preoccuparsi per il costo delle cure mediche, tutti i bambini avrebbero la possibilità di realizzare il proprio potenziale. La nostra economia prospererebbe entro i limiti posti dal pianeta e lascerebbe ad ogni nuova generazione un mondo migliore e più sostenibile.

I mercati sono il motore vitale della crescita e della prosperità, ma non possiamo continuare a far finta che sia il motore a guidare la macchina o a decidere qual è la direzione migliore da prendere. I mercati devono essere gestiti in modo oculato e nell'interesse di tutti affinché i proventi della crescita siano equamente distribuiti, il cambiamento climatico sia affrontato in maniera adeguata e sanità ed educazione siano una prerogativa di molti, specialmente (ma non solo) nei Paesi più poveri.

Un'economia umana avrebbe tutta una serie di componenti essenziali atti a contrastare i problemi che hanno determinato l'attuale crisi della disuguaglianza. Il presente rapporto si limita a tratteggiarne alcuni, offrendo in tal modo una base da cui partire.

In un'economia umana:

1. **I governi lavoreranno per tutti i cittadini.** Governi responsabili: è questa l'arma più potente contro la disuguaglianza estrema e la chiave per un'economia umana. I governi devono prestare ascolto a tutti, non soltanto ad una ricca minoranza e ai suoi lobbisti. Dobbiamo assistere ad un rafforzamento dello spazio civico, specialmente per dare voce alle donne e ai gruppi emarginati. Più i governi sono responsabili, più le nostre società saranno giuste.

2. I governi collaboreranno, non si limiteranno a competere. La globalizzazione non può seguitare a tradursi in un'inarrestabile corsa al ribasso in materia di fiscalità e dei diritti dei lavoratori ad esclusivo vantaggio di chi sta ai vertici della società. Dobbiamo porre fine una volta per tutte all'era dei paradisi fiscali. I Paesi devono collaborare su un piano di paritetico per costruire un nuovo consenso globale e generare un circolo virtuoso in cui le grandi imprese e i ricchi individui adempiano in modo equo ai propri obblighi fiscali, l'ambiente sia protetto e i lavoratori ben retribuiti.

3. L'impresa lavorerà per il bene di tutti. I governi devono sostenere modelli di business ispirati ad un tipo di capitalismo che generi benefici per tutti e ponga le basi per un futuro sostenibile. I proventi dell'attività imprenditoriale devono andare a coloro che l'hanno resa possibile e realizzata: società, lavoratori e comunità locali. Si deve porre fine alle attività di lobbying da parte delle imprese e ad un insano condizionamento delle istituzioni democratiche. I governi devono fare in modo che le grandi imprese corrispondano salari equi, versino le imposte dovute e si assumano la responsabilità del proprio impatto sul pianeta.

4. Per eliminare la povertà estrema dovremo porre fine all'estrema concentrazione della ricchezza. È necessario porre fine all'attuale "età dorata" che pregiudica il nostro futuro. I super-ricchi devono essere indotti a dare il proprio equo contributo alla società anziché limitarsi a godere di ingiusti privilegi. Ciò significa adempiere correttamente ai propri obblighi fiscali: le imposte che gravano sulla ricchezza e sui redditi più alti devono aumentare per garantire condizioni più eque per tutti, e gli abusi fiscali da parte dei super ricchi devono essere arginati.

5. I benefici saranno uguali per uomini e donne. L'uguaglianza di genere è il cuore dell'economia umana per garantire che le due metà dell'umanità abbiano pari opportunità di vita e siano in grado di vivere in modo soddisfacente. Scompariranno per sempre gli ostacoli al progresso femminile, tra cui quelli che impediscono l'accesso all'istruzione e ai servizi sanitari. Non saranno più le convenzioni sociali a dettare il ruolo della donna nella società e, in particolare, il lavoro di cura non retribuito sarà riconosciuto, ridotto e redistribuito.

6. La tecnologia sarà messa al servizio del 99%. Le nuove tecnologie incorporano un enorme potenziale capace di trasformare in meglio le nostre vite. Ciò accadrà tuttavia soltanto con un intervento attivo da parte dei governi, specialmente per quanto riguarda il controllo della tecnologia. L'attività di ricerca pubblica è già alla base di alcune delle maggiori innovazioni degli ultimi tempi, tra cui lo smartphone. I governi devono intervenire per far sì che la tecnologia contribuisca a ridurre la disuguaglianza e non ad aggravarla.

7. L'economia umana sarà alimentata da energie sostenibili e rinnovabili. I combustibili fossili sono stati il motore della crescita economica fin dall'era della rivoluzione industriale, ma sono incompatibili con un'economia che mette al primo posto i bisogni della maggioranza dell'umanità. L'inquinamento atmosferico derivante dalla combustione del carbone causa milioni di morti premature in tutto il mondo, mentre le devastazioni indotte dal cambiamento climatico colpiscono più duramente i soggetti più poveri e vulnerabili. Le fonti energetiche sostenibili e rinnovabili possono consentire accesso universale all'energia e crescita pur nel rispetto dei limiti posti dal pianeta.

8. Sarà valutato e misurato ciò che conta veramente. Dobbiamo valutare il progresso umano utilizzando misure alternative al PIL, scegliendo tra i tanti indicatori disponibili. I nuovi indicatori devono tenere pienamente conto del lavoro non retribuito svolto dalle donne in tutto il mondo; devono riflettere non soltanto il volume dell'attività economica ma anche il modo in cui reddito e ricchezza sono distribuiti; devono essere strettamente legati alla sostenibilità e contribuire alla costruzione di un mondo migliore per noi e per le generazioni future. Ciò consentirà di misurare il reale progresso delle nostre società.

Possiamo e dobbiamo costruire un'economia più umana prima che sia troppo tardi.

1 UN'ERA DI CRESCITA ECONOMICA SEGNATA DA DISUGUAGLIANZA E PRIVILEGI

UN MONDO IN CUI L'1% DELL'UMANITA' CONTROLLA LA STESSA RICCHEZZA DEL RESTANTE 99% NON SARA' MAI STABILE

Nel mese di settembre 2016, in occasione del suo ultimo discorso di fronte all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il presidente Obama ha dichiarato: "Un mondo in cui l'1% dell'umanità controlla la stessa ricchezza del restante 99% non sarà mai stabile"⁵³. Alcuni giorni dopo, il rapporto annuale della Banca Mondiale su povertà e prosperità condivisa ha rivelato che la disuguaglianza all'interno dei Paesi è aumentata rispetto a 25 anni fa, affermando che "la riduzione delle disuguaglianze sarà essenziale per raggiungere l'obiettivo [di Sviluppo Sostenibile] di eliminare la povertà estrema entro il 2030"⁵⁴. I ricercatori del FMI ribadiscono che la disuguaglianza pregiudica la crescita⁵⁵ ed accentua le barriere e le ingiustizie dovute a genere, etnia o contesto geografico⁵⁶. La lista delle conseguenze politiche e sociali della disuguaglianza estrema è lunga⁵⁷. Molti commentatori hanno individuato nella percezione di essere lasciati indietro ed esclusi dalla prosperità di pochi privilegiati il motivo per cui, nel giugno 2016, la maggioranza dei votanti nel Regno Unito ha scelto di non sostenere la permanenza nell'UE⁵⁸ e la spiegazione del successo della campagna elettorale di Donald Trump negli USA⁵⁹.

I leader mondiali hanno sottoscritto gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile che riguardano tutti i Paesi, a prescindere dal loro livello di sviluppo. L'Obiettivo n° 10 si propone in particolare di "ridurre la disuguaglianza tra i Paesi e all'interno di essi". Questo impegno è lodevole, al pari del generale riconoscimento del problema della disuguaglianza, tuttavia le risposte sono state finora tristemente inadeguate. Il mero perseguimento della crescita del PIL e del profitto individuale a tutti i costi continua a dettare l'agenda globale e quelle nazionali e ad orientare l'attività delle imprese, con avvertimenti a non lasciarsi distogliere da questi obiettivi preoccupandosi della disuguaglianza⁶⁰. Continuiamo così ad assistere alla formulazione di politiche fondate su obiettivi viziati e deformati, da inseguire con strumenti che portano con sé ulteriore disuguaglianza, politiche sempre più fini a se stesse e incapaci di garantire sviluppo umano e benessere sostenibili.

Questo rapporto va controcorrente sia rispetto agli obiettivi generali sia rispetto al pensiero dominante su cui si basano le decisioni economiche, presentando un'alternativa più giusta e sostenibile per le nostre società.

L'attuale portata della crisi della disuguaglianza richiede più di semplici emendamenti legislativi o provvedimenti di facciata: è indispensabile cogliere l'occasione per favorire il generale riconoscimento del problema e intraprendere azioni decise per farvi fronte.

LA RICCHEZZA E' SEMPRE PIU' CONCENTRATA

L'ammontare totale della ricchezza globale⁶¹ ha raggiunto la cifra strabiliante di 255.000 miliardi di dollari. Dal 2015 più della metà di tale valore è nelle mani dell'1% più ricco dell'umanità. I dati di quest'anno rivelano che, al vertice della piramide, gli otto individui più ricchi possiedono un patrimonio netto di 426 miliardi di dollari che corrisponde a quanto posseduto dalla metà più povera dell'umanità⁶².

La ricchezza continua ad accumularsi nelle mani dei ricchi: negli ultimi tre decenni i rendimenti dei possessori di capitale sono stati nettamente superiori alla crescita economica⁶³. I precedenti rapporti di Oxfam hanno mostrato come la crescita di quest'enorme ricchezza, concentrata nelle mani di pochi, si traduca in potere e indebito condizionamento della politica e delle istituzioni⁶⁴.

Analizzando l'altra faccia della medaglia si nota come l'accumulo di beni di modesta entità, specialmente beni agricoli come terra e bestiame, sia uno strumento essenziale per sfuggire alla povertà⁶⁵. Per chi vive in povertà i beni patrimoniali sono di cruciale importanza per potersi tutelare da choc finanziari quali per esempio una spesa medica imprevista. Dalle stime di Credit Suisse risulta però che il 50% più povero dell'umanità possiede complessivamente meno di un quarto dell'1% della ricchezza netta globale⁶⁶. Il 9% dei componenti di questo gruppo ha una ricchezza negativa e vive prevalentemente nei Paesi più ricchi, dove sono disponibili prestiti per studenti e altre formule creditizie; ma anche trascurando i debiti delle persone residenti in Europa e Nord America la ricchezza totale del 50% più povero rimane sempre inferiore all'1%.

Diversamente da ciò che accade per le enormi ricchezze al vertice della piramide distributiva, che possono essere analizzate e documentate da varie liste e classifiche internazionali, le informazioni su ciò che accade alla base sono molto più scarse. Sappiamo tuttavia che in tutto il mondo le persone che vivono in povertà sperimentano sulla propria pelle un'erosione delle loro principali fonti di reddito⁶⁷ (terra, risorse naturali e abitazioni) dovuta a precarietà dei diritti fondiari, land grabbing, frammentazione ed erosione della terra, cambiamento climatico, sfratti e trasferimenti forzati. Se a livello mondiale le superfici coltivabili sono aumentate⁶⁸, le piccole fattorie a conduzione familiare gestiscono una quota sempre più esigua di queste terre. All'interno del quintile più povero, la quota di possesso della terra si è ridotta del 7,3% tra gli anni '90 e il decennio successivo⁶⁹. I cambiamenti nella proprietà fondiaria nei Paesi in via di sviluppo sono comunemente riconducibili ad acquisizioni su larga scala per cui la terra viene trasferita da piccoli agricoltori a grandi investitori e, contestualmente, la destinazione dei terreni passa dall'agricoltura di sussistenza all'uso commerciale⁷⁰. Fino al 59% dei cambi di proprietà riguarda terreni comunitari in uso a popolazioni indigene e piccole comunità, con conseguente potenziale trasferimento di milioni di persone⁷¹, eppure soltanto nel 14% dei casi è stata adottata una corretta procedura per l'ottenimento del consenso preventivo, libero e informato" (FPIC)⁷². La maggiore disuguaglianza nella distribuzione della terra si verifica in America Latina, dove il 64% della ricchezza totale è relativo a beni non finanziari come terra e alloggi⁷³ e l'1% delle "mega-fattorie" controlla più terreni produttivi del restante 99%⁷⁴.

Box 1: I calcoli di Oxfam sulla disuguaglianza

Dai calcoli Oxfam del mese di gennaio 2014 risultava che, da soli, 85 individui possedevano la stessa ricchezza della metà più povera dell'umanità. Tale dato si basava sulle cifre pubblicate da Forbes, relative alla ricchezza netta dei più ricchi miliardari del pianeta, e su quelle di Credit Suisse riguardanti la distribuzione della ricchezza globale. Negli ultimi tre anni abbiamo continuato a monitorare queste fonti di dati per capire come si evolvesse la distribuzione della ricchezza. Il rapporto di Credit Suisse dell'ottobre 2015 rendeva noto che l'1% più ricco dell'umanità possedeva tanto quanto il restante 99%⁷⁵.

Quest'anno rileviamo che la ricchezza del 50% più povero della popolazione mondiale risulta inferiore alle precedenti stime: per eguagliare il valore del suo patrimonio complessivo sono infatti sufficienti solo 8 persone. Ogni anno Credit Suisse acquisisce nuove e migliori fonti di dati utili a valutare la distribuzione della ricchezza nel mondo: il suo ultimo rapporto certifica l'aumento del debito del gruppo più povero in assoluto e la riduzione del valore patrimoniale dei percentili 30–50% della popolazione globale. L'anno scorso si stimava che la quota cumulativa di ricchezza del 50% più povero fosse dello 0,7%, quest'anno invece tale quota si è assestata allo 0,2%.

Tabella 1: Quota di ricchezza all'interno del 50% più povero della popolazione globale

| | Il 10% più povero | 2 | 3 | 4 | 5 | Il 50% più povero |
|-----------------|-------------------|-----|-----|-----|-----|-------------------|
| Calcoli 2015 | -0,3 | 0,1 | 0,1 | 0,3 | 0,5 | 0,7 |
| 2015 AGGIORNATI | -0,4 | 0,0 | 0,1 | 0,2 | 0,3 | 0,2 |
| Dati 2016 | -0,4 | 0,0 | 0,1 | 0,2 | 0,3 | 0,2 |

Il divario di ricchezza illustrato da questi calcoli ha attirato su di sé grande attenzione sia per lo scandaloso livello di disuguaglianza che mette in luce, sia per i dati e la metodologia di stima utilizzati. Non mancano voci critiche. Due argomenti, tra quelli che gli osservatori più scettici spesso avanzano, necessitano una risposta dettagliata. In primo luogo, secondo alcuni, non ci sono necessariamente persone povere nei decili bassi della distribuzione della ricchezza globale: vi si trovano persone in condizione di indebitamento, che potrebbero in realtà fruire di redditi elevati grazie a mercati creditizi efficienti (pensiamo al caso di un neolaureato indebitato di Harvard). In termini di popolazione, tuttavia, questo gruppo è insignificante e del tutto trascurabile a livello globale. Su scala aggregata infatti il 70% dei componenti del 50% più povero della popolazione terrestre vive in Paesi a basso reddito. L'indebitamento netto totale del 50% più povero della popolazione globale è pari ad appena lo 0,4% della ricchezza complessiva globale, ossia 1.100 miliardi di dollari. Ignorando l'indebitamento netto, la ricchezza posseduta dal 50% più povero ammonta a 1.500 miliardi di dollari, pari a quella dei 56 individui più ricchi al mondo.

Un secondo aspetto critico è che i cambiamenti subiti dall'ammontare della ricchezza netta nel corso del tempo possono dipendere dalle fluttuazioni dei tassi di cambio, elemento di poca importanza per chi intende usare la propria ricchezza entro i confini nazionali. Poiché i rapporti di Credit Suisse usano dati in dollari USA, è ovvio che i patrimoni in altre valute devono essere convertiti in dollari, ed è anche vero che durante l'ultimo anno la ricchezza nel Regno Unito si è ridotta di 1.500 miliardi di dollari a causa della svalutazione della sterlina. Le fluttuazioni dei tassi di cambio non giustificano però il divario di ricchezza che persiste nel lungo periodo, come illustrato da Credit Suisse (applicando i tassi di cambio attuali): dal 2000 in poi il 50% più povero non ha mai posseduto più dell'1,5% della ricchezza totale e l'1% più ricco non ha mai avuto meno del 46%. Data l'importanza del

capitale scambiato su scala globale per la stima del livello di ricchezza netta i tassi di cambio restano uno strumento appropriato per le conversioni tra valute.

In conclusione, Oxfam ritiene importante analizzare la distribuzione della ricchezza e in particolare quella dei soggetti più vulnerabili, e che a tal fine sia necessario raccogliere in maniera sistematica dati statistici di buona qualità e facilmente comparabili che esprimano la misura della ricchezza totale posseduta dai e nei nuclei familiari più poveri.

PER PORRE FINE ALLA POVERTÀ DI REDDITO SERVE UNA CRESCITA PIÙ INCLUSIVA

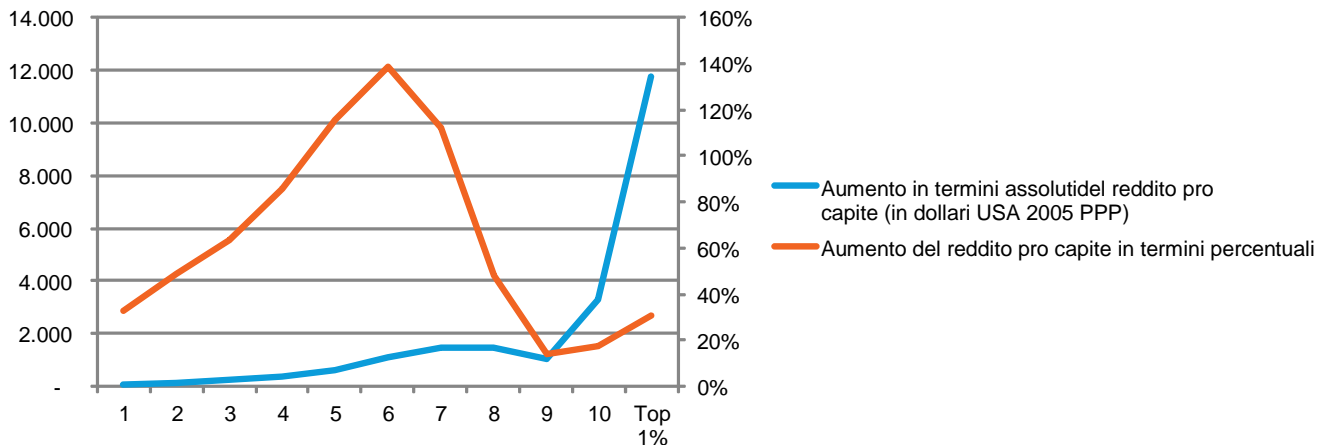
Negli ultimi decenni centinaia di milioni di persone si sono affrancate dalla povertà, e questo è senz'altro un successo di cui andare fieri. Nonostante ciò, nel mondo una persona su nove non ha da mangiare⁷⁷. Se la crescita registrata tra il 1990 e il 2010 fosse stata più favorevole alle classi più povere, in quel periodo ulteriori 700 milioni di persone, in maggioranza donne, sarebbero uscite dallo stato di povertà⁷⁸. Negli ultimi 30 anni l'economia globale è più che raddoppiata in termini di PIL e tutti hanno beneficiato di un incremento di reddito, con conseguente riduzione dei tassi di povertà estrema in tutto il mondo. Come indicato dalla linea arancione in figura 1 qui sotto, tutte le fasce di reddito hanno registrato una crescita positiva, in termini reali, del reddito tra il 1988 e il 2011, in particolare ai livelli intermedi della distribuzione globale. I tassi di crescita più bassi sono relativi ai redditi più alti quale conseguenza diretta del periodo 2008–2011, quando gli effetti della crisi finanziaria globale colpirono più duramente i Paesi ad alto reddito. Proprio a causa di questo effetto 2008–2011 la forma del grafico è una versione moderata del famoso “grafico ad elefante”⁷⁹ divenuto oggetto di tanta attenzione perché ha messo in luce le fasce di reddito che hanno guadagnato di più negli ultimi tre decenni: quelle intermedie e quelle al vertice.

“Nessuna società è in grado di sostenere un tale aumento della disuguaglianza. Nella storia dell'umanità non esiste un solo precedente in cui la ricchezza si sia accumulata in questo modo senza che prima o poi la gente tirasse fuori i forconi”.

Nick Hanauer, miliardario e imprenditore statunitense⁷⁶

In termini assoluti, le differenze negli incrementi di reddito dei diversi decili sono tuttavia assai marcate (molto più di quanto sembrerebbero suggerire i semplici tassi di crescita) anche tenendo conto dello choc economico post-2008, come indicato dalla linea blu in figura 1. Tra il 1988 e il 2011 i redditi del 10% più povero della popolazione sono aumentati di 65 dollari, vale a dire meno di 3 dollari all'anno, mentre quelli dell'1% più ricco sono aumentati 182 volte tanto: 11.800 dollari. Le ricerche di Oxfam rivelano che da 25 anni a questa parte il reddito dell'1% più ricco è stato superiore a quello complessivo del 50% più povero, e quasi metà (46%) della crescita totale del reddito è stata appannaggio del 10% più ricco⁸⁰. Si tratta di un aspetto importante in quanto il 10% più povero della popolazione globale vive ancora sotto la soglia di povertà estrema di 1,90\$ al giorno⁸¹, e le proiezioni della Banca Mondiale ci dicono che con l'attuale distribuzione del reddito non riusciremo a raggiungere entro il 2030 l'obiettivo globale di eradicazione della povertà. Persino questo costituisce un'ambizione modesta poiché le soglie nazionali di povertà dei Paesi in questione sono di fatto superiori a 1,90\$ al giorno: quasi tre miliardi di persone, pari a metà della popolazione mondiale, vivono al di sotto della “soglia etica” di povertà, equivalente al reddito giornaliero che consentirebbe alle persone di raggiungere una normale aspettativa di vita di poco più di 70 anni⁸².

Figura 1: Aumento del reddito globale per decile, 1988–2011



Fonte: Calcoli dell'autrice in base a dati di Lakner e Milanovic (2013). Tutti i redditi sono in dollari PPP 2005 che rappresentano i redditi reali al 2005.

GLi squilibri nell'aumento del reddito (e la crescente disuguaglianza che ne deriva) sono il risultato dei trend del mercato del lavoro in molti Paesi, sia ricchi che poveri. Il reddito totale è composto dal reddito da lavoro, cioè quello percepito dai lavoratori, e dalla remunerazione del capitale, che spetta invece a chi possiede e investe capitali. A livello mondiale si riscontra una riduzione della quota di reddito spettante ai lavoratori contrapposta ad un aumento in favore dei possessori di capitale⁸³. Persino in Cina, dove i salari sono all'incirca triplicati nell'ultimo decennio, il reddito totale è aumentato proporzionalmente di più grazie all'elevata remunerazione del capitale. L'aumento della quota di reddito da capitale è un vantaggio riservato quasi esclusivamente a coloro che si collocano al vertice della piramide distributiva poiché sono i più ricchi a possedere la maggior parte dei capitali⁸⁴. Negli Stati Uniti, secondo le nuove ricerche condotte dall'economista Thomas Piketty, negli ultimi 30 anni i redditi del 50% più povero sono cresciuti dello 0%, mentre quelli dell'1% più ricco sono aumentati del 300%⁸⁵. È quindi evidente che la crescita globale ha avuto un carattere di esclusività: è qualcosa di cui godono soprattutto pochi privilegiati.

L'aumento del divario salariale

Anche all'interno della quota di reddito da lavoro aumentano le disparità, più precisamente quelle salariali. Specialmente nei settori a bassa specializzazione, i salari restano indietro alla produttività nei Paesi emergenti e sono in stagnazione in molti Paesi ricchi, mentre le retribuzioni dei dirigenti continuano ad aumentare⁸⁶. Un AD di una delle 100 società dell'indice FTSE guadagna in un anno tanto quanto 10.000 lavoratori delle fabbriche di abbigliamento in Bangladesh⁸⁷. L'AD della più grande azienda informatica indiana guadagna 416 volte il salario medio di un impiegato della sua compagnia⁸⁸. Nelle economie avanzate il maggior divario salariale è il fattore più importante tra quelli che alimentano la disuguaglianza di reddito^{89,90}; nei Paesi in cui si è registrata una riduzione della disuguaglianza, il fenomeno va spesso ricondotto ad una notevole crescita dei salari reali nelle fasce più basse. Nel caso del Brasile, tra il 2001 e il 2012 i salari reali del 10% più povero sono aumentati più di quelli del 10% più ricco⁹¹ grazie a politiche progressiste di promozione del salario minimo⁹². In molti Paesi in via di sviluppo dove le disparità salariali sono in aumento, il divario retributivo tra lavoratori con competenze e livelli di istruzione diversi è tra le cause principali della disuguaglianza: i lavoratori altamente specializzati e più istruiti godono di aumenti di reddito, mentre quelli meno specializzati subiscono riduzioni salariali. In Asia a questo divario è ascrivibile il 25–35% della disuguaglianza di reddito⁹³.

Per i lavoratori a più bassa retribuzione poche opportunità di lavoro e contrazione dei salari risultano in un salario di sussistenza in posti di lavoro precari. I lavoratori salariati in Nepal guadagnavano nel 2008 soltanto 73 dollari al mese, seguiti dai pachistani con 119 dollari (2013)

e dai cambogiani con 121 dollari (2012). A causa del basso livello retributivo Pakistan e Cambogia sono tra i Paesi al mondo con la più alta incidenza di lavoratori poveri⁹⁴. In molti Paesi anche il salario minimo stabilito per legge non arriva ai livelli necessari a garantire uno standard di vita dignitoso: in Repubblica Dominicana il salario minimo nel settore bananiero è pari al 40% di un salario dignitoso, mentre in Bangladesh è più vicino al 20%⁹⁵. Donne e giovani sono maggiormente esposti al precariato: nella maggioranza dei Paesi a basso reddito due giovani lavoratori su tre hanno o un lavoro autonomo e precario, oppure un lavoro in ambito familiare non retribuito⁹⁶. Nei Paesi OCSE quasi il 40% dei giovani lavoratori ha una qualche forma di lavoro atipico (lavori a progetto, temporanei o impieghi part-time involontari)⁹⁷.

La riduzione del potere di contrattazione collettiva dei lavoratori

La situazione è aggravata dai cambiamenti nella struttura del mercato del lavoro e dal conseguente declino della contrattazione collettiva. Vari fattori hanno contribuito alla riduzione del numero di lavoratori iscritti a sindacati e per le economie avanzate il FMI ha individuato una correlazione tra tale riduzione e l'aumento della quota di reddito del 10% meglio retribuito^{98 99}. In Danimarca un'addetta alla cottura degli hamburger da Burger King percepisce 20 dollari l'ora in base al contratto collettivo di categoria; negli USA una dipendente della stessa società, ma priva della tutela contrattuale di cui invece gode la sua collega danese, riceve soltanto 8,90 dollari¹⁰⁰. Nelle economie avanzate, i sempre più numerosi lavoratori autonomi nell'ambito della "gig economy", l'economia dei 'lavoretti', in cui le persone vengono reclutate per determinati incarichi anziché venire assunti, si trovano in una posizione finanziaria sempre più precaria. Nel Regno Unito la storica sentenza dell'ottobre 2016 contro Uber, che ha ribadito che gli autisti devono percepire un salario dignitoso e hanno diritto a ferie retribuite, costituisce un notevole passo in avanti nel riconoscimento dei diritti dei lavoratori in questo settore in forte espansione¹⁰¹. Purtroppo, nei Paesi a basso reddito in cui i lavoratori non hanno diritto ad un salario minimo e i loro diritti non sono tutelati, esponendoli così agli abusi, il settore informale continua ad essere una delle maggiori fonti di sostentamento, specialmente per le donne¹⁰².

Box 2: Tutela legale per le lavoratrici domestiche brasiliane

In Brasile i lavoratori domestici sono in maggioranza donne. Nel 2015 è stata approvata una legge mirante a concedere ai lavoratori domestici gli stessi diritti attribuiti alle altre professioni. Durante l'iter di attuazione della nuova legislazione ci sono state circa 1,4 milioni di iscrizioni al sistema eSocial per il lavoro, il welfare e gli adempimenti fiscali¹⁰³.

"Questo sistema (eSocial, ndA) era molto importante perché oggi abbiamo la possibilità di sapere quanti sono in regola, con una legge che tutela i loro diritti. Credo che questa tendenza aumenterà gradualmente, le persone acquisteranno maggiore consapevolezza, si iscriveranno e faranno quel che c'è da fare. Dopo la legge il numero di giovani lavoratrici domestiche è diminuito. Per noi questo è un fatto positivo. La mia bisnonna era una schiava; mia nonna e mia madre erano lavoratrici domestiche come me. Io ho iniziato a lavorare come domestica a 10 anni e non ho avuto la possibilità di studiare. Oggi, sapere che ci sono ragazze che vanno al college e che il numero di giovani nel settore del lavoro domestico è diminuito, è una vittoria molto importante per me. Abbiamo bisogno che le nuove generazioni cerchino di realizzarsi in altri settori del mercato del lavoro. [Una ragazza] può fare la cameriera, se lo vuole, ma questo non può essere il suo unico sbocco o il suo destino. Nel 2008, quando il Presidente Lula ha firmato un decreto che vietava il lavoro domestico al di sotto dei 18 anni, c'è stato qualcuno che lo ha criticato, che lo riteneva assurdo. [...] Non vogliamo che [questa ragazza] stia per strada o lavori: vogliamo che studi, che un giorno diventi medico o ingegnere. Potrà fare quello che vuole, non solo la domestica".

Fonte: Intervista a Creuza Oliveira, Presidente Federazione Nazionale Lavoratori Domestici FENATRAD, Brasile.

Le donne restano svantaggiate

Nel crescente divario di reddito si notano forti differenze di genere tra vincitori e perdenti: le donne si trovano molto più spesso nella metà inferiore della distribuzione del reddito. A livello mondiale le possibilità per le donne di entrare nel mercato del lavoro sono inferiori di quasi il 27% rispetto a quelle maschili¹⁰⁴. Nel Medio Oriente e in Nordafrica solo un quarto delle donne ha un lavoro, in Asia Meridionale solo un terzo, mentre nelle stesse regioni la quota maschile è di tre quarti¹⁰⁵. Una volta entrate nel mercato del lavoro, le donne occupano più spesso degli uomini posti di lavoro non tutelati per legge¹⁰⁶. Nel settore formale guadagnano notevolmente meno degli uomini: l'edizione 2016 del rapporto annuale del Forum Economico Mondiale rivela come il divario di partecipazione economica si sia ampliato nel corso dell'ultimo anno e stima che saranno necessari 170 anni affinché le donne siano retribuite come gli uomini¹⁰⁷. Ciò è dovuto in parte a una vera e propria discriminazione, laddove le donne ricevono una paga più bassa per un lavoro di pari valore, ma in parte anche al fatto che la presenza femminile si concentra nei settori meno retribuiti e nei lavori part-time. Le donne percepiscono dal 31 al 75% in meno rispetto agli uomini a causa del divario salariale e di altre disparità economiche come l'accesso alla tutela previdenziale, che contribuisce a una situazione di svantaggio per le donne al termine della vita lavorativa¹⁰⁸. Come riportato in tabella 2, anche nelle economie avanzate dove le disparità nel grado di istruzione sono state ampiamente superate, spicca l'iper-rappresentatività maschile nei gruppi ad alto reddito mentre resta a carico delle donne la maggior parte del lavoro casalingo non retribuito.

Tabella 2: Divario di genere nel mercato del lavoro nelle economie avanzate

| | % di donne nel 10% a più alto reddito | % di donne nell'1% a più alto reddito | Quota di lavoro di cura non retribuito svolto dalle donne (ultimo anno) |
|--------------------|---------------------------------------|---------------------------------------|---|
| Spagna 2010 | 33% | 22% | 63% |
| Danimarca 2013 | 31% | 16% | 57% |
| Canada 2013 | 30% | 22% | 61% |
| Nuova Zelanda 2013 | 29% | 19% | 65% |
| Italia 2014 | 29% | 20% | 75% |
| Regno Unito 2013 | 28% | 18% | 65% |
| Australia 2012 | 25% | 22% | 64% |
| Norvegia 2013 | 22% | 14% | 57% |

“In Kenya il divario tra ricchi e poveri è talvolta molto umiliante. È umiliante vedere che c'è solo un muro a separare questi ricchi dal ceto più povero. Alcuni dei loro figli guidano automobili e quando passi per le strade ti coprono di polvere, o se piove ti schizzano addosso l'acqua”.

Jane Muthoni, membro di *Shining Mothers*, un gruppo sostenuto da Oxfam in una comunità locale.

Fonte: <http://www.lse.ac.uk/InternationalInequalities/pdf/III-Working-Paper-5---Atkinson.pdf> e OCSE, stat. su Lavoro: Tempo dedicato al lavoro retribuito e non retribuito, distinto per genere

Questa tendenza verso una crescente disuguaglianza di reddito e ricchezza è sempre più insita nelle nostre economie, e sia le grandi imprese che gli individui super ricchi svolgono un ruolo fondamentale nell'exasperazione delle disparità.

2 I MOTORI DELLA CRESCITA ESCLUSIVA

IL RUOLO DELLE IMPRESE NELLA CRISI DELLA DISUGUAGLIANZA

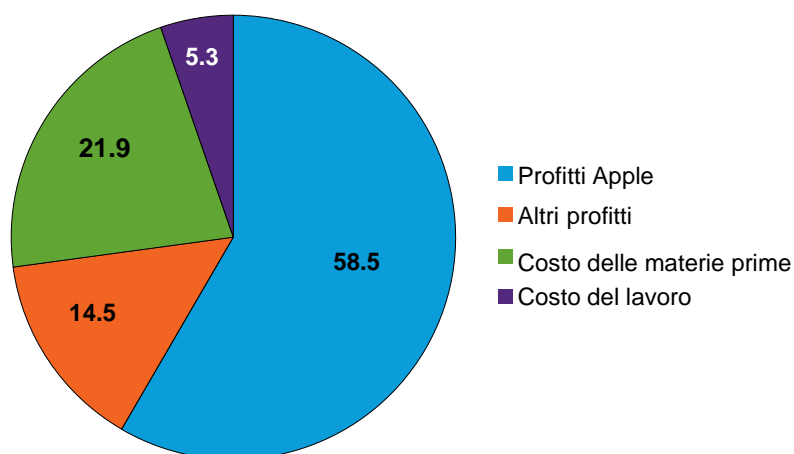
Le aziende sono più grandi che mai. Dal punto di vista delle entrate, oggi 69 tra i 100 soggetti di maggiore rilevanza non sono Paesi bensì imprese¹⁰⁹. Le 10 imprese più grandi del mondo (tra cui Wal-Mart, Shell e Apple) incassano in totale più dei 180 Paesi “più poveri” messi insieme, tra i quali figurano Irlanda, Indonesia, Israele, Colombia, Grecia, Sudafrica, Iraq e Vietnam¹¹⁰. I ricavi o il fatturato danno un’idea del volume di operazioni portate avanti da questi giganti, i quali si sono dimostrati straordinariamente efficienti nel trasformarle in profitti. Nel 2015 le 10 compagnie più redditizie degli USA hanno realizzato complessivamente profitti per 226 miliardi di dollari, equivalenti a 30 dollari per ogni abitante del pianeta¹¹¹.

In un’economia di mercato le imprese sono soggetti chiave che, se operano a beneficio di tutti, possono svolgere un ruolo vitale nella costruzione di società eque e floride. Nella realtà, però, l’abbondanza generata dalle imprese non è condivisa, ma va prevalentemente a vantaggio dei ricchi. La crescente pressione a ridurre i costi e incrementare i profitti per i proprietari e gli amministratori delle compagnie accanto a un clientelario sempre più diffuso stanno scavando un solco tra i ricchi e il resto della popolazione.

La compressione dei salari più bassi

Nel breve termine i profitti societari si generano mantenendo alti i margini ovvero riducendo al minimo il costo dei fattori di produzione tra cui il lavoro. Apple si è dimostrata particolarmente abile da questo punto di vista, come illustrato in figura 2: nel 2010 quasi tre quarti del valore di mercato di un iPhone4 erano destinati alla voce ‘profitti netti’.

Figura 2: Apple riduce al minimo i costi del materiale e del lavoro per massimizzare i profitti (Apple iPhone 2010)¹¹²



Fonte : suddivisione del valore stimato per il prezzo all’ingrosso dell’iPhone 4 nel 2010. Calcoli di Kenneth L. Kraemer, Greg Linden e Jason Dedrick (2011).

La compressione salariale contribuisce alla disuguaglianza e comporta costi umani elevati. Apple passata alle cronache per i casi di lavoratori cinesi stremati che lavoravano in turni di 12 ore, in condizioni proibitive per produrre gli iPhone e gli iPad¹¹³. In tutto il mondo i lavoratori a basso reddito continuano a subire tagli delle retribuzioni, in particolare lungo le catene di fornitura globali in cui i fornitori sono in competizione tra loro per offrire ai consumatori i prezzi più bassi. Le più colpite sono le donne, più frequentemente soggette a precarietà e lavori mal retribuiti. Negli anni '80 i coltivatori di cacao ricevevano il 18% del valore di una tavoletta di cioccolata, mentre oggi spetta loro soltanto il 6%¹¹⁴. Alcuni recenti rapporti di Oxfam testimoniano come in Malawi, Vietnam e Kenya le aziende fornitrici di alcune tra le compagnie britanniche più redditizie pagassero ai lavoratori salari di sussistenza. Secondo i nostri calcoli sarebbe possibile raddoppiare le retribuzioni nel settore della floricoltura in Kenya aggiungendo solo 5 pence ad ogni mazzo di rose da 4 sterline¹¹⁵. In casi estremi, per mantenere bassi i costi di produzione si fa uso del lavoro forzato, noto anche come schiavismo moderno, infliggendo costi umani incommensurabili. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro stima che 21 milioni di persone siano vittime del lavoro forzato e che tale pratica generi annualmente 150 miliardi di dollari di profitti¹¹⁶. Esistono prove del ricorso al lavoro forzato tanto nei cotonifici dell'Uzbekistan¹¹⁷ quanto negli allevamenti di gamberi in Thailandia. Tutte le più grandi aziende mondiali produttrici di abbigliamento sono in qualche modo legate ai cotonifici indiani che utilizzano abitualmente il lavoro forzato femminile¹¹⁸. Il divario tra i lavoratori meno pagati e gli alti dirigenti diviene intanto sempre più abissale¹¹⁹. I dividendi annui versati dalla società che controlla Zara ad Amancio Ortega, il secondo uomo più ricco al mondo, ammontano a 1.108 milioni di euro, ossia 800.000 volte lo stipendio annuo di un lavoratore in una delle fabbriche indiane di abbigliamento¹²⁰.

L'elusione fiscale

Le entrate fiscali sono una risorsa cruciale per il finanziamento delle politiche e dei servizi utili a contrastare la disuguaglianza, e l'imposizione progressiva riduce direttamente il divario tra ricchi e poveri. Le entrate fiscali consentono inoltre la fornitura di servizi di cui si avvalgono anche le imprese, fra cui le infrastrutture e cittadini sani ed istruiti. Nonostante ciò, proprio le imprese fanno di tutto per ridurre al minimo il proprio carico fiscale, e ci riescono in due modi: utilizzando stratagemmi contabili, paradisi fiscali o scappatoie legali, oppure sfruttando accordi preferenziali e tregue fiscali concessi da vari Paesi. Si stima che la Nigeria perda annualmente 2,9 miliardi di dollari di gettito fiscale a causa degli incentivi che offre¹²¹. Una delle sue politiche fiscali, per esempio, prevede che qualsiasi investimento individuale o societario in infrastrutture a partecipazione pubblica dia diritto ad agevolazioni fiscali¹²². Ciò ha consentito ad una società di cui è proprietario Aliko Dangote, l'uomo più ricco d'Africa¹²³, di godere di uno sconto fiscale del 30% in relazione ad un progetto viario¹²⁴, e questo è solo l'ultimo di una lunga serie di incentivi fiscali offerti al magnate del cemento¹²⁵. Alcune delle più grandi compagnie non pagano praticamente imposte: si ritiene che nel 2014 Apple abbia pagato lo 0,005% sui propri profitti generati in Europa¹²⁶.

Le società multinazionali possono scegliere le migliori occasioni tra quelle offerte dai vari Paesi mettendo forzando al contempo una competizione al ribasso fra gli stati in materia di fiscalità d'impresa. Il risultato è la tendenza generalizzata alla riduzione delle aliquote fiscali sui redditi societari che si è verificata negli ultimi due decenni, oltre e ben più marcatamente della riduzione di aliquote fiscali su altre forme di reddito. L'anno scorso otto tra i Paesi più industrializzati al mondo hanno ridotto l'imposizione fiscale sui redditi societari o annunciato di volerlo fare¹²⁷. Nel 1990 l'aliquota nominale media applicata ai redditi societari nei Paesi del G20 era del 40%, mentre nel 2015 è scesa al 28,7%¹²⁸. Oltre alle aliquote esiste una serie, in continua evoluzione, di concessioni speciali e accordi confidenziali tra governi e singole compagnie: nel 2014, per esempio, la competizione per attrarre investimenti da parte di

Samsung ha indotto l'Indonesia ad offrire un'esenzione dalle imposte sugli utili d'impresa della durata di 10 anni, mentre il Vietnam ha offerto 15 anni¹²⁹.

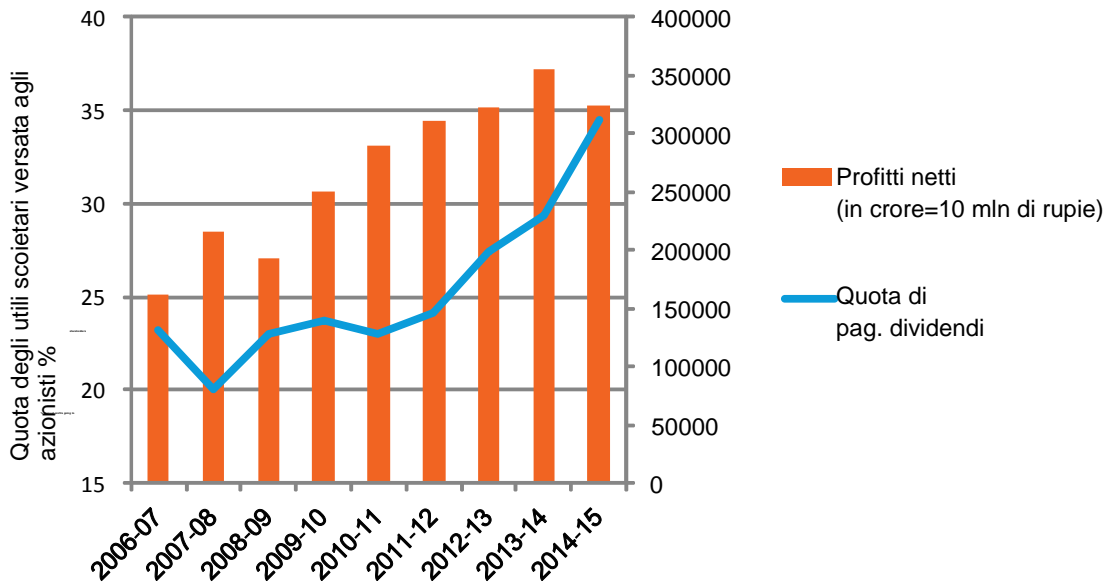
Le multinazionali sono inoltre in una posizione ideale per trarre vantaggio dalle normative fiscali internazionali e dai paradisi fiscali al fine di eludere le imposte. Ciò riguarda spesso la manipolazione dei prezzi delle transazioni commerciali tra diverse sussidiarie di una multinazionale per trasferire i profitti dal Paese in cui dovrebbero essere soggetti a imposta e dichiararli in giurisdizioni con bassi livelli di imposizione fiscale. In Uganda una compagnia ha fatto ricorso a società di comodo registrate nei paradisi fiscali per tentare di eludere 400 milioni di dollari di imposte, una cifra superiore a quanto il governo ugandese spende ogni anno per la sanità. Fortunatamente tale piano è stato sventato dal governo¹³⁰.

Non esistono stime precise riguardanti l'elusione totale da parte delle imprese. Il FMI ritiene che i Paesi OCSE perdano entrate fiscali pari a ben l'1% del PIL, e la Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (UNCTAD) stima che i Paesi in via di sviluppo perdano ogni anno almeno 100 miliardi di dollari¹³¹, una cifra più che sufficiente a garantire l'istruzione dei 124 milioni di bambini che attualmente non frequentano la scuola¹³².

Un capitalismo azionario ipertrofico

La compressione del costo del lavoro e dei costi di produzione insieme alla minimizzazione delle imposte, consente alle compagnie di destinare una quota sempre più sostanziosa di profitti ai propri titolari. Nelle società quotate in borsa questa dinamica ha fruttato agli azionisti rendite elevate: nel Regno Unito la quota di profitti destinata agli azionisti sotto forma di dividendi e, dunque non reinvestita nell'impresa, è passata dal 10% degli anni '70 al 70% odierno¹³³. Nel 2015 la stessa quota per l'Australia e la Nuova Zelanda è stata rispettivamente dell'86% e 84%, in parte grazie anche a un credito d'imposta concesso agli investitori sul pagamento dei dividendi¹³⁴. In India, dove i profitti delle 100 maggiori compagnie quotate in borsa sono in crescita, anche la quota di profitti netti destinata al pagamento dei dividendi non ha fatto che aumentare nell'ultimo decennio raggiungendo il 34% nel 2014/15; circa 12 compagnie private destinano oltre il 50% dei propri profitti al pagamento di dividendi (ved. figura 3). Le grandi imprese ricorrono inoltre all'accumulo di liquidità: secondo l'agenzia di rating Moody's, a fine 2015¹³⁵ le società statunitensi (non finanziarie) hanno messo a bilancio 1.700 miliardi di dollari per il riacquisto delle proprie azioni al fine di incrementarne ulteriormente il valore a tutto vantaggio degli azionisti. Negli USA le 500 maggiori compagnie quotate in borsa hanno speso in media, tra settembre 2014 e settembre 2016, il 64% dei propri profitti per il riacquisto di azioni¹³⁶.

Figura 3: profitti e dividendi delle 100 maggiori società quotate in borsa in India¹³⁷



Fonte: analisi Mint delle 100 più grandi società quotate alla Borsa di Bombay; dati Capitaline.

La cosa non sarebbe poi così preoccupante se tutti fossimo azionisti e dividessimo in pari misura i proventi di queste floride compagnie. Ma per possedere azioni bisogna avere innanzitutto un capitale da investire, e questo è il motivo per cui la maggioranza dei pacchetti azionari è detenuta da persone ricche e investitori istituzionali. Anche nei Paesi dove i fondi pensione sono investitori istituzionali di notevole peso che condividono effettivamente i proventi con i pensionati, la loro quota è in calo: nel Regno Unito i fondi pensione possedevano 30 anni fa circa il 30% del totale delle azioni, ma nel 2014 erano scesi ad appena il 3%¹³⁸. Gli intermediari finanziari come i private equity e gli hedge funds nonché gli investitori esteri, sono azionisti di calibro di gran lunga maggiore¹³⁹. Tali soggetti possiedono quote sempre più consistenti delle società statunitensi e sono attivamente utilizzati dall'1% più ricco. Il Ministero del Tesoro USA ha calcolato che ciò ha comportato una perdita di gettito pari a 100 miliardi di dollari¹⁴⁰.

Dalla parte degli investitori

L'interesse degli azionisti influenza enormemente le decisioni societarie, e ciò vale sempre di più soprattutto per il brevissimo termine. La prassi di includere stock option nel pacchetto retributivo dei dirigenti esecutivi crea un legame diretto tra decisioni aziendali e profitti a breve termine, inducendo i manager ad agire nell'interesse degli azionisti (tra cui loro stessi) anziché dare priorità alla produzione, alle vendite e agli interessi di lungo periodo¹⁴¹. Il resto degli azionisti nei moderni mercati azionari sono invece trader anonimi, figure distanti da quelle di investitori motivati alla ricerca del miglior interesse a lungo termine¹⁴². Questo modo di orientarsi al breve periodo, noto anche come "capitalismo trimestrale", pregiudica gli investimenti in favore della sostenibilità e nuoce quindi sia alle imprese stesse che ai dipendenti, ai consumatori e all'ambiente. Secondo Larry Fink, AD di Blackrock (il maggiore gruppo di gestione patrimoniale al mondo), "Sempre più capitani d'industria hanno risposto con azioni miranti a procurare un guadagno immediato agli azionisti, come il riacquisto delle azioni o l'aumento dei dividendi, sottraendo però investimenti all'innovazione, all'impiego di personale qualificato o a spese di capitale che sono essenziali per una crescita sostenibile a lungo termine"¹⁴³. Le imprese amministrate in base al principio del vantaggio immediato non creano crescita inclusiva.

Il capitalismo clientelare

A partire dal 1990 si è verificato un forte incremento di patrimoni miliardari prodotti da industrie che coltivavano strette relazioni con i governi, per esempio nel settore edile ed estrattivo. Il fenomeno è particolarmente marcato nei Paesi in via di sviluppo ma riveste una certa importanza anche nel mondo industrializzato¹⁴⁴; la rivista “*The Economist*” lo ha definito “capitalismo clientelare”.

Come documentato da Oxfam in precedenti rapporti¹⁴⁵, in tutti i settori (finanziario, minerario, tessile, farmaceutico ecc.) vi sono imprese che usano il proprio enorme potere e la propria influenza per far sì che le normative e le politiche nazionali e internazionali siano formulate in modo da garantire loro una redditività costante. Le industrie farmaceutiche, per esempio, hanno speso nel 2015 oltre 240 milioni di dollari per attività di lobbying a Washington¹⁴⁶. In Messico, Carlos Slim, il terzo uomo più ricco al mondo, controlla circa il 70% di tutta la telefonia mobile e il 65% di quella fissa. Secondo calcoli dell'OCSE, tra il 2005 e il 2009 il disastroso settore messicano delle telecomunicazioni ha generato perdite per 129,2 miliardi di dollari in termini di surplus di consumo, equivalente all'1,8% del PIL annuo¹⁴⁷. Compagnie petrolifere svolgono un'intensa attività di lobbying in Nigeria per impedire un aumento delle imposte sui loro profitti.¹⁴⁸ Per quanto riguarda l'Unione Europea, un rapporto del 2014 sull'influenza del settore finanziario ha rilevato che esso spende oltre 120 milioni di euro l'anno per attività di lobbying a Bruxelles impiegando più di 1.700 lobbisti¹⁴⁹. Persino il settore tecnologico, un tempo considerato relativamente “pulito”, è sempre più soggetto ad accuse di clientelismo: Alphabet, la holding a cui fa capo Google, è diventata uno dei maggiori lobbisti a Washington e Bruxelles in materia di normative anti-trust e fiscalità d'impresa¹⁵⁰.

Il capitalismo clientelare reca vantaggio ai ricchi a discapito del bene comune: fa sì che i comuni cittadini debbano pagare di più per beni e servizi perché i prezzi sono condizionati dai cartelli, dal potere di monopolio delle grandi imprese e dai loro stretti legami con i governi. Grazie al capitalismo clientelare le grandi imprese sfruttano le proprie relazioni per assicurarsi normative blande e una minore imposizione, sottraendo entrate ai governi.

IL RUOLO DEI SUPER RICCHI NELLA CRISI DELLA DISUGUAGLIANZA

Quelli che chiamiamo “super ricchi” sono i grandi miliardari del mondo, i cui patrimoni sono enormemente aumentati negli ultimi 30 anni. I 1.810 miliardari (in dollari) della lista Forbes 2016, di cui l'89% uomini, possiedono 6.500 miliardi di dollari, tanto quanto il 70% meno abbiente dell'umanità. I miliardari sono la personificazione del rapido aumento sia della concentrazione di ricchezza, sia della redditività del capitale.

Laute ricompense

Una volta accumulata, la ricchezza (o il capitale) può crescere assai velocemente. I super ricchi riescono a realizzare proventi non ottenibili dai comuni risparmiatori, contribuendo ad allargare il divario tra i ricchi e il resto della popolazione. Sia che si occupi di fondi speculativi o di magazzini colmi di opere d'arte e auto d'epoca¹⁵², l'industria, strettamente riservata, della gestione patrimoniale ha avuto enorme successo nell'incrementare le fortune dei super ricchi. Maggiore è l'investimento iniziale, maggiori saranno i possibili guadagni poiché i costi iniziali per consulenze altamente specializzate e investimenti ad alto rischio sono giustificabili con la prospettiva di guadagni stratosferici. Nel 2009 i miliardari erano 793, con una ricchezza netta totale di 2.400 miliardi di dollari; nel 2016 i 793 individui più ricchi possedevano complessivamente 5.000 miliardi di dollari, pari ad un aumento annuo dell'11%. Nel 2006, quando lasciò la Microsoft, Bill Gates possedeva una ricchezza netta di 50 miliardi di dollari; un decennio più tardi tale cifra era salita a 75 miliardi, nonostante i lodevoli sforzi di Gates di devolverla attraverso la sua Fondazione. La compagnia di servizi finanziari globali UBS stima che nei prossimi 20 anni 500 persone lasceranno ai propri eredi 2.100 miliardi di dollari, cioè più del PIL dell'India che è un Paese con 1,3 miliardi di abitanti¹⁵³. Se i rendimenti continueranno a mantenere un simile livello, tra 25 anni potremmo vedere il primo "trilionario" al mondo, un individuo in possesso di un patrimonio superiore ai 1.000 miliardi di dollari.

"A prescindere da quanto possano essere inizialmente giustificate le disuguaglianze di ricchezza, le fortune possono crescere e perpetuarsi oltre ogni possibile giustificazione razionale in termini di utilità sociale".¹⁵¹

Thomas Piketty, economista e autore de *"Il capitale nel XXI secolo"*

Un patrimonio di influenza

Attraverso le proprie analisi Oxfam ha appurato che un terzo dei patrimoni miliardari mondiali è ereditato e il 43% è in qualche modo riconducibile a relazioni clientelari¹⁵⁴. Questi risultati si accompagnano ad analoghe constatazioni da parte di *The Economist* e altri osservatori¹⁵⁵, sfatando il mito secondo cui la maggior parte dei super ricchi deve le proprie fortune al merito e al duro lavoro.

I super ricchi hanno tutto l'interesse ad influenzare la definizione di politiche che favoriscono l'accumulazione della loro ricchezza, a discapito di altre misure aventi sulla società un impatto di maggiore progressività le ricerche hanno evidenziato come essi traggano vantaggio da una distribuzione iniqua di risorse e tentino di usare il proprio potere di influenza per mantenerla¹⁵⁶. Secondo Donella Meadows, in questo meccanismo i ricchi alimentano dei circoli viziosi per cui i vincitori si impossessano di risorse più cospicue che li porteranno a vincere ancor di più nella partita successiva¹⁵⁷. Possono per esempio usare la propria ricchezza per appoggiare candidati politici, finanziare attività di lobbying o, più indirettamente, per finanziare think tank e università in modo da condizionare gli orientamenti politici ed economici a favore dei falsi presupposti che favoriscono i ricchi. In Brasile, i miliardari esercitano il proprio potere di lobbying per ridurre l'imposizione fiscale¹⁵⁸ e a San Paolo preferiscono andare al lavoro in elicottero, volando al di sopra degli ingorghi stradali e delle infrastrutture scadenti¹⁵⁹. Negli Stati Uniti i fratelli Koch, due dei più ricchi miliardari al mondo, hanno esercitato un'enorme influenza sulla politica conservatrice, finanziando una serie di think tank molto influenti come il Cato Institute, sostenendo il movimento dei "tea party" e contribuendo pesantemente a screditare la causa della lotta al cambiamento climatico¹⁶⁰. I fratelli Gupta, di origine indiana, sono due uomini d'affari sospettati di avere rapporti troppo stretti con il presidente sudafricano Jacob Zuma e di esercitare su di lui un'indebita influenza¹⁶¹.

Potendosi annoverare tra i più grandi azionisti, i super ricchi sono anche i maggiori beneficiari dell'incessante corsa ai dividendi descritta all'inizio di questo capitolo, che spinge al ribasso le retribuzioni e mira a minimizzare l'imposizione fiscale sui redditi societari; sono sempre loro, infine, i soggetti privati che investono in private equity e hedge funds.

Le tasse le paghino gli altri

Uno dei modi principali in cui i super ricchi contribuiscono al funzionamento della società è il pagamento delle tasse sui loro redditi, patrimoni e capital gain: le imposte servono a finanziare i servizi pubblici essenziali e ridistribuiscono la ricchezza, trasferendola dai più ricchi ai più bisognosi. Il FMI ha tuttavia riscontrato che in tutto il mondo, a partire dall'inizio degli anni '80, i sistemi fiscali sono diventati via via meno progressivi attraverso la riduzione delle aliquote gravanti sui redditi più alti, della tassazione dei capital gain, delle imposte sulle successioni e di quelle patrimoniali¹⁶². I dati raccolti da Oxfam per la messa a punto del suo indice sull' "Impegno alla Riduzione della Disuguaglianza", di prossima pubblicazione, ci dicono che nei Paesi in via di sviluppo l'aliquota massima delle imposte sul reddito è in media del 30% e che la maggior parte del suo gettito fiscale non viene riscossa¹⁶³. Negli Stati Uniti, patria del 30% dei miliardari mondiali, solo nel 1980 l'aliquota fiscale massima era del 70%, mentre oggi è del 40%, e l'imposta sui capital gain è ancora più bassa: 20%¹⁶⁴.

I Paesi fanno a gara per attirare i super ricchi consentendo loro di eludere il fisco. Con 2 milioni di sterline si può acquisire il diritto a vivere e lavorare (senza pagare le tasse) nel Regno Unito, mentre la cittadinanza di Malta è in vendita per soli 650.000 dollari. Esistono inoltre le prove del fatto che i super ricchi ricorrono attivamente alla rete globale dei paradisi fiscali e al segreto bancario per evitare di versare quanto dovuto. Secondo una stima prudenziale il valore dei patrimoni individuali custoditi offshore è di 7.600 miliardi di dollari¹⁶⁵. Nella sola Africa la ricchezza finanziaria occultata offshore da ricchi africani ha un valore stimato di 500 miliardi di dollari: alle nazioni africane vengono sottratti ogni anno 14 miliardi di dollari sotto forma di mancato gettito¹⁶⁶. Nel 2016 questa elaborata rete ammantata di segretezza è stata in parte svelata dalle rivelazioni dei Panama Paper. L'attenzione dei media si è ovviamente concentrata sui personaggi di alto profilo coinvolti nella vicenda, ma la fuga di notizie ha anche dimostrato come sia pratica comune, tra le persone ricche, ricorrere ai paradisi fiscali per evitare di pagare le imposte nel proprio Paese, e quanto sia sofisticata la rete di avvocati, contabili e banche creata appositamente per consentire tale pratica¹⁶⁷.

3 COME SIAMO ARRIVATI A TANTO? I FALSI MITI CHE CI HANNO PORTATO FIN QUI

I governi sono i responsabili ultimi delle norme, dei regolamenti e delle politiche che indirizzano le nostre economie e determinano la struttura delle nostre società. Se lo vogliono, possono usare potere e strumenti politici per ottenere enormi risultati nella riduzione della disuguaglianza all'interno di un Paese, così come possono agire nell'interesse di coloro che si trovano nelle fasce più basse della piramide distributiva e più in generale della società. Ma possono anche scegliere di non agire e lasciare che il divario tra ricchi e poveri cresca, aggravando la crisi della disuguaglianza.

È ormai evidente che negli ultimi decenni molti governi non hanno affrontato il problema della disuguaglianza. La mancanza di adeguate politiche governative a sostegno dei salari minimi e a tutela del diritto dei lavoratori a condurre contrattazioni collettive e scioperare ha contribuito ad abbassare il livello di ciò che si intende per "lavoro dignitoso". La spesa pubblica e le politiche fiscali non fanno abbastanza per operare una redistribuzione dai più ricchi verso i più poveri.

Competenza, fattualità ed esperienza sono elementi cruciali su cui basare lo sviluppo di politiche e normative; ma affermazioni, convinzioni e presupposti possono esercitare un'influenza più marcata. I presupposti che, insieme ai consigli e alle azioni di privati e imprese, ispirano le decisioni e i provvedimenti di governo, hanno effetti profondi e duraturi sulle nostre società.

L'attuale "economia per l'1%" si basa su una serie di falsi miti. Alcuni di essi riguardano l'economia stessa, altri invece un particolare modello di politica economica definito "neoliberismo". Il presente capitolo analizza sei di questi falsi che persistono notevolmente nel determinare il corso delle politiche.

"Per un gran numero di persone (per lo più di sinistra) il neoliberismo descrive il moderno ordine mondiale, e il fatto che nessuno si autodefinisca neoliberista prova che nessuno sia disposto a difendere quell'ordine. Da oggi non sarà più così".

Adam Smith Institute¹⁶⁸

Box 3: Quanto conta un nome? Il ritorno del neoliberismo

Negli ultimi 30 anni abbiamo assistito all'influenza sull'agenda economica dei governi di principi ispirati all'espansione dei mercati e all'individualismo. Ciò ha condotto al rafforzamento dei diritti, della mobilità e della libertà delle imprese con una corrispondente riduzione dell'azione collettiva, delle normative statali e degli interventi governativi in economia.

Tali principi hanno gettato le basi per il "Washington Consensus", un'espressione coniata nel 1989 che orientò le politiche della Banca Mondiale e del FMI per i due decenni successivi. In anni più recenti personaggi come Mark Carney, Governatore della Banca d'Inghilterra¹⁶⁹, e l'economista Joseph Stiglitz¹⁷⁰ hanno usato la definizione "fondamentalismo del mercato" per riferirsi agli stessi principi.

In origine, questo insieme di principi cardine era chiamato nel complesso *neoliberismo* dai suoi stessi fondatori. In un documento¹⁷¹ del 1951 Milton Friedman prefigurava che "il neoliberismo offre una reale speranza in un futuro migliore e [...] diventando la corrente d'opinione predominante". Ma il termine cadde in disuso tra i suoi stessi sostenitori e iniziò ad essere usato prevalentemente con un'accezione negativa; tuttavia, in tempi recenti il termine è tornato in voga, non da ultimo a seguito di un'importante pubblicazione del FMI che analizza la ricetta neoliberista e i suoi effetti sulla disuguaglianza¹⁷². È importante che un tale insieme di idee tanto influente sia discusso come un insieme di principi e presupposti tra loro coerenti e collegati. A tal fine vi è bisogno di un nome ampiamente

usato e compreso da tutti, sia dai suoi sostenitori che dai detrattori. In virtù della pubblicazione del FMI e del fatto che si tratta del nome scelto dai suoi fondatori, Oxfam usa nel presente documento il termine “neoliberismo” ed esorta gli altri a fare lo stesso. Anche l’Adam Smith Institute ha avvertito la necessità di rispolverare questo termine per difenderlo con risolutezza¹⁷³.

FALSO MITO N°1: IL MERCATO HA SEMPRE RAGIONE E IL RUOLO DEI GOVERNI DOVREBBE ESSERE RIDOTTO AL MINIMO

I mercati sono sempre il più efficace strumento di distribuzione del valore. Hanno un'ampia capacità di autocorrezione e i governi devono regolamentarli il meno possibile. I meccanismi di mercato dovrebbero essere applicati quanto più possibile all'operato delle persone.

Questa ferma convinzione circa il potere dei mercati, insieme ad una visione negativa dell'intervento governativo, è un elemento fondante del pensiero neoliberista. Il mercato è un motore incredibilmente potente per la crescita e la prosperità.

Ma il mercato, da solo, non rappresenta il modo migliore di organizzare e valorizzare la nostra comune esistenza e le forze di mercato non garantiranno il nostro comune futuro. I mercati devono essere amministrati con grande cautela nell'interesse delle persone e del pianeta. Lo dimostra chiaramente l'eccessiva crescita del settore finanziario: stimolato dalla deregolamentazione su larga scala, e grazie all'uso del suo immenso potere di lobbying e di influenza per allentare ulteriormente le maglie delle normative in aree come quella fiscale, il settore finanziario è cresciuto in misura sproporzionata rispetto alla sua utilità per la società¹⁷⁵. Nel 2008 è arrivato a mettere in ginocchio l'economia globale¹⁷⁶.

È chiaro che i mercati, pur essendo estremamente utili in alcuni settori della nostra vita, non sono utili o validi sul piano universale. Laddove esistono dei monopoli naturali, per esempio nella fornitura delle grandi infrastrutture per i trasporti o i servizi, la proprietà pubblica o un'efficace regolamentazione sono necessarie per correggere le imperfezioni nella concorrenza in questi settori e per garantirne la fruizione¹⁷⁷. Inoltre, in alcuni settori della vita umana il concetto di valore è ben diverso e di gran lunga più importante del prezzo¹⁷⁸. Una sanità efficace e una buona istruzione, per esempio, sono diritti di tutti e non solo di chi se li può permettere. Il Servizio Sanitario Nazionale del Regno Unito è considerato uno dei più efficienti ed efficaci al mondo¹⁷⁹: fondato sulla collaborazione, non sulla concorrenza, e grazie ad una pianificazione e ad un coordinamento nazionali, garantisce che nessuno nel Paese debba pagare per andare dal medico. I governi possono e devono essere attori importanti sul palcoscenico economico. Le ricerche ci informano che, usando le sole risorse già esistenti, tre quarti della povertà estrema potrebbero essere eliminati subito aumentando la tassazione e tagliando la spesa militare e altre spese regressive¹⁸⁰.

“Invece di produrre crescita, alcune politiche neoliberiste hanno aggravato la disuguaglianza che a sua volta pregiudica lo sviluppo sostenibile”.

FMI¹⁷⁴

FALSO MITO N° 2: LE GRANDI IMPRESE DEVONO A TUTTI I COSTI MASSIMIZZARE I PROFITTI E I DIVIDENDI DA DISTRIBUIRE AGLI AZIONISTI

La redditività deve essere il principale indicatore del successo e dell'efficienza di un'impresa.

Si ritiene che la riduzione del carico fiscale, del costo del lavoro e di altri costi di produzione unita alla massimizzazione dei profitti sia la formula magica per una maggiore redditività. C'è chi afferma che questo è il modello più efficiente per la creazione di posti di lavoro, la fornitura di beni e servizi e il pagamento degli utili ai proprietari sotto forma di dividendi. Gli investitori sono attratti dalle aziende che offrono maggiori dividendi in cambio di una partecipazione finanziaria all'impresa; ciò fa aumentare gli investimenti nelle compagnie più redditizie, danno ulteriore impulso, se usati in maniera oculata, alle loro prospettive future.

Seguendo questa filosofia, i governi sono spinti a mettere in atto politiche che creano, attraggono, favoriscono e sostengono la massimizzazione dei profitti e le imprese a forte partecipazione azionaria. Tale linea di pensiero ha condotto alla privatizzazione di molti servizi che in precedenza erano pubblici, dalle ferrovie agli ospedali, e ha consentito un generoso sostegno alle imprese da parte di istituzioni finanziarie internazionali¹⁸¹. Il risultato di tali dinamiche sono la crescita esponenziale di aziende ad alta capitalizzazione e il ruolo enorme del settore finanziario (deregolamentato) nel negoziare titoli azionari basandosi sui risultati a breve termine delle imprese.

Ma le dimensioni odierne delle imprese e il livello dei loro profitti dovrebbero far suonare un campanello d'allarme. La teoria economica convenzionale ci dice che in un mercato concorrenziale i profitti devono mantenersi "normali" e che i "super-profitti" sono sintomo di potere monopolistico e rendita di posizione. Come esposto nel capitolo 2, tali profitti incrementano sproporzionatamente i redditi di chi è già ricco e mettono sotto pressione lavoratori, contadini, consumatori, fornitori, comunità e ambiente; soddisfano i ricchi investitori, ma possono farmale alla società. Nel settore farmaceutico, per esempio, l'obiettivo della massimizzazione dei profitti fa sì che spesso si chieda al cittadino di pagare il maggior prezzo possibile per i medicinali, mentre quegli stessi medicinali potrebbero curare molte più persone se fossero venduti ad un prezzo contenuto¹⁸². Il rapporto 2016 del Gruppo di Alto Livello sull'Accesso ai Medicinali promosso dal Segretariato Generale dell'ONU ha messo in luce "la contraddizione tra gli approcci dettati dal mercato e i bisogni della sanità pubblica"¹⁸³.

I Paesi devono liberarsi dalla convinzione di dover tenere bassi i salari per attrarre investimenti di valore. Da ricerche condotte per conto dell'ILO nel 2012 risulta che questa teoria è valida solo in parte: i risultati positivi ottenuti sul fronte delle esportazioni o degli investimenti non sono mai sufficienti a bilanciare la riduzione del consumo e della domanda interni causata dal basso livello salariale¹⁸⁵. Il rapporto sottolineava al contrario che a livello globale questa politica è controproducente: la corsa al ribasso nei livelli salariali si traduce soltanto in un'inarrestabile riduzione della domanda globale, e di questo passo dove si andrà a finire? Come affermato da Ozlem Onaran, uno degli autori dello studio dell'OIL, "Il nostro pianeta non vende su Marte"¹⁸⁶.

Esperienze di successo presenti in diverse parti del mondo stanno già dimostrando che possono esistere modelli di impresa sostenibili con profitti ragionevoli, non spinti all'estremo. Tali modelli danno priorità alla missione sociale dell'azienda prima che alla massimizzazione del profitto, oppure si tratta di aziende in cui i soggetti toccati più da vicino dall'attività imprenditoriale ne sono anche i proprietari. Le realtà imprenditoriali partecipate dai dipendenti stessi, come Mondragon (un gruppo multinazionale che offre posti di lavoro stabili ed applica l'equità retributiva), sono notevolmente cresciute in molti Paesi, spesso superando altre imprese in termini di crescita delle vendite e dell'occupazione¹⁸⁷. Tali aziende riescono spesso a rinunciare a profitti più elevati per pagare ai lavoratori e agli agricoltori salari e prezzi più equi, o a sostenere costi maggiori per gestire le risorse naturali in modo più sostenibile.

"Bisogna distinguere tra aziende che massimizzano i profitti e aziende che realizzano profitti sufficienti ad essere reinvestiti nel loro modello, consentendo loro di fornire beni e servizi importanti. La chiave per un capitalismo sostenibile consiste in profitti ragionevoli, un concetto che contrasta con quello di massimizzazione dei profitti".

Pamela Hartigan, def. ex direttrice del Centro Skoll per l'Imprenditoria Sociale di Oxford¹⁸⁴

FALSO MITO N° 3: L'ESTREMA RICCHEZZA INDIVIDUALE È POSITIVA ED È SINTOMO DI SUCCESSO, LA DISUGUAGLIANZA NON IMPORTA

Se esistono persone molto ricche ciò è il risultato del successo economico, del loro talento e delle loro capacità. Fintanto che l'economia cresce, non importa se vi sia disuguaglianza tra i super ricchi e gli estremamente poveri.

Come illustrato nel capitolo 2, la nascita di una nuova classe di super ricchi è ben lungi dall'essere una forza positiva: rappresenta sia una prova del malfunzionamento delle nostre economie che un fattore che ne accentua la disfunzionalità.

Anche se i fatti dimostrano il contrario¹⁸⁸, resta salda la convinzione che chi sta al vertice della piramide debba molta parte della propria ricchezza al duro lavoro e al talento e che, comunque abbiano accumulato le proprie fortune, i super ricchi contribuiscono alla crescita economica e quindi tutti stiamo meglio con loro anziché senza di loro. Ma la realtà è ben diversa. Il FMI ha dimostrato che nei Paesi in cui la disuguaglianza è minore, la crescita è più sostenuta duratura. Le ricerche hanno inoltre dimostrato che la presenza di molti miliardari rallenta la crescita di un Paese¹⁸⁹. Dal punto di vista economico non ha senso avere tanta ricchezza concentrata in poche mani; inoltre il fenomeno si autoriproduce all'infinito perché i più ricchi sfruttano il proprio potere per consolidare la propria posizione, esacerbando sempre più la disuguaglianza.

FALSO MITO N° 4: LA CRESCITA DEL PIL DEVE ESSERE IL PRINCIPALE OBIETTIVO NELLA DEFINIZIONE DELLE POLITICHE ECONOMICHE

La crescita del PIL è il miglior indicatore del buon andamento di un Paese.

Il Prodotto Interno Lordo è stato inizialmente concepito da Simon Kuznets nel 1937 come la somma di tutta la produzione di singoli individui, imprese e istituzioni, ed è divenuto uno strumento standard per misurare la dimensione dell'economia di un Paese. Ovviamente il PIL si è rivelato un potente indicatore per molti aspetti dello sviluppo umano e un precursore degli indicatori di qualità della vita, ma il suo uso si è spinto ben al di là di quello per cui era stato ideato. Oggi il PIL è usato in modo "massimalista" dalla maggior parte dei politici, degli economisti e dei media come misura della performance di una nazione e quindi dei suoi leader¹⁹². In ambito politico mondiale, potere e influenza sono immancabilmente definiti in base al livello del PIL di un Paese.

Ma in realtà il concetto di PIL è obsoleto. Secondo quanto affermato nell'aprile 2016 dall'*Economist*, "è un indicatore della prosperità profondamente imperfetto e peggiora sempre più"¹⁹⁴. Una delle criticità consiste nel fatto che, trattandosi di un valore medio, quando si parla di PIL pro-capite non si tiene conto in alcun modo della disuguaglianza. Nello Zambia la crescita del PIL è stata in media del 6% all'anno tra il 1998 e il 2010, ma di questa crescita hanno beneficiato prevalentemente i più ricchi. Nello stesso periodo il tasso di povertà è infatti passato dal 43% al 64%, con quattro milioni di persone in più sotto la soglia di povertà¹⁹⁵.

Il PIL non tiene conto del lavoro femminile non retribuito, che in tutti i Paesi fornisce un enorme sostegno all'economia. Anche con una stima prudente, il tempo che le donne dedicano al lavoro di cura non retribuito può essere quantificato in 10.000 miliardi di dollari all'anno¹⁹⁶. Nelle economie avanzate una maggiore crescita economica può andare di pari passo con la stagnazione o addirittura il peggioramento degli indicatori di qualità della vita, e i costi associati all'aumento del PIL rischiano di superarne i benefici¹⁹⁷.

FALSO MITO N° 5: QUESTO MODELLO DI CRESCITA INCENTRATO SUL PROFITTO NON È SESSISTA

Gli individui sono "agenti economici" che non necessitano di alcuna identificazione sociale: non esistono distinzioni di genere, classe, razza e così via, quindi sono le capacità e l'impegno a determinare i risultati e non il fatto che si tratti di uomini o donne

Grazie ai progressi degli ultimi decenni, milioni di donne partecipano oggi per la prima volta al mondo del lavoro in impieghi formali: questa può essere un'esperienza che contribuisce alla loro realizzazione personale soprattutto sotto il profilo di indipendenza finanziaria¹⁹⁸. Attualmente vediamo donne al timone di imprese globali come Facebook e IBM, e a capo di governi dalla Germania al Myanmar.

Nonostante ciò siamo ancora lontani dal raggiungimento delle pari opportunità. In molti Paesi permangono enormi barriere alla piena partecipazione femminile; in molte economie l'accesso delle donne ai beni patrimoniali, per esempio alla terra, è estremamente limitato¹⁹⁹. Il Rapporto sul divario di genere globale del Forum Economico Mondiale (2016) ha appurato che esiste ancora un abisso in termini di partecipazione politica e che, nonostante i progressi ottenuti, le opportunità di accesso femminile a salute e istruzione restano inferiori a quelle maschili²⁰⁰. Le donne incontrano ostacoli sulla strada della partecipazione economica e sono rappresentate in misura sproporzionata nelle fasce più basse di distribuzione del reddito. Action Aid ha calcolato

"...difficilmente il benessere di una nazione si deduce dall'entità del reddito nazionale misurato [dal PIL]".

Simon Kuznets, economista inventore del PIL ¹⁹⁰

"[Il PIL] misura tutto, tranne ciò che rende la vita degna di essere vissuta"¹⁹¹

Robert Kennedy, 1968

"La correlazione tra l'aumento del PIL pro-capite e le dimensioni della povertà slegate dal reddito non di reddito è praticamente pari a zero... la crescita da sola non basta".

F. Bourguignon et al. ¹⁹³

che nei Paesi in via di sviluppo le donne potrebbero disporre in totale di 9.000 miliardi di dollari in più se la loro retribuzione e il loro accesso al lavoro retribuito fossero pari a quelli degli uomini²⁰¹. Fintantoché perdurano queste barriere, non si avranno miglioramenti sul fronte dei diritti delle donne e dell'uguaglianza di genere, neppure in un contesto di crescita economica. È necessario intraprendere azioni specifiche che rendano la crescita più inclusiva per tutti e che redistribuiscono i guadagni alle donne. Finché si continua ad ignorare l'esistenza delle barriere, l'attuale modello economico contribuisce a perpetuare le disuguaglianze.

Lo schema economico neoliberista non si limita ad ignorare tali barriere, ma addirittura trae forza dalle norme sociali che sottraggono opportunità alle donne. I Paesi con settori industriali fortemente orientati all'esportazione si avvalgono in maniera particolare di una forza lavoro numerosa, non specializzata e priva di voce. Molti di questi posti di lavoro sono destinati alle donne in virtù del loro "svantaggio competitivo"²⁰³. Chi fornisce manodopera a basso prezzo per soddisfare la domanda del mercato globale sono soprattutto donne nei Paesi in via di sviluppo, che lavorano per salari di sussistenza e con scarsi diritti nelle zone industriali di esportazione o nelle zone economiche speciali²⁰⁴. Non è un caso che il 95% della forza lavoro nella zona economica speciale cambogiana sia formato da donne. La Banca Asiatica di Sviluppo, promotrice delle zone economiche speciali nella regione, ha reso esplicita in un rapporto del 2015 la logica che sta alla base del reclutamento delle donne: "Le donne possiedono la manualità e la pazienza per le mansioni di routine necessarie ai processi ad alta intensità del lavoro normalmente presenti in queste zone, e anche che sono meno inclini degli uomini a scioperare o a interrompere in altri modi la produzione"²⁰⁵. Le donne sono inoltre molto più esposte al rischio di violenza nel corso della loro vita, anche sul posto di lavoro. A livello mondiale una donna su tre subisce prima o poi violenza sessuale da parte di un partner²⁰⁶, e le donne sono molto più esposte al rischio di traffico di esseri umani e ricatto sessuale sul posto di lavoro. I sistemi economici sfruttano queste problematiche anziché contrastarle, cosicché la disuguaglianza di genere si interseca con quella economica facendo sì che le donne siano enormemente più rappresentate degli uomini nella parte inferiore della piramide distributiva.

All'estremità opposta della scala occupazionale, le dirigenti d'azienda donne restano un'eccezione anziché essere la norma, anche in Paesi dove è stato colmato il divario nei settori dell'istruzione e della sanità (ved. tabella 2)²⁰⁸. I dati del World Values Survey rivelano che metà della popolazione globale, sia femminile che maschile, ritiene che "in generale gli uomini svolgono incarichi dirigenziali meglio delle donne"; in Pakistan, Egitto e Yemen questa convinzione è condivisa da quasi il 90% degli uomini²⁰⁹. Anziché alla lotta contro gli stereotipi di genere e alla creazione di un ambiente favorevole al raggiungimento dell'equità, assistiamo oggi ad un ampliamento del divario salariale e di potere che a sua volta peggiora, a livello globale, il divario di genere in campo retributivo (attualmente al 23%²¹⁰) e nella distribuzione della ricchezza: appena l'11% dei super ricchi è formato da donne²¹¹. La disuguaglianza di genere si radica così sempre di più nelle nostre società.

Appare evidente la necessità di cambiare l'economia stessa per garantire che le donne possano beneficiare equamente della crescita, per sfidare le convenzioni sociali e valorizzare il contributo femminile alla vita della società. Il dato più lampante è che le convenzioni sociali scaricano la maggior parte della responsabilità della cura dei figli sulle donne, le quali dedicano 2,5 volte più tempo degli uomini al lavoro di cura (ved. tabella 2). L'economia non riconosce in alcun modo il valore intrinseco di questo lavoro, che anzi resta invisibile nella contabilità nazionale che misura la produzione di un Paese. Ne consegue che si tratta di un lavoro per lo più non retribuito. Le donne devono affrontare quotidianamente la sfida di conciliare il lavoro di cura non retribuito con la necessità di essere un agente economico per guadagnarsi da vivere. Dati recenti evidenziano una crescente crisi nella cura dell'infanzia nei Paesi in via di sviluppo dove questo bisogno di conciliazione non trova risposta²¹².

*"Negli ultimi 10 anni ci sono sempre più donne laureate e diplomate. Ciò si traduce in una maggiore presenza femminile in posizioni lavorative junior e anche ai bassi livelli dirigenziali, ma non c'è stato assolutamente nessun progresso nelle posizioni più elevate"*²⁰².

Sheryl Sandberg, Direttrice operativa di Facebook

"[...] escludendo l'enorme mole di lavoro che svolgono – riproduzione, crescita dei figli, lavoro domestico e produzione di sussistenza – le donne vengono fatte sembrare meno produttive e più dipendenti di quanto siano in realtà".

Marilyn Waring, *If Women Counted*²⁰⁷

La violenza sessuale e di genere ha effetti profondi e duraturi sulla vita delle donne in ogni parte del mondo²¹³. Si tratta di un fenomeno diffuso nelle nostre società. Questi atti costituiscono altrettante violazioni dei diritti umani che però vengono ignorate dai calcoli economici convenzionali e non sono registrate nei libri mastri del PIL. In mancanza di un impegno per cambiare l'economia stessa, ciò cui essa attribuisce valore e il modo in cui tale valore viene distribuito, le convenzioni di genere e la discriminazione resteranno radicate nelle nostre società²¹⁴.

FALSO MITO N°6: IL PIANETA FORNISCE ALL'ECONOMIA RISORSE INESAURIBILI

Le risorse ambientali restano per la maggior parte al di fuori dell'economia: non compaiono tra i profitti e le perdite di un'impresa o nel PIL di un Paese. Ciò significa che sono gratuite

Molta parte della nostra crescita economica dipende dall'apporto delle risorse naturali o dai sistemi naturali per lo smaltimento dei rifiuti. Attingiamo alle risorse del pianeta come combustibili fossili, legname, pesce, terra, metalli, acqua, sabbia, ghiaia e mille altri materiali; ma poiché molte delle risorse ambientali e dei loro prodotti non figurano nella contabilità delle imprese o dei Paesi, restano completamente ignorate come se fossero input gratuiti e non che non comportano costi. Un'attenzione sempre più grande verso la massimizzazione dei profitti e dei proventi a breve termine aggrava la cecità ambientale delle nostre economie in quanto esclude qualsiasi prospettiva di lungo termine. E tutto ciò nonostante l'ovvia realtà che la crescita economica si basa in larga misura su attività estrattive e lo sfruttamento dell'ambiente circostante. Da oltre 40 anni la domanda di risorse naturali da destinare alle attività umane è superiore alla capacità rigenerativa del pianeta: esauriamo le risorse abbattendo alberi più velocemente dei tempi della loro ricrescita, e peschiamo più pesce di quanto l'oceano possa produrre²¹⁵. Attualmente il pianeta ha bisogno di un anno e sei mesi per rigenerare gli stock di risorse rinnovabili che l'umanità consuma in un anno²¹⁶.

Le risorse naturali usate dalle imprese generano costi di più ampia portata di quelli che le imprese mettono a bilancio. Questi costi ricadono sugli altri. Ne è un esempio la mercificazione della terra, fenomeno per cui le corporation acquistano grandi estensioni di terra da destinare a coltivazioni agricole a scopo commerciale, attratte dai potenziali alti profitti che ne possono trarre. Allo stesso tempo, e comunità che dipendono da quella terra per la propria sussistenza o che comunque ne traggono beneficio vengono spesso costrette a trasferirsi altrove e ridotte in povertà, mentre l'approvvigionamento idrico all'area può risultare seriamente pregiudicato dalle nuove attività agricole a scopo commerciale²¹⁸. I cambiamenti della destinazione d'uso della terra hanno spesso forti impatti sociali come la perdita della biodiversità ed effetti climatici. Il settore petrolifero e del gas ha realizzato enormi profitti grazie all'estrazione di combustibili fossili, ma ora tocca al resto della società e alle generazioni future assorbire i costi degli effetti climatici derivanti da quest'attività industriale altamente inquinante. Un rapporto di Trucost rivela che se i bilanci aziendali comprendessero anche i costi ambientali, le maggiori compagnie mondiali sarebbero in perdita²¹⁹.

Il cambiamento climatico è una delle dimostrazioni più evidenti della disuguaglianza e ingiustizia globali. Oxfam stima che il 10% più ricco della popolazione mondiale sia responsabile di metà delle emissioni totali²²⁰; tuttavia sono le comunità più povere a dover far fronte alle conseguenze più gravi. I soggetti più a rischio sono le donne, specialmente nelle comunità rurali, poiché dipendono spesso dall'agricoltura e hanno poche altre opportunità per guadagnarsi da vivere²²¹. Si è scoperto addirittura che la disuguaglianza può essere essa stessa una causa dell'aumento delle emissioni di carbonio. I dati relativi a 158 Paesi dimostrano infatti che tra le possibili cause

“Le compagnie si preoccupano dell'impatto ambientale soltanto nella misura in cui questo intacca i profitti, presenti o futuri. Possono assumere posizioni che sembrano altruistiche per migliorare la propria immagine pubblica, ma il presupposto dietro tali azioni è la volontà di aumentare i profitti futuri”.

Lenny Berstein, studioso che ha lavorato per 30 anni presso Exxon Mobil²¹⁷

si annoverano i maggiori consumi dovuti alla competizione e all'emulazione sociale, la ricerca di maggiore crescita economica per arginare le obiezioni relative alla redistribuzione, l'aumento del potere dei ricchi di influenzare la politica a proprio vantaggio, gli interessi delle aziende private che inquinano²²².

4 L'ALTERNATIVA DA COSTRUIRE: UN'ECONOMIA UMANA

Se guardiamo a ciò che attualmente succede nel mondo e vediamo gli effetti negativi dell'estrema disuguaglianza che lo affligge, se temiamo ciò che ci riserva il futuro, appare evidente che ci sia bisogno di un cambiamento radicale.

Se vogliamo che il benessere di tutti e la sopravvivenza del pianeta siano obiettivi primari dell'economia, e non un auspicabile sottoprodotto dei liberi mercati, dobbiamo allora ridisegnare con decisione le nostre economie per perseguire tali obiettivi. Lo scopo di un'economia umana è far fronte ai problemi che hanno contribuito all'attuale crisi della disuguaglianza. È composta da vari elementi che questo rapporto si limita a tratteggiare, fornendo però una base da cui partire.

“Siamo la prima generazione che può porre fine alla povertà, e siamo l'ultima generazione che può porre fine al cambiamento climatico”²²³.

Ban Ki-moon, ex Segretario Generale dell'ONU, 2015

Box 4: Un'economia umana e i suoi ingredienti essenziali

Un'economia umana va incontro ai bisogni delle persone e del pianeta, obiettivo che le sole forze del mercato non possono raggiungere. In un'economia umana i governi si fanno garanti dei diritti e delle necessità di tutti; sono una forza creativa che traina il progresso e regola i mercati nell'interesse generale. Perché ciò avvenga è però necessario che governi efficienti, responsabili e democratici agiscano in nome di tutti i cittadini e non nell'interesse di un'élite ristretta e potente. Un'economia umana è quella in cui le persone sono ugualmente valorizzate e non discriminate in base al genere, al colore della pelle o alla casta, e che tutela lo spazio vitale riservato alla società civile e alle organizzazioni femminili.

- In un'economia umana i governi rispondono del proprio operato a tutta la popolazione e intervengono maggiormente sulle dinamiche economiche dei propri Paesi per renderle più eque e sostenibili.
- In un'economia umana i governi collaborano per risolvere efficacemente i problemi globali come gli abusi fiscali, il cambiamento climatico e altri scempi ambientali.
- In un'economia umana le imprese sono organizzate in modo da innalzare il livello di prosperità per tutti e contribuire ad un futuro sostenibile.
- In un'economia umana l'estrema concentrazione di ricchezza o povertà non è tollerata e il divario tra ricchi e poveri è di gran lunga minore.
- Un'economia umana opera in modo equo tanto nei confronti delle donne che degli uomini.
- Un'economia umana garantisce che i progressi tecnologici siano messi attivamente al servizio del bene comune e non comportino la perdita di posti di lavoro o l'arricchimento dei proprietari delle imprese.
- Un'economia umana garantisce un futuro sostenibile dal punto di vista ambientale, liberandosi dalla dipendenza dai combustibili fossili e avviando una rapida ed equa transizione verso le energie rinnovabili.
- In un'economia umana il progresso si misura in termini di ciò che conta veramente, e non solo in base al PIL; tiene quindi conto, per esempio, del lavoro di cura non retribuito (prevalentemente a carico delle donne) e dell'impatto delle nostre economie sul pianeta.

Lungi dall'essere radicale o nuovissima, questa visione di un'economia umana affonda le radici in un insieme di principi e valori da sempre fondanti per le persone, le comunità e i movimenti in tutto il mondo²²⁴. Dall'economia femminista, che attribuisce un'importanza basilare²²⁵ alla giustizia, sostenibilità e cura del prossimo, all'economia ecologica, che da tempo afferma l'interdipendenza tra economia ed ecosistemi naturali e la necessità di valorizzare il capitale

naturale, alle posizioni innovative di Amartya Sen²²⁶, sono molti i principi consolidati e le esperienze di successo da cui trae ispirazione il concetto di economia umana. Possiamo ritrovare gli stessi principi anche nella maggior parte delle religioni del mondo²²⁷, in ciò che la neuroscienza individua come la scintilla che accende le nostre menti²²⁸, in quel che secondo la psicologia è veramente necessario alle persone per il loro benessere²²⁹ e in ciò che la maggior parte di noi, quando si ferma a riflettere, riconosce come le cose davvero importanti²³⁰.

I GOVERNI DEVONO LAVORARE PER TUTTI I CITTADINI

Governi responsabili, efficienti e pronti a rispondere alle esigenze contingenti sono la più grande forza egualitaria della storia dell'umanità. Il loro dovere è quello di soddisfare i bisogni collettivi dei cittadini e agire su larga scala per ottimizzare la distribuzione delle risorse, sia presenti che future. Sono in grado di orientare le scelte in materia di politica economica in modo da massimizzare i benefici del libero mercato per tutti i cittadini minimizzando al contempo l'insicurezza e il timore indotti dai mercati stessi; sono capaci di fornire servizi quali sanità, istruzione e acqua pulita facendo sì che essi siano diritti – e non privilegi - di tutti. L'azione di governo è la sola arma capace di vincere la sfida del cambiamento climatico prima che sia troppo tardi.

Troppo spesso, tuttavia, i governi sono riluttanti ad intervenire e finiscono con l'essere poco più di un'estensione del potere elitario; e purtroppo i meccanismi della democrazia non sono sufficienti, da soli, a impedire che ciò accada. In ogni parte del mondo la voce del denaro è spesso molto più forte di quella dei voti. Un'economia umana è quella che cerca di restituire ai governi un ruolo positivo e proattivo, ma necessita al tempo stesso di una rinascita della vera democrazia e della tutela dello spazio pubblico.

Gli strumenti specifici per raggiungere tali obiettivi variano da un Paese all'altro. Ne citiamo di seguito alcuni:

- Solidi meccanismi di rappresentanza dei cittadini e loro vigilanza sulla pianificazione e sull'attività decisionale dei governi. Esistono già esperienze di successo in tal senso tra cui i bilanci partecipativi, i difensori civici e l'apertura di canali di democrazia partecipativa. I cittadini devono essere coinvolti nell'elaborazione di nuove misure per la definizione degli obiettivi di governo e di quelli economici.
- Promozione e conservazione dello spazio civico, essenziale per ottenere una maggiore uguaglianza specialmente per le donne. Tale dinamica può essere attivamente promossa finanziando le organizzazioni femminili, attribuendo forza giuridica alla libertà di associazione e offrendo formazione in materia di advocacy.
- La garanzia che un ampio ventaglio di persone possa candidarsi alle cariche pubbliche ed essere eletto, in modo tale che non siano soltanto le élite a fare le leggi ed approvarle.
- Una nuova era di pianificazione economica e investimenti strategici da parte degli Stati volti ad un reale progresso. Gli investimenti governativi rivestono un ruolo chiave nella ricerca e nello sviluppo di innovazioni tecnologiche.
- Il riconoscimento del ruolo dei governi non solo come garanti bensì come i più efficienti ed efficaci fornitori di molti servizi pubblici, specialmente quelli relativi ai monopoli naturali o legati a valori non adeguatamente esprimibili in termini di prezzo.
- L'aumento, da parte dei governi, delle imposte progressive versate da privati e imprese, per far sì che tutti forniscano il proprio equo contributo fiscale e che di conseguenza anche la società diventi più equa.
- L'uso della notevole influenza dei governi per promuovere nuovi modelli di business operanti

in una prospettiva di lungo periodo e i cui obiettivi vadano al di là della mera massimizzazione del profitto a tutti i costi.

- Investimenti governativi nella creazione di nuovi posti di lavoro. Più specificamente, gli investimenti in servizi pubblici e infrastrutture sociali possono creare un maggior numero di posti di lavoro che attribuirebbero il giusto livello di riconoscimento al lavoro di cura non retribuito, di cui si fanno abitualmente carico le donne ma i cui benefici ricadono su tutti. Il lavoro informale deve essere riconosciuto e tutelato.
- Media indipendenti, liberi dal condizionamento esercitato dai governi e dalle élite ricche.
- Registri pubblici obbligatori delle lobby, norme più severe sui conflitti di interesse, limiti ai finanziamenti per campagne politiche, piena trasparenza sull'intreccio di interessi nell'interazione tra denaro e politica.
- Commissioni pubbliche nazionali per il contrasto alla disuguaglianza che operino una valutazione annuale delle scelte politiche (normative, fisco e spesa pubblica, privatizzazioni) e del loro impatto sul miglioramento di reddito, ricchezza e libertà per tutti e sulla riduzione della disuguaglianza.
- Un commissario "per le generazioni future" potrebbe contribuire a garantire la sostenibilità dei processi politico-decisionali.

Box 5: "Shining Mothers" nell'economia informale in Kenya

Jane Muthoni ha 50 anni e gestisce una bancarella all'aperto in uno slum di Nairobi. Non può permettersi una licenza commerciale che le consenta di vendere in maniera formale i suoi prodotti ai supermercati. In una zona priva di strade decenti e dove l'acqua corrente è disponibile soltanto tre giorni a settimana, a Jane e ai suoi colleghi commercianti sono stati chiesti 50 scellini keniani (KES) al giorno di tasse locali. Tali tributi sono insostenibili per chi lavora con scorte di merce del valore di 100-200 KES. Al contempo però il governo del Kenya concede pacchetti di incentivi fiscali alle grandi compagnie con sede nelle zone economiche speciali di nuova istituzione. Il Kenya elargisce 1,1 miliardi di dollari all'anno in esenzioni fiscali alle grandi imprese.

Jane fa parte del gruppo "Shining Mothers" che Oxfam sostiene impartendo formazione in materia commerciale e di organizzazione comunitaria. Nel corso di un recente incontro con le autorità municipali Jane e le Shining Mothers hanno sollevato il problema della riscossione delle tasse municipali, e si è deciso che gli esattori municipali si presenteranno solo due volte a settimana.

Forti delle proprie conoscenze, le Shining Mothers si sono opposte agli esosi tributi locali e hanno così potuto continuare a risparmiare per la licenza commerciale.

I GOVERNI DEVONO COLLABORARE, NON SOLO FARSI CONCORRENZA

Per nostra grande fortuna vi è una sempre più significativa presa di coscienza a livello mondiale su questi temi, con il riconoscimento della necessità di risolvere collettivamente i problemi globali. Per esempio, il crescente numero di summit e impegni globali, specialmente in materia di povertà,²³¹ cambiamento climatico²³² e migrazioni internazionali²³³, fornisce uno spazio favorevole alla formulazione di politiche collettive globali. Un'economia umana su scala mondiale riconosce che vi sono notevoli disuguaglianze tra Paesi che devono essere ancora affrontate e che comportano necessariamente responsabilità differenziate a carico dei diversi Stati. Nonostante ciò, tutti i Paesi devono avere pari dignità nei processi decisionali volti ad affrontare le sfide globali.

Un'economia umana combatte il modo in cui la globalizzazione è stata usata per consolidare i principi neoliberisti che mettono i Paesi l'uno contro l'altro nella corsa al ribasso su fisco e salari, e respinge lo sfruttamento delle persone e delle risorse lungo le catene di fornitura globali senza che alle grandi multinazionali si chieda conto del loro operato. Al contrario, un'economia umana è capace di saper meglio cogliere le opportunità insite nella cooperazione globale anziché nella competizione.

Collaborazione su lavoro e salari

Un'economia umana si basa sul principio che tutto il lavoro umano sia ugualmente meritevole di una retribuzione dignitosa e che i diritti dei lavoratori debbano essere tutelati. Ha insito in sé il concetto di collaborazione globale per la tutela dei livelli salariali, la promozione della dignità del lavoro e, in definitiva, il sostegno alla domanda globale. Vi sono segnali incoraggianti per cui risulta evidente che tale concetto si sta diffondendo in imprese che riconoscono la possibilità di un'alternativa al crescente sfruttamento indotto dalla disumana corsa al ribasso sul costo del lavoro.

Le politiche nazionali miranti a garantire un salario dignitoso, la non discriminazione per motivi razziali o di genere, condizioni di lavoro dignitose e tutela dei diritti dei lavoratori dovrebbero accompagnarsi ad un maggiore impegno globale per la cooperazione transnazionale. Questo potrebbe concretizzarsi in accordi intergovernativi a livello regionale di cui è un esempio quello dell'ASEAN (*Association of Southeast Asian Nations*, Associazione dei Paesi del Sud-Est Asiatico) relativo al salario minimo, o attraverso la richiesta alle compagnie multinazionali di investire di più nelle proprie catene di fornitura garantendo così condizioni di lavoro dignitose su scala internazionale.

Box 6: Salario minimo nei Paesi ASEAN

Nel corso degli ultimi vent'anni la quota di reddito del 10% più ricco della popolazione in Cina, Indonesia, Laos, India, Bangladesh e Sri Lanka è aumentata di oltre il 15% mentre quella del 10% più povero si è ridotta di oltre il 15%. In Asia le retribuzioni femminili si fermano al 70-90% di quelle degli uomini: ciò è dovuto a diversi fattori tra cui la discriminazione e la concentrazione del lavoro femminile in settori con salari più bassi. Molte donne lottano per sopravvivere poiché in molti Paesi asiatici il salario minimo nazionale, laddove esiste, è pari in media a un quarto della somma necessaria per uno standard di vita dignitoso. In occasione del Forum Economico Mondiale ASEAN del giugno 2016 l'Indonesia si è fatta promotrice dell'idea di un salario minimo comune ai Paesi ASEAN per frenare la corsa al ribasso nella regione; anche Cambogia e Vietnam hanno dichiarato il proprio sostegno all'iniziativa.

Collaborazione fiscale

I singoli governi possono fare molto (e in alcuni casi lo stanno facendo) per rendere più progressivi i propri sistemi fiscali nazionali, ma c'è un limite a ciò che possono fare unilateralmente. In un'economia umana globale i Paesi sarebbero orientati a una maggiore cooperazione in materia fiscale, a cominciare naturalmente da un reale impegno globale per combattere gli abusi fiscali e l'utilizzo dei paradisi fiscali. Un'intesa globale deve porre fine alla corsa al ribasso in materia di tassazione degli utili di impresa che pregiudica la capacità dei Paesi di operare in favore dei cittadini, nonché porre fine alla competizione sul piano degli incentivi fiscali e degli accordi segreti tra grandi imprese e autorità fiscali. Affinché la partita della fiscalità di impresa si giochi su un terreno equo e paritario sono necessarie misure in favore della trasparenza tra cui la rendicontazione pubblica Paese per Paese, la piena trasparenza

attraverso registri pubblici centralizzati sui beneficiari effettivi di società, fondazioni e trust, nonché la trasparenza sugli incentivi fiscali offerti dai governi alle corporation, in particolare via tax rulings. Finora gli sforzi di collaborazione nell'ambito del progetto BEPS (Base Erosion and Profit Shifting) promosso dall'OCSE sono stati frammentari e inadeguati; è necessario un nuovo e ambizioso impegno globale per un accordo che coinvolga i Paesi in via di sviluppo ponendoli su un piano di parità con quelli più ricchi.

AZIENDE FLORIDE CON UNA FILOSOFIA ALTERNATIVA

Il cuore di un'economia umana è un settore imprenditoriale vitale e di successo, fondato sul concetto di imprese incentivate e strutturalmente adeguate ad operare a beneficio dell'intera società, non soltanto dei ricchi azionisti. Un po' in tutto il mondo si incontrano storie di successo che dimostrano come possano esistere modelli commercialmente sostenibili con profitti adeguati, anche se non spinti al massimo (ved. box 7). Studi accademici sulla proprietà aziendale da parte dei dipendenti dimostrano, per esempio, che queste imprese generano una maggiore crescita dell'occupazione²³⁵ e retribuzioni più elevate per i propri lavoratori²³⁶. Le alternative al capitalismo azionario sono non soltanto fattibili, ma stanno anche crescendo e ottengono ottimi risultati.

“Sono profondamente convinto che il nostro futuro dipenda dalla nostra capacità di esplorare e inventare nuovi modelli di business e nuove forme di organizzazione imprenditoriale”²³⁴.

Franck Riboud, Presidente del Gruppo Danone e cofondatore dell'impresa sociale Grameen-Danone Foods

Box 7: Un modo diverso di fare impresa

Esistono nel mondo numerosi esempi di organizzazioni che applicano le strategie commerciali quali strumenti per perseguire obiettivi sociali ed ambientali. In tali esempi l'attività imprenditoriale diviene un veicolo e la realizzazione di profitti non è più il fine ultimo bensì un meccanismo funzionale al raggiungimento di scopi più ampi. Quelli che seguono sono soltanto alcuni esempi, ma sufficienti a dimostrare come sia possibile partire da meccanismi tipici del settore privato per costruire un'economia umana.

Mondragon è una cooperativa multinazionale spagnola operante in vari settori: industriale, finanziario, commercio al dettaglio e, attraverso la sua università, anche ricerca & sviluppo e creazione di conoscenza. E' di proprietà dei lavoratori, ha un volume d'affari di quasi 13 miliardi di euro e conta 74.000 dipendenti. I processi decisionali sono democratici e i suoi organi di gestione comprendono un'assemblea generale composta da membri eletti. Mondragon è nota per aver promosso la sicurezza dei posti di lavoro (ricorrendo spesso allo job sharing e al reimpiego) e l'equità della scala salariale (la retribuzione più alta è al massimo otto volte quella più bassa)²³⁷.

COOPECAN è una cooperativa dedita alla lavorazione dell'alpaca, operante nella regione delle Ande peruviane²³⁸. E' stata fondata nel 2008 al fine di promuovere il benessere e lo sviluppo degli allevatori anche attraverso la trasmissione di competenze utili a far fronte al cambiamento climatico (per esempio tecniche di allevamento e irrigazione). I membri della cooperativa sono attualmente più di 7.000. Sia i membri che le loro famiglie si avvalgono del potere contrattuale che una cooperativa può mettere in campo: COOPECAN consente loro di ottenere prezzi più equi da parte delle grandi imprese che altrimenti cercherebbero di ridurli il più possibile. La cooperativa gestisce in proprio il processo di lavorazione della lana, evitando così il ricorso ad intermediari che terrebbero per sé una quota di guadagno riducendo il pagamento finale agli allevatori.

Eileen Fisher è un grande marchio di abbigliamento statunitense che crea e produce vestiario da donna di alta qualità. Fondato nel 1984, conta oggi circa 1.200 dipendenti diretti e 10.000 lavoratori nella propria catena di fornitura. Persegue attualmente l'obiettivo di impiegare il 100% di cotone proveniente da coltura biologica e sta esaminando i fornitori di rayon per garantire che non usino materiali che contribuiscono alla distruzione delle foreste pluviali. Si tratta di un'azienda partecipata dai propri dipendenti (ESOP) e una “Certified B Corporation”, ossia un'azienda che rispetta i più alti standard di scopo,

responsabilità e trasparenza. Sta deliberatamente cercando di resistere alle pressioni in favore di una crescita fine a se stessa e, coerentemente con questa filosofia, ha ridotto la gamma e deciso di rallentare il proprio ritmo di apertura di due-tre nuovi negozi all'anno, scegliendo invece di aprire un centro destinato al riciclo e riuso creativo di vecchi abiti Eileen Fisher. Sta inoltre tentando di definire il concetto di "crescita positiva" e agire in modo da non nuocere all'ambiente, ai propri dipendenti o alle comunità coinvolte nelle sue catene di fornitura.

Il ruolo dei governi è fondamentale nel promuovere un'idea di economia con un alto numero di imprese di questo tipo, non confinandole al solo terreno dell'economia sociale ma aiutandole a diventare il modello prevalente. Alcuni governi stanno cominciando a dimostrare di poter sostenere tali modelli: Corea del Sud²³⁹, Singapore²⁴⁰, Vietnam²⁴¹, Thailandia²⁴² e Regno Unito²⁴³ sono tutti dotati di leggi che favoriscono le imprese sociali dal punto di vista degli approvvigionamenti pubblici, delle licenze e persino da quello fiscale. La titolarità dei dipendenti in alcuni casi riceve un trattamento fiscale di favore²⁴⁴. La Liberia ha istituito una zona economica speciale per le imprese sociali²⁴⁵, e le Filippine hanno all'esame un progetto di legge di ampia portata che fornirebbe notevole sostegno alle imprese sociali che operano a favore delle persone in situazione di povertà²⁴⁶. Tali modelli di business non sono nuovi: nel mondo più di un miliardo di persone sono membri di cooperative che creano oltre 250 milioni di posti di lavoro e, rispetto ai loro esordi quasi due secoli fa, si sono evolute diventando nuovi e innovativi modelli di business. In Kenya il 50% della popolazione trae il proprio sostentamento da imprese cooperative; in Canada i membri di cooperative sono pari al 40% della popolazione²⁴⁷; nel Regno Unito quasi un milione di persone lavora in imprese sociali²⁴⁸.

Questi modelli prosperano nonostante un sistema economico che rende loro difficile raccogliere finanziamenti e che non riconosce quanto sono preziosi per la società. Le imprese che prospettano sempre maggiori profitti da destinare ai ricchi investitori attraggono maggiori e più facili finanziamenti mentre cooperative, imprese sociali e aziende partecipate dai dipendenti si trovano spesso indebitate o, se sono fortunate, si giovano di finanziamenti filantropici. Un'economia umana rovescerebbe la prospettiva e favorirebbe questi modelli di business anziché l'inarrestabile corsa al profitto.

ELIMINARE L'ESTREMA CONCENTRAZIONE DI RICCHEZZA PER ELIMINARE LA POVERTÀ'

In un'economia umana non esistono né l'estrema ricchezza né l'estrema disuguaglianza. A tale risultato si può arrivare contribuendo a ridisegnare il mondo imprenditoriale e l'economia in modo da garantire innanzi tutto che non si generi eccessiva ricchezza (per esempio ponendo limiti alle retribuzioni degli alti dirigenti) e incoraggiando modelli di business che non forniscano immeritate remunerazioni agli azionisti. In secondo luogo, l'eccessiva ricchezza può essere eliminata attraverso misure che mettano fine all'indebita interferenza delle élite nella vita politica ed economica.

Al di là di queste azioni, il principale strumento per eliminare l'eccessiva ricchezza è l'imposizione fiscale. Le aliquote di fascia alta delle imposte sui redditi dovrebbero essere aumentate in tutti i Paesi: il FMI ha indicato per varie nazioni un range tra 50% e 70%²⁴⁹ mentre Anthony Atkinson ha suggerito un'aliquota del 60% per il Regno Unito²⁵⁰. I Paesi in via di sviluppo dovrebbero cercare di incrementare il più rapidamente possibile l'imposizione fiscale sui patrimoni (terra, redditi da capitale, proprietà ed eredità) poiché queste sono fonti di reddito di tipo progressivo. Il FMI ha dimostrato che è possibile intraprendere questa strada in molti Paesi, e in effetti molti lo stanno facendo²⁵¹.

Esistono inoltre varie altre politiche fiscali che, se attuate, potrebbero costituire un valido strumento per limitare l'eccessiva ricchezza:

- Una piccola Tassa sulle Transazioni Finanziarie, definita dal FMI “fortemente progressiva”²⁵² in quanto sarebbe la parte più ricca della società a pagarla. Tale provvedimento arginerebbe anche gli eccessi del settore finanziario che si è rivelato un fattore determinante della crisi della disuguaglianza. Dieci Paesi europei hanno stabilito di applicare questa tassa. Si stima che basterebbe un'aliquota dello 0,05% circa sulle operazioni relative ad azioni, bond, valute estere e derivati per raccogliere 350 miliardi di dollari all'anno solo dalle transazioni effettuate negli USA²⁵³.
- Un'imposta sulla ricchezza globale come quella proposta dall'economista francese Thomas Piketty. Secondo principi analoghi e in base a dati Forbes del febbraio 2014, Oxfam ha calcolato che un'aliquota dell'1,5% sulle ricchezze superiori a 1 miliardo di dollari produrrebbe un gettito di 70 miliardi di dollari l'anno, se tutti i miliardari pagassero questa tassa²⁵⁴. Un'entrata fiscale di tale entità sarebbe sufficiente a mandare a scuola tutti i bambini e a fornire infermieri, farmaci e altri servizi medici che salverebbero la vita a sei milioni di bambini nei Paesi in via di sviluppo. Si tratterebbe inoltre di una cifra abbordabile per i miliardari in questione che realizzano proventi oscillanti tra il 5% e il 10% dei loro patrimoni²⁵⁵. Vari miliardari hanno acconsentito ad imitare Bill Gates donando una quota della loro ricchezza: un'iniziativa encomiabile, che tuttavia non sostituisce un'adeguata ed equa imposizione fiscale come sottolineato dallo stesso Gates²⁵⁶.
- James Henry²⁵⁷ ha proposto una tassa sui patrimoni anonimi (AWT, Anonymous Wealth Tax) per i beni custoditi in società di comodo, trust e fondazioni di cui non sono pubblicamente riconoscibili gli effettivi titolari, i quali sono assoggettabili ad imposta. Per realizzare tale misura sarebbe sufficiente un accordo tra i pochi Paesi ricchi che rappresentano le principali destinazioni finali dei patrimoni anonimi. Henry stima che se tale tassa fosse applicata soltanto ai primi 50 tra banche private, amministratori patrimoniali, hedge fund e compagnie assicurative, un'aliquota AWT dello 0,5% fornirebbe da 50 a 60 miliardi di dollari l'anno, ossia al massimo il 10% del reddito annuo generato offshore da questi patrimoni. Una tassa di questo genere non soltanto incrementerebbe il gettito se il tasso di AWT fosse fissato ad un livello più alto dell'aliquota di imposta patrimoniale, ma innalzerebbe i costi del segreto finanziario e fungerebbe da incentivo affinché i reali titolari dei patrimoni svelino la propria identità.

UN'ECONOMIA UMANA OPERA EQUAMENTE PER UOMINI E DONNE

Uno dei pilastri dell'economia umana è la parità di genere. Essa garantisce che le due metà dell'umanità abbiano le stesse opportunità di vita e rimuove le barriere al progresso delle donne, tra cui l'accesso all'educazione e alla salute. In un'economia umana non sarebbero più le convenzioni sociali a determinare il ruolo della donna nella società; in particolare, il lavoro di cura non retribuito sarebbe riconosciuto, ridotto e ridistribuito, e la minaccia strisciante della violenza sulle donne scomparirebbe.

L'azione collettiva delle donne è di basilare importanza e dispiega il massimo della propria efficacia quando i sostenitori dei diritti delle donne nelle comunità di base e nelle organizzazioni della società civile, nei think tank e nelle facoltà universitarie riescono a stringere alleanze strategiche con soggetti operanti nei partiti politici, nelle burocrazie statali e nelle istituzioni regionali e globali²⁵⁹.

*“Non puoi salvare il mondo finché metà del mondo è schiacciata”*²⁵⁸

Charlotte Perkins Gillman, socialista e suffraggetta

Box 8: La mobilitazione delle contadine per garantire i diritti fondiari in Uttar Pradesh²⁶⁰

Oltre il 40% dei 400 milioni di donne che vivono nelle zone rurali dell'India è impegnato in agricoltura e nelle attività collegate. Tuttavia, poiché alle donne non è riconosciuta la qualifica di agricoltore e non possiedono la terra, hanno scarso accesso ai programmi governativi e alle linee di credito con conseguente limitazione della propria produttività agricola. Uno studio condotto da Oxfam nel 2006 insieme al Gorakhpur Environmental Action Group (GEAG) ha riscontrato che solo il 6% delle donne possiede la terra, solo il 2% aveva accesso al credito e solo l'1% aveva accesso a programmi di formazione agricola.

La AAROH Campaign è una campagna avviata nel 2006 dalle agricoltrici per cambiare la situazione: è sostenuta da Oxfam India e guidata dal GEAG in coordinamento con altre quattro organizzazioni regionali no-profit. Durante i primi anni la campagna era incentrata sull'accettazione sociale delle donne nel loro ruolo di agricoltrici, ma una volta creato lo spazio giuridico per tale riconoscimento, nel 2011 ha cambiato direzione e iniziato a promuovere il diritto alla titolarità congiunta della terra. Dal suo inizio ad oggi la campagna ha sostenuto oltre 9.000 donne, ha fatto diventare di uso comune il termine "agricoltrici" o "mahila kisa", ha coinvolto 6.800 uomini affinché condividessero la terra con le proprie consorti e ha interagito con il governo a livello sia locale che statale. Nel marzo 2015 il governo dell'Uttar Pradesh ha iniziato ad abolire le imposte di bollo sugli atti di trasferimento dei diritti fondiari a consorti o familiari.

TECNOLOGIA PER TUTTI

L'innovazione tecnologica è parte integrante di un'economia umana, non da ultimo per gli incredibili miglioramenti che porta nella vita delle donne grazie a tecnologie sostitutive della manodopera. Ma lo sviluppo delle nuove tecnologie va di pari passo con una serie di domande pressanti: chi le controlla, chi ne trae profitto, su quale tecnologia è più utile puntare dal punto di vista sociale? Dobbiamo garantire che la tecnologia contribuisca a rendere il mondo più equo, non più iniquo. La domanda di mercato fa sì che i nuovi farmaci vadano a coprire il fabbisogno dei ricchi, dando precedenza ai problemi del mondo industrializzato rispetto alle malattie dei Paesi in via di sviluppo. Nel 2014 la società farmaceutica anglo-svedese AstraZeneca si è ritirata da tutte le attività di ricerca e sviluppo inerenti lo stadio iniziale di malaria, tubercolosi (TB) e malattie tropicali meno conosciute per concentrare il proprio lavoro sui medicinali per la cura di cancro, diabete e ipertensione sanguigna, tutte malattie che colpiscono i Paesi ricchi e un potenziale alto numero di pazienti disposti a pagare a caro prezzo i nuovi farmaci²⁶². Al contempo i generosi diritti di proprietà intellettuale consentono a chi sviluppa le tecnologie di accumulare cospicui patrimoni, anche enormemente sproporzionati rispetto agli investimenti fatti.

In tutto ciò i governi non sono semplici spettatori: rivestono un ruolo importante nello sviluppo di tecnologie che vadano a vantaggio delle persone e del pianeta. Il denaro pubblico ha finanziato importanti ritrovati tecnologici che la finanza privata, con la propria avversione al rischio, non avrebbe sostenuto, quali l'energia eolica e solare ai loro esordi²⁶³. Gli investimenti governativi sono stati effettivamente i pilastri delle innovazioni di maggior successo degli ultimi decenni²⁶⁴. L'economista Mariana Mazzucato sottolinea che "tutte le più importanti tecnologie che rendono l'iPhone così *smart*, per esempio, sono finanziate da organizzazioni del settore pubblico: GPS, Internet, touch screen, [...] tutti esistono grazie a finanziamenti statali"²⁶⁵.

In un'economia umana i governi devono quindi essere molto più attivi nel garantire che la tecnologia da loro sostenuta vada incontro ai bisogni di tutti e che la proprietà intellettuale non porti vantaggio finanziario soltanto a chi la sviluppa, ma sia gestita nell'interesse della società e

"Senza l'interesse e l'attenzione dovuti, queste nuove tecnologie diverranno un gioco ad armi impari con pochi vincitori selezionati e molti più perdenti [...] serviranno [...] idee creative per realizzare queste tecnologie in base a standard aperti e trovare modi di applicazione che soddisfino i bisogni dei cittadini dei Paesi in via di sviluppo".

Ben Ramalingan, autore di "Ten Frontier Technologies for International Development"²⁶¹

di coloro che vedrebbero la propria vita trasformata proprio dall'accesso a quella tecnologia.

I governi devono intervenire e influenzare il corso del cambiamento tecnologico anche nel mondo del lavoro. Tony Atkinson sostiene che gli effetti del progresso tecnologico sulla disuguaglianza debbano costituire “una reale preoccupazione dei decisori politici”: questi ultimi devono valutare i benefici insiti nell'aumento della produttività o nel venir meno di lavori pericolosi rapportandoli agli effetti distributivi a lungo termine e alla necessità di conservare quelle mansioni in cui l'aspetto umano resta indispensabile²⁶⁶.

UN'ECONOMIA UMANA ALIMENTATA DA ENERGIE SOSTENIBILI E RINNOVABILI

Nell'economia umana è essenziale garantire la sostenibilità ambientale: gli effetti dell'attività umana sull'ambiente devono essere tenuti pienamente in conto dai decisori politici e dalle imprese, gli investimenti si devono orientare verso attività e tecnologie a ridotto impatto ambientale. Questo aspetto è di particolare importanza nel settore energetico.

I combustibili fossili sono stati il motore della crescita economica fin dall'era della rivoluzione industriale, ma sono incompatibili con un'economia umana che vada a vantaggio della maggioranza dell'umanità. L'inquinamento atmosferico locale derivante dalla combustione del carbone causa 670.000 morti premature all'anno solo in Cina e 100.000 solo in India²⁶⁷, e le comunità più povere o emarginate sono spesso le più esposte a tale insidia. La distruzione causata dal cambiamento climatico ormai fuori controllo è molto più devastante per la gran parte di umanità non rientrante nell'1% che non può proteggersi da condizioni atmosferiche sempre più estreme e dall'innalzamento del livello dei mari.

Un'economia umana dovrà liberarsi dalla dipendenza dai combustibili fossili e intraprendere una rapida e giusta transizione verso energie sostenibili e rinnovabili. Per mantenere l'aumento della temperatura ben al di sotto dei 2°C bisogna che i combustibili fossili vengano gradualmente eliminati entro il 2045–55²⁶⁸: è un'operazione possibile che risulta essenziale per il nostro futuro comune.

VALUTARE E MISURARE CIO' CHE CONTA DAVVERO

Un'economia umana restituirebbe al PIL il ruolo che gli spetta: quello di un semplice, imperfetto indicatore di progresso che andrebbe a far media con altri indicatori, più utili ai fini della valutazione della qualità della vita, del benessere e delle possibilità di soddisfare adeguatamente i bisogni umani delle persone²⁶⁹. Altri parametri più inclusivi dovrebbero assumere un ruolo da protagonisti nei processi politici globali: per esempio l'Indicatore di Progresso Autentico²⁷⁰ (GPI, Genuine Progress Indicator), l'Indice di Qualità della Vita²⁷¹ (Better Life Index) dell'OCSE e l'Indice di Progresso Sociale²⁷². Gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile forniscono una piattaforma di provvedimenti specifici e un'opportunità di accordo globale sulle priorità da attribuire ad obiettivi umani ben più fondamentali della crescita del PIL.

Quali che siano i parametri adottati, in un'economia umana la distribuzione del reddito nazionale supera qualsiasi considerazione di semplici medie, anche a livello familiare. La disuguaglianza e la riduzione del divario tra ricchi e poveri devono essere un punto fermo della metodologia usata per misurare il progresso delle nostre società.

In un'economia umana tutto il lavoro svolto dalle donne viene tenuto in debito conto. Misurare il lavoro di cura non retribuito ai fini del PIL è il primo passo del tanto auspicato cambiamento delle regole riguardo a ciò che è "vero" e prezioso lavoro. Un'economia umana garantirebbe il riconoscimento, la riduzione e la redistribuzione delle responsabilità nell'ambito del lavoro di cura, un maggiore sostegno in termini di servizi pubblici, maggiore volontà da parte della società di investire nella qualità dei servizi pubblici e di pagare per ottenerla.

Le risorse naturali avrebbero un posto di tutto rispetto nei bilanci: governi, settore privato e società civile sarebbero così motivati ad innovare e a collaborare per ridurre gli sprechi, gestire le risorse, creare innovazione e posti di lavoro in questo campo. Sarebbe inoltre riconosciuto il valore intrinseco della natura, che va ben al di là della sua utilità economica, ribadendo i diritti delle generazioni future a godere e fruire dell'ambiente naturale.

Oxfam esorta ad un'alleanza delle "economie del benessere": Paesi e regioni sostenuti da imprese progressiste e gruppi sociali, impegnati a promuovere un modello di sviluppo incentrato sul benessere umano ed ambientale anziché sui risultati economici in senso stretto. Questo mutato orientamento darebbe origine ad una riforma delle priorità decisionali a livello mondiale in quanto attribuirebbe importanza alle nazioni in base all'impegno profuso e ai risultati ottenuti in relazione a questi più ampi parametri. Il Costa Rica, per esempio, ha gli stessi risultati in termini di progresso sociale della Corea del Sud, anche se il PIL pro-capite del primo è meno della metà di quello della seconda²⁷⁴.

*"Concentrarsi sulla crescita del PIL è semplicistico; rifiutiamo l'idea di un effetto "a cascata" per cui una crescita indifferenziata permea e fortifica il suolo cosicché tutto inizia a fiorire anche per i poveri. Dobbiamo trovare un modello di crescita economica che sia **inclusiva**, che risollevi i cittadini più poveri anziché mantenere i più ricchi".*

Jim Yong Kim, Presidente della Banca Mondiale²⁷³

Box 9: Un Indice Umano per la Scozia

L'obiettivo dell'Indice Umano per la Scozia, elaborato da Oxfam, era quello di misurare la prosperità di questa nazione attraverso indicatori di progresso più olistici e rappresentativi, che andassero al di là della crescita economica e dell'aumento dei consumi. Si è trattato di uno dei primi tentativi di elaborare un indicatore pluridimensionale di prosperità per la Scozia²⁷⁵. La logica di fondo di questo Indice consisteva nella necessità di raccogliere in modo efficace le testimonianze delle persone, specialmente dei gruppi sociali che raramente possono far sentire la propria voce: donne rifugiate, giovani in situazioni di povertà nelle aree rurali, persone con disturbi dell'apprendimento, giovani madri, residenti in zone disagiate, persone affette da patologie ematiche. A tutti questi scozzesi è stato chiesto quali aspetti della vita fossero più importanti per loro.

Il primo Indice Umano di Oxfam si presenta come un aggregato ponderato dei 18 elementi che gli interpellati hanno dichiarato essere i più importanti. È stato scomposto in base alle amministrazioni locali per mostrare i risultati delle diverse zone della Scozia e comprende anche una comparazione tra donne e uomini²⁷⁶.

Dopo il lancio dell'Indice nel 2012, e a seguito dell'attività di advocacy svolta da Oxfam e altri soggetti, i membri del Parlamento Scozzese si sono impegnati a tentare di migliorare il National Performance Framework scozzese. Oxfam in Scozia è stato un membro chiave della tavola rotonda sul National Performance Framework convocata e presieduta dal Ministro delle Finanze.

Questa visione positiva di un futuro alternativo è qualcosa per cui vale la pena lottare. È il semplice buon senso a dirci che tutto questo denaro concentrato in poche mani è dannoso per la nostra società e per il nostro futuro: deve essere ripartito in maniera più equa. Oxfam è fermamente convinta che l'umanità possa fare meglio di così, e dobbiamo farlo in nome della battaglia contro la povertà e dell'urgente necessità di creare un mondo più sicuro e più stabile. Possiamo e dobbiamo costruire un'economia più umana prima che sia troppo tardi.

NOTE

- 1 Forum Economico Mondiale 2012, “*Global Risk Report 2012*”, http://reports.weforum.org/global-risks-2012/?doing_wp_cron=1478086016.0533339977264404296875
- 2 Banca Mondiale, “*Measured Approach to Ending Poverty and Boosting Shared Prosperity: Concepts, Data, and the Twin Goals*”. Rapporto di ricerca, Banca Mondiale, Washington, DC, 2015. doi:10.1596/978-1-4648-0361-1. <http://www.worldbank.org/en/research/publication/a-measured-approach-to-ending-poverty-and-boosting-shared-prosperity>
- 3 Credit Suisse, “*Global Wealth Databook 2016*”, 2016 <http://publications.credit-suisse.com/tasks/render/file/index.cfm?fileid=AD6F2B43-B17B-345E-E20A1A254A3E24A5>
- 4 Calcoli Oxfam in base ai dati sui patrimoni degli individui più ricchi tratti da Forbes Billionaires e del 50% più povero tratti dal Global Wealth Databook 2016 di Credit Suisse.
- 5 UBS/PWC, “*Billionaires Insights: Are billionaires feeling the pressure?*”, 2016, <http://uhnw-greatwealth.ubs.com/media/8616/billionaires-report-2016.pdf>
- 6 D. Hardoon, S. Ayele e R. Fuentes-Nieva, “*Un’economia per l’1%*”, Oxfam Italia, 2016 http://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2016/01/Rapporto-Oxfam-Gennaio-2016_-Un-Economia-per-lunopercento.pdf.
- 7 Calcoli di Ergon Associates in base ai dati sulla retribuzioni degli AD del High Pay Centre e sul salario minimo dei lavoratori del Bangladesh con pacchetto di benefit offerto ai lavoratori.
- 8 P. Cohen, “*A Bigger Economic Pie, but a Smaller Slice for Half of the U.S*”, *New York Time*, 6 dicembre 2016. <http://www.nytimes.com/2016/12/06/business/economy/a-bigger-economic-pie-but-a-smaller-slice-for-half-of-the-us.html?smid=tw-nytimesbusiness&smtyp=cur><http://www.nytimes.com/2016/12/06/business/economy/a-bigger-economic-pie-but-a-smaller-slice-for-half-of-the-us.html?smid=tw-nytimesbusiness&smtyp=cur>
- 9 Nguyen Tran Lam, “*Even It Up: How to tackle inequality in Vietnam*”, Oxfam, Oxford, di prossima pubblicazione (2017)
- 10 E. Seery e A. Caistor Arendar, “*Partire a pari merito: eliminare la disuguaglianza estrema per eliminare la povertà estrema*”, Oxfam Italia, 2014, www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2014/10/PartireAPariMerito.pdf
- 11 Secondo stime del Programma Alimentare Mondiale 795 milioni di persone nel mondo, pari a 1 persona su 9, non hanno cibo sufficiente a condurre una vita sana e attiva. <https://www.wfp.org/hunger/stats>
- 12 D. Hardoon e J. Slater, “*Inequality and the end to extreme poverty*”, Oxfam, Oxford, 2015. <http://policy-practice.oxfam.org.uk/publications/inequality-and-the-end-of-extreme-poverty-577506>
- 13 C. Hoy e A. Sumner, “*Gasoline, Guns, and Giveaways: Is There New Capacity for Redistribution to End Three Quarters of Global Poverty?*”, Center for Global Development, Working Paper 433, 2016. <http://www.cgdev.org/sites/default/files/gasoline-guns-and-giveaways-end-three-quarters-global-poverty-0.pdf>
- 14 Banca Mondiale, “*Poverty and Shared Prosperity 2016: Taking on Inequality*”, Banca Mondiale, Washington, DC, 2016. doi:10.1596/978-1-4648-0958-3. <http://www.worldbank.org/en/publication/poverty-and-shared-prosperity>
- 15 D. Hardoon, S. Ayele e R. Fuentes-Nieva, “*An Economy for the 1%*”, op. cit., 2016.
- 16 Global Justice Now, “*Corporations vs governments revenues: 2015 data*”, http://www.globaljustice.org.uk/sites/default/files/files/resources/corporations_vs_governments_final.pdf
- 17 M. Karnik, “*Some Indian CEOs make more than 400 times what their employees are paid*”, Quartz India website, 6 luglio 2015. <http://qz.com/445350/heres-how-much-indian-ceos-make-compared-to-the-median-employee-salary/>
- 18 Sito web di Make Chocolate Fair: <https://makechocolatefair.org/issues/cocoa-prices-and-income-farmers-0>
- 19 OIL, Protocollo della convenzione sul lavoro forzato, 2014. http://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=NORMLEXPUB:12100:0::NO::P12100_ILO_CODE:P029
- 20 Le imprese coinvolte in uno studio del 2012 di Anti-Slavery International: “*Slavery on the High Street: Forced labour in the manufacture of garments for international brands*” comprendono: Asda-Walmart (UK/USA), Bestseller (danese), C&A (tedesca/belga), H&M (svedese), Gap (USA), Inditex (spagnola), Marks and Spencer (UK), Mothercare (UK) e Tesco (UK). http://www.antislavery.org/includes/documents/cm_docs/2012/s/1_slavery_on_the_high_street_june_2012_final.pdf
- 21 F. Rhodes, J. Burnley, M. Dolores et. al., “*Underpaid and Undervalued: How inequality defines women’s work in Asia*”, Oxfam, Oxford, 2016. <http://policy-practice.oxfam.org.uk/publications/underpaid-and-undervalued-how-inequality-defines-womens-work-in-asia-611297>
- 22 L. Browning e D. Kocieniewski., “*Pinning Down Apple’s Alleged 0.005% Tax Rate Is Nearly Impossible*”, Bloomberg Technology (sito web), 1 settembre 2016. <https://www.bloomberg.com/news/articles/2016-09-01/pinning-down-apple-s-alleged-0-005-tax-rate-mission-impossible>
- 23 E. Crivelli, R. De Mooij e M. Keen, “*Base Erosion, Profit Shifting and Developing Countries*”, Working Paper FMI, WP/15/118, 2015. <https://www.imf.org/external/pubs/ft/wp/2015/wp15118.pdf>

- 24 Il Kenya perde 1,1 miliardi di dollari (100 miliardi di scellini keniani) in esenzioni fiscali; tratto dal rapporto Tax Justice Network, http://www.taxjustice.net/cms/upload/pdf/kenya_report_full.pdf Health expenditure in 2015/16 60bn shillings or \$591m; ved. anche IBP Kenya Analysis of Budget Policy Statement 2016: <http://www.internationalbudget.org/wp-content/uploads/kenya-2016-budget-policy-statement-analysis.pdf>
- 25 <http://www.businessinsider.com/larry-fink-letter-to-ceos-2015-4?IR=T>
- 26 Sito web The Purpose of the Corporation Project, “*Behind the Purpose of the Corporation infographic*”, <http://www.purposeofcorporation.org/en/news/5009-behind-the-purpose-of-the-corporation-infographic>
- 27 A. Shah e A. Ramarathinam, “*Corporate dividend ratio payout at highest in at least 11 years*”, Livemint.com, 8 giugno 2015. <http://www.livemint.com/Companies/dfDBLg9PicEj1ITk9ItY4H/Corporate-dividend-payout-ratio-at-highest-in-at-least-11-ye.html>
- 28 “L’AD di BlackRock, Larry Fink, dice ai più grandi dirigenti d’azienda del mondo che devono smettere di preoccuparsi dei risultati a breve termine”, 2015. <http://www.businessinsider.com/larry-fink-letter-to-ceos-2015-4?IR=T>
- 29 J. Williamson, “*Andy Haldane: Shareholder primacy is bad for economic growth*”, 28 luglio 2015. <http://touchstoneblog.org.uk/2015/07/andy-haldane-shareholder-primacy-is-bad-for-economic-growth/>
- 30 Sito dell’Ufficio Nazionale di Statistica, “*Ownership of UK Quoted Shares: 2014*”, 2015. <http://www.ons.gov.uk/economy/investmentpensionsandtrusts/bulletins/ownershipofukquotedshares/2015-09-02>
- 31 D. Hardoon, S. Ayele e R. Fuentes-Nieva, “*Un’economia per l’1%*” op. cit., 2016.
- 32 Global Witness, “*Shell shareholders at risk from billion dollar Nigerian oil scandal, says Global Witness*”, comunicato stampa 19 maggio 2015. <https://www.globalwitness.org/en/press-releases/shell-shareholders-risk-billion-dollar-nigerian-oil-scandal-says-global-witness/>
- 33 G. Wheelwright, “*What are the big tech companies lobbying for this election?*”, sito web *The Guardian*, 25 settembre 2016. <https://www.theguardian.com/technology/2016/sep/26/tech-news-lobby-election-taxes-tp-national-security>
- 34 M. Stryszowska, “*Estimation of Loss in Consumer Surplus Resulting from Excessive Pricing of Telecommunication Services in Mexico*”, Documenti OCSE sull’economia digitale, N°191, OECD Publishing. <http://dx.doi.org/10.1787/5k9gtw51j4vb-en>. <http://www.oecd.org/centrodemexico/49539257.pdf>
- 35 T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano, 2014.
- 36 D. Jacobs, “*Extreme Wealth Is Not Merited*”, Discussion Paper Oxfam, 2015. <https://www.oxfam.org/en/research/extreme-wealth-not-merited>
- 37 T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano, 2014.
- 38 Sito web *The Economist*, “*Über-warehouses for the ultra-rich*”, 23 novembre 2013. <http://www.economist.com/news/briefing/21590353-ever-more-wealth-being-parked-fancy-storage-facilities-some-customers-they-are>
- 39 Lista dei miliardari Forbes 2006 e 2016.
- 40 B. Harrington, “*Capital Without Borders: Wealth Managers and the One Percent*”, Harvard University Press, Cambridge, 2016.
- 41 G. Zuchman, “*The Hidden Wealth of Nations*”, University of Chicago Press, 2015.
- 42 Sito web data360, http://www.data360.org/dsg.aspx?Data_Set_Group_Id=475
- 43 Oxfam, “*Commitment to reducing Inequality Index*”, di prossima pubblicazione (2017).
- 44 N. Hanauer, “*The Pitchforks are Coming ... For Us Plutocrats*”, 2014. http://politico.com/magazine/story/2014/06/the-pitchforks-are-coming-for-us-plutocrats-108014.html#.U_S56MVdVfY
- 45 A. Cuadros, “*Brazillionaires: Wealth, Power, Decadence and Hope in an American Country*”, 2016. <http://alexcuadros.com/brazillionaires/>
- 46 El País Brasil, “*São Paulo: a metrópole dos helicópteros*”, 15 luglio 2016. http://brasil.elpais.com/brasil/2016/07/14/politica/1468519702_827813.html
- 47 J. Mayer, “*Dark Money: The Hidden History of the Billionaires Behind the Rise of the Radical Right*”, 2016. https://www.amazon.com/Dark-Money-History-Billionaires-Radical/dp/0385535597/ref=la_B000APC6Q6_1_1/154-3729860-5160132?s=books&ie=UTF8&qid=1480689221&sr=1-1
- 48 D. Meadows, “*Thinking in Systems: A Primer*”, Chelsea Green Publishing, White River Junction, 2008, p156.
- 49 J. D. Ostry, P. Loungani e D. Furceri, “*Neoliberalism: Oversold?*”, Finance & Development, FMI, giugno 2016, IMF. <https://www.imf.org/external/pubs/ft/fandd/2016/06/pdf/ostry.pdf>
- 50 Ibid.
- 51 R.F. Kennedy, 1968. <https://www.jfklibrary.org/Research/Research-Aids/Ready-Reference/RFK-Speeches/Remarks-of-Robert-F-Kennedy-at-the-University-of-Kansas-March-18-1968.aspx>
- 52 <http://digital.library.upenn.edu/women/gilman/suffrage/su-socialist.html>
- 53 Preoccupazione espressa due anni prima da Oxfam in D. Hardoon, “*Wealth: having it all and wanting more*”, 2015.
- 54 Banca Mondiale, “*Poverty and Shared Prosperity 2016: Taking on Inequality*”, op. cit., 2016
- 55 J. Ostry, A. Berg e C. Tsangaries. , “*Redistribution, inequality and growth*”, IMG Staff Discussion Note,

- 2015, SDN/14/02. <http://www.imf.org/external/pubs/ft/sdn/2014/sdn1402.pdf>
- 56 Associazione per lo Sviluppo e la Capacità Umani, "Group Inequality and Intersectionality", E. Samman e J. M. Roche (ed), 2014. <https://www.odi.org/sites/odi.org.uk/files/odi-assets/publications-opinion-files/9173.pdf>
- 57 E. Seery e A. Caistor Arendar, "Partire a pari merito: eliminare la disuguaglianza estrema per eliminare la povertà estrema", op. cit., 2014; R. Wilkinson e K. Pickett, "The Spirit Level: Why Equality is Better for Everyone", Penguin, Londra, 2010.
- 58 Financial Times, "City of London elite blame inequality for Brexit", 2016. <https://www.ft.com/content/e7c27ef0-3ba9-11e6-9f2c-36b487ebd80a>
- 59 G. Packer, "Hillary Clinton and the Populist Revolt". The New Yorker, 31 ottobre 2016. http://www.newyorker.com/magazine/2016/10/31/hillary-clinton-and-the-populist-revolt?utm_campaign=Brookings+Brief&utm_source=hs_email&utm_medium=email&utm_content=36692643
- 60 R. Bourne e C. Snowdon, "Never Mind the Gap: Why we shouldn't worry about inequality", 2016. <https://iea.org.uk/wp-content/uploads/2016/09/Never-Mind-the-Gap-Why-we-shouldnt-worry-about-inequality-1.pdf>
- 61 Inclusi beni finanziari e non finanziari, meno il debito.
- 62 Calcoli Oxfam in base ai dati sui patrimoni degli individui più ricchi tratti da Forbes Billionaires e del 50% più povero tratti dal Global Wealth Databook 2016 di Credit Suisse
- 63 T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Op. cit.
- 64 R. Fuentes-Nieva e N. Galasso, "Working for the Few; Political capture and economic inequality", Oxfam, Oxford, 2014. <https://www.oxfam.org/en/research/working-few>
- 65 A. Shepherd, L. Scott, C. Mariotti et. Al., "The Chronic Poverty Report 2014–15: The Road to Zero Extreme Poverty", Overseas Development Institute, Londra, 2014.
- 66 Credit Suisse, "Global Wealth Databook", 2016. <http://publications.credit-suisse.com/tasks/render/file/index.cfm?fileid=AD6F2B43-B17B-345E-E20A1A254A3E24A5>
- 67 Si stima che l'agricoltura sia fonte di sostentamento per l'86% della popolazione rurale. Fornisce lavoro a 1,3 miliardi di piccolo proprietari e braccianti, finanzia il welfare sociale in caso di choc urbani ed è alla base delle comunità rurali. Su 5,5 miliardi di abitanti dei Paesi in via di sviluppo, 3 miliardi (quasi metà dell'umanità) vivono in zone rurali: di questi, si stima che 2,5 miliardi appartengano a nuclei familiari operanti in agricoltura e 1,5 miliardi a nuclei familiari di piccoli proprietari. <https://siteresources.worldbank.org/INTWDRS/Resources/477365-1327599046334/8394679-1327614067045/WDROver2008-ENG.pdf>
- 68 Dati per il periodo 1961–2009 tratti da J. H. Ausubel, I. K. Wernick and P. E. Waggoner, "Peak Farmland and the Prospect for Land Sparing", Population and Development Review, 2013, Volume 38, Suppl. AI n°s1, pag. 221–242, febbraio 2013. DOI: 10.1111/j.1728-4457.2013.00561.x
- 69 Dati tratti da sondaggi DHS (Demographic and Health Surveys). A. Lenhardt e A. Shepherd, "What has happened to the poorest 50%?" Challenge Paper 1, Chronic Poverty Advisory Network, 2013. www.chronicpoverty.org
- 70 In base alle stime, dal 2001 in poi nei Paesi in via di sviluppo ben 227 milioni di ettari di terra sono stati venduti o affittati, per lo più a investitori internazionali (B. Zagama, "Land and Power: The growing scandal surrounding the new wave of investments in land", 2011, <http://oxf.am/ach>). L'osservatorio Land Matrix Global Observatory ha documentato finora la conclusione di 1269 transazioni per un'area totale di 44,3 milioni di ettari. La maggior parte di esse ha avuto luogo a seguito della crisi alimentare 2007–08 che ha suscitato sia negli investitori dell'industria agroalimentare sia nel settore finanziario un rinnovato interesse per gli investimenti agricoli su larga scala. Le ricerche svolte rivelano che tali transazioni sono spesso caratterizzate da mancanza di trasparenza e consultazioni e da effetti negativi sui diritti umani, e tuttavia sono favorite dai governi, dalle agenzie internazionali e dalle istituzioni finanziarie multilaterali (J. Oram, "The Great land Heist: How the world is paving the way for corporate land grabs", Action Aid, 2014, http://www.actionaid.org/sites/files/actionaid/the_great_land_heist.pdf)
- 71 In base ai rapporti Land Matrix, relativi a 336 transazioni per le quali è stato possibile reperire informazioni, i precedenti proprietari erano: comunità (32%), piccoli proprietari privati (13%), Stato (27%) e aziende agricole private su larga scala (28%). In molte regioni e Paesi la proprietà statale coesisteva con il possesso consuetudinario della terra sia da parte di individui che delle comunità: per molte aree oggetto di transazione, quindi la proprietà statale implicava tradizionalmente il possesso della terra da parte delle comunità. Ved. <http://www.landmatrix.org>
- 72 Le percentuali si riferiscono a 161 casi nei quali vi è stata informazione sulla consultazione. See: www.landmatrix.org
- 73 R. Cañete Alonso, "Privileges that deny rights", 2015
- 74 A. Ureña (2016) Unearthed: land, power and inequality in Latin America
- 75 Credit Suisse, "Global Wealth Databook 2015", 2015, <http://publications.credit-suisse.com/tasks/render/file/index.cfm?fileid=C26E3824-E868-56E0-CCA04D4BB9B9ADD5>
- 76 N. Hanauer, "The Pitchforks are Coming ... For Us Plutocrats", 2014. http://politico.com/magazine/story/2014/06/the-pitchforks-are-coming-for-us-plutocrats-108014.html#_U_S56MvdVfY
- 77 Programma Alimentare Mondiale, <https://www.wfp.org/hunger/stats>
- 78 D. Hardoon e J. Slater, "Inequality and the End of Extreme Poverty", Oxfam Media Briefing, 2015. <http://policy-practice.oxfam.org.uk/publications/inequality-and-the-end-of-extreme-poverty-577506>

- 79 Ved. <http://www.bloomberg.com/news/articles/2016-06-27/get-ready-to-see-this-globalization-elephant-chart-over-and-over-again>
- 80 Al 50% più povero è andato un totale di 9,9% dell'aumento totale del reddito, mentre l'1% più ricco ha ricevuto il 12%. D. Hardoon, S. Ayele, R. Fuentes Nieva, "Un'economia per l'1%", Op. cit., 2016, calcoli in base al database sulla Distribuzione del Reddito Mondiale
- 81 La Banca Mondiale stima che nel 2015 il 10% della popolazione mondiale, ossia 700 milioni di persone, vivesse sotto la soglia di \$ 1,90 al giorno (PPA 2011).
- 82 P. Edwards, "The Ethical Poverty Line: A moral quantification of absolute poverty", *Third World Quarterly*, 2006, 27(2), 377–93 <http://courses.arch.vt.edu/courses/wdunaway/gia5524/edward06.pdf>; J. Hickel, 2015, <https://www.theguardian.com/global-development-professionals-network/2015/nov/01/global-poverty-is-worse-than-you-think-could-you-live-on-190-a-day>
- 83 Nel gruppo dei Paesi più poveri la quota di reddito nazionale attribuita al lavoro è diminuita in media dello 0,1% all'anno tra il 1960 e il 1993. Ved. A.E. Harrison, "Has Globalization Eroded Labor's Share? Some Cross-Country Evidence", UC Berkeley e NBER, 2002. Dal 1993 in poi la riduzione della quota lavoro si è accentuata arrivando ad una media dello 0,3% annuo.
- 84 OIL, "Global Wage Report 2014/15". I salari sono più importanti, come fattore determinante del reddito, per coloro che si trovano nella fascia media della piramide distributiva; i trasferimenti sociali sono importanti per la fascia bassa, e gli utili da capitale sono importanti per il vertice.
- 85 P. Cohen, "A Bigger Economic Pie, but a Smaller Slice for Half of the U.S.", *New York Times*, 6/12/2016. <http://www.nytimes.com/2016/12/06/business/economy/a-bigger-economic-pie-but-a-smaller-slice-for-half-of-the-us.html?smid=tw-nytimesbusiness&smtyp=cur><http://www.nytimes.com/2016/12/06/business/economy/a-bigger-economic-pie-but-a-smaller-slice-for-half-of-the-us.html?smid=tw-nytimesbusiness&smtyp=cur>
- 86 D. Hardoon, S. Ayele, R. Fuentes Nieva, "Un'economia per l'1%", Oxfam Italia, 2016 http://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2016/01/Rapporto-Oxfam-Gennaio-2016_-Un-Economia-per-lunopercento.pdf
- 87 Calcoli di Ergon Associates in base ai dati sulla retribuzioni degli AD del High Pay Centre e sul salario minimo dei lavoratori del Bangladesh con pacchetto di benefit offerto ai lavoratori.
- 88 M. Karnik, *Quartz India*, 2015. <http://qz.com/445350/heres-how-much-indian-ceos-make-compared-to-the-median-employee-salary/>
- 89 OCSE, "Overview of Growing Income Inequality in OECD Countries, 2011. <https://www.oecd.org/els/soc/49499779.pdf>
- 90 R. van der Hoeven, "Income Inequality Revisited: Can One Make Sense of Economic Policy", 2011. In R. van der Hoeven (ed.), "Employment, Inequality and Globalization: A Continuous Concern", Routledge, Abingdon.
- 91 Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística. <http://ibge.gov.br/english/estatistica/populacao/trabalhoerendimento/pnad2012/default.shtm>
- 92 Il principale elemento che spiega la riduzione della disuguaglianza, specialmente in America Latina, è la riduzione del divario salariale tra lavoratori specializzati e non (L. Arroyo-Abad e A.U. Santos-Paulino, "Trading Inequality? Insights from the Two Globalizations in Latin America", 2009, serie WIDER Research Paper, 2009/44, World Institute for Development Economic Research (UNU-WIDER).
- 93 Juzhong Zhuang, "Inequality in Asia and the Pacific", Routledge-ADB, 2014. <http://www.slideshare.net/ADBPublications/inequality-in-asia-and-the-pacific-book-launch-10-july-2014>
- 94 OIL, "Wages in Asia and the Pacific: Dynamic but uneven progress", 2014 http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---asia/---ro-bangkok/---sro-bangkok/documents/publication/wcms_325219.pdf
- 95 R. Willshaw, blog, 2014. <http://policy-practice.oxfam.org.uk/blog/2014/12/how-companies-can-deliver-living-wages-in-global-supply-chains>
- 96 OIL, *Global Employment Trends for Youth 2015*, 2015, p. 49 http://www.ilo.org/global/research/global-reports/youth/2015/WCMS_412015/lang--tr/index.ht
- 97 OCSE, "In It together: Why Less Inequality Benefits All", OCSE Publishing, Parigi, 2015. DOI: <http://dx.doi.org/10.1787/9789264235120-en>
- 98 Jaumonnt, F., Osorio Buitron, C., (2015) 'Inequality and Labour market Institutions', <https://www.imf.org/external/pubs/ft/sdn/2015/sdn1514.pdf>
- 99 UNDP, "Humanity Divided: Confronting Inequality in Developing Countries", 2015. <http://www.undp.org/content/undp/en/home/librarypage/poverty-reduction/humanity-divided--confronting-inequality-in-developing-countries.html>
- 100 L. Alderman, S. Greenhouse, *New York Times*, 27/10/2014 http://www.nytimes.com/2014/10/28/business/international/living-wages-served-in-denmark-fast-food-restaurants.html?_r=2
- 101 H. Osbourne, *The Guardian*, 28/10/2016. <https://www.theguardian.com/technology/2016/oct/28/uber-uk-tribunal-self-employed-status>
- 102 OIL, "Women and men in the informal economy: a statistical picture", seconda edizione, 2013. http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---stat/documents/publication/wcms_234413.pdf
- 103 eSocial è un Sistema per il lavoro, il welfare e gli adempimenti fiscali <http://www.esocial.gov.br/Conheca.aspx>

- 104 OIL, "Women at work: Trend 2016", 2016. http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/---publ/documents/publication/wcms_457317.pdf
- 105 UN Women, "Progress of the World's Women 2015–16", 2015. <http://progress.unwomen.org/en/2015>
- 106 Ibid
- 107 Forum Economico Mondiale, "The Global Gender Gap Report", 2016 http://www3.weforum.org/docs/GGGR16/WEF_Global_Gender_Gap_Report_2016.pdf
- 108 UN Women, "Progress of the World's Women 2015–16", 2015, Op. cit.
- 109 Global Justice, 2016, http://www.globaljustice.org.uk/sites/default/files/files/resources/corporations_vs_governments_final.pdf
- 110 Ibid.
- 111 A. Shi, "Here are the 10 most profitable companies", blog *Fortune*, 2016. <http://fortune.com/2016/06/08/fortune-500-most-profitable-companies-2016/>
- 112 Kenneth L. Kraemer, Greg Linden e Jason Dedrick, "Capturing Value in Global Networks: Apple's iPad and iPhone", 2011, http://pcic.merage.uci.edu/papers/2011/value_ipad_iphone.pdf
- 113 R. Bilton, "Apple failing to protect Chinese factory workers", 2014 <http://www.bbc.co.uk/news/business-30532463>
- 114 Make Chocolate Fair, Sito web: <https://makechocolatefair.org/issues/cocoa-prices-and-income-farmers-0>
- 115 R. Willshaw, "Exploring the Links Between International Business and Poverty Reduction: Bouquets and beans from Kenya", Oxfam, 2013. <http://policy-practice.oxfam.org.uk/publications/exploring-the-links-between-international-business-and-poverty-reduction-bouquet-290820>
- 116 OIL, "Brief on the Protocol to the Forced Labour Convention, 1930", 2014. http://www.ilo.org/global/topics/forced-labour/publications/WCMS_321414/lang--en/index.htm
- 117 L'ECCHR, Sherpa e l'UGF hanno sporto denuncia contro 7 commercianti di cotone in Francia, Germania, Svizzera e Regno Unito per aver consapevolmente tratto vantaggio dal lavoro forzato in uso nel settore del cotone in Uzbekistan.
- 118 Le imprese coinvolte in uno studio del 2012 dell'organizzazione Anti-Slavery International comprendono: Asda-Walmart (UK/USA), Bestseller (danese), C&A (tedesca/belga), H&M (svedese), Gap (USA), Inditex (spagnola), Marks and Spencer (UK), Mothercare (UK) e Tesco (UK). http://www.antislavery.org/includes/documents/cm_docs/2012/s/1_slavery_on_the_high_street_june_2012_final.pdf
- 119 H. Mueller, E. Simintzi, P. Ouimet, "Wage Inequality and Firm Growth", 2015, LIS Working Paper 632
- 120 Dividendi annui di Ortega nel 2016: 1.108 milioni di euro. Fonte: http://www.elconfidencial.com/empresas/2016-03-09/amancio-ortega-se-lleva-1-108-millones-en-dividendo-y-sus-empleados-479-euros-por-bonus_1165620/. Per una stima dei salari dei lavoratori reclutati dalla fabbrica indiana di abbigliamento è stato utilizzato il seguente rapporto: <http://www.economiadigital.es/gles/downloads2/informe-inditex-india.pdf>, in base al quale il salario mensile massimo, compresa una maggiorazione pari a 8,33% del salario annuo totale durante la festività religiosa di Diwali nel mese di settembre, era di € 103.
- 121 ThisDayLive, 24/5/2016, "Reps: FG Loses \$2.9bn Annually through Tax Waivers", <http://www.thisdaylive.com/index.php/2016/05/24/reps-fg-loses-2-9bn-annually-through-tax-waivers/>
- 122 Financial Watch, 19/5/2016 <http://www.financialwatchngr.com/2016/05/19/fashola-dangote-fix-fg-road-tax-incentives/>
- 123 <http://www.forbes.com/forbes/welcome/?toURL=http://www.forbes.com/profile/aliko-dangote/&refURL=https://www.google.co.uk/&referrer=https://www.google.co.uk/>
- 124 The Gazelle News, 19/5/2016, "Dangote To Repair Lokoja-Ilorin Road With 30% Tax Waiver". <http://www.thegazellenews.com/2016/05/19/dangote-to-repair-lokoja-ilorin-road-with-30-tax-waiver/>
- 125 The Economist, 12/4/2016, "Building on concrete foundations". <http://www.economist.com/news/business/21600688-mix-natural-advantages-and-protectionism-has-made-dangote-group-nigerias-biggest-firm-now>
- 126 Bloomberg, 1/9/2016. <https://www.bloomberg.com/news/articles/2016-09-01/pinning-down-apple-s-alleged-0-005-tax-rate-mission-impossible>
- 127 The Guardian, 22/9/2016. https://www.theguardian.com/business/2016/sep/22/corporation-tax-downward-trend-oecd-gdp-growth?CMP=share_btn_tw
- 128 E. Berkhout, "Battaglia fiscale. La pericolosa corsa globale al ribasso nella tassazione d'impresa", Oxfam Italia, 2016. http://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2016/12/BP-Oxfam_Battaglia-fiscale_12_12_2016.pdf.
129. Prakarsa policy review, *Anticipating Tax War in the Asean economic integration Era*, 2015. <http://foolsgold.international/wp-content/uploads/2015/09/ASEAN-tax-wars.pdf>
- 130 BBC News, 8/4/2016, "Panama Papers: How Jersey-based oil firm avoided taxes in Uganda". <http://www.bbc.co.uk/news/world-africa-35985463>
- 131 E. Crivelli, R. De Mooij, M. Keen, « *Base Erosion, Profit Shifting and Developing Countries*», Working Paper FMI, 2015. <https://www.imf.org/external/pubs/ft/wp/2015/wp15118.pdf>
- 132 UNESCO, "Pricing the right to education: The cost of reaching new targets by 2030", 2015. <http://unesdoc.unesco.org/images/0023/002321/232197E.pdf>
- 133 The Purpose of the Corporation Project, 2016. <http://www.purposeofcorporation.org/en/news/5009->

behind-the-purpose-of-the-corporation-infographic

- 134 Ved. <http://topforeignstocks.com/2016/10/11/dividend-payout-ratio-comparison-new-zealand-vs-global-indices/>
- 135 Financial Times, "US companies' cash pile hits \$1.7tn", 2015. <https://www.ft.com/content/368ef430-1e24-11e6-a7bc-ee846770ec15>
- 136 Ved. http://www.factset.com/websitefiles/PDFs/buyback/buyback_9.20.16
- 137 LiveMint, "Corporate dividend payout ratio at highest in at least 11 years", 19/12/2016. <http://www.livemint.com/Companies/dfDBLg9PicEj1ITk9ltY4H/Corporate-dividend-payout-ratio-at-highest-in-at-least-11-ye.html>
- 138 Ufficio Nazionale di Statistica, UK, 2015. <http://www.ons.gov.uk/economy/investmentspensionsandtrusts/bulletins/ownershipofukquotedshares/2015-09-02>
- 139 Ved. <http://uk.businessinsider.com/goldman-sachs-half-the-ftse-100-is-owned-by-foreigners-brexite-2016-6>
- 140 M. Cooper et. al., "Business in the United States: Who Owns it and How Much Tax Do They Pay?", 2015. Dipartimento del Tesoro USA. <https://www.treasury.gov/resource-center/tax-policy/tax-analysis/Documents/WP-104.pdf>
- 141 A. Rappaport, "The Economics of Short-Term Performance Obsession", *Financial Analysts Journal*, 2005. 61(3). <http://www.expectationsinvesting.com/TCO/EconomicsofShortTerm.pdf>
- 142 Dipartimento UK per gli Affari, l'Innovazione e le Competenze, "Kay review of UK equity markets and long-term decision making", 2011, p.10 https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/253454/bis-12-917-kay-review-of-equity-markets-final-report.pdf, page 10
- 143 Ved. <http://www.businessinsider.com/larry-fink-letter-to-ceos-2015-4?IR=T>
- 144 Ved. per esempio *The Economist*, 2014, <http://www.economist.com/news/international/21599041-countries-where-politically-connected-businessmen-are-most-likely-prosper-planet> e *The Economist*, 2016, <http://www.economist.com/news/international/21698239-across-world-politically-connected-tycoons-are-feeling-squeeze-party-winds>
- 145 R. Fuentes-Nieva e N. Galasso, "Working for the Few; Political capture and economic inequality", 2014 e D. Hardoon, S. Ayele e R. Fuentes-Nieva, "Un'economia per l'1%", Op. cit., 2016.
- 146 <https://www.opensecrets.org/lobby/top.php?showYear=2015&indexType=i>
- 147 Marta Stryszowska, "Estimation of Loss in Consumer Surplus Resulting from Excessive Pricing of Telecommunication Services in Mexico", Documenti OCSE sull'economia digitale, No. 191, OECD Publishing, 2012. <http://dx.doi.org/10.1787/5k9gtw51j4vb-en> <http://www.oecd.org/centrodemexico/49539257.pdf>
- 148 Global Witness, comunicato stampa 19/5/2015. <https://www.globalwitness.org/en/press-releases/shell-shareholders-risk-billion-dollar-nigerian-oil-scandal-says-global-witness/>
- 149 https://corporateeurope.org/sites/default/files/attachments/financial_lobby_report.pdf
- 150 G. Wheelwright, "What are the big tech companies lobbying for this election?" *The Guardian*, 26/9/2016, <https://www.theguardian.com/technology/2016/sep/26/tech-news-lobby-election-taxes-tpp-national-security>
- 151 T. Piketty, "Il capitale nel XXI secolo", Op. cit., 2014.
- 152 *The Economist*, 23/11/2013, "Über-warehouses for the ultra-rich". <http://www.economist.com/news/briefing/21590353-ever-more-wealth-being-parked-fancy-storage-facilities-some-customers-they-are>
- 153 UBS, settembre 2016, "Are Billionaires Feeling the Pressure?", <http://uhnw-greatwealth.ubs.com/media/8616/billionaires-report-2016.pdf>
- 154 Jacobs, Didier, "Extreme Wealth Is Not Merited", Oxfam Discussion Paper, 2015. <https://www.oxfam.org/en/research/extreme-wealth-not-merited>
- 155 Ved. per esempio *The Economist*, Indice di capitalismo clientelare, <http://www.economist.com/news/international/21599041-countries-where-politically-connected-businessmen-are-most-likely-prosper-planet>
- 156 R. van der Weide e B. Milanovic. "Inequality Is Bad for Growth of the Poor (But Not for That of the Rich)", Banca Mondiale, 2014. http://www-wds.worldbank.org/external/default/WDSContentServer/WDS/IB/2014/07/02/000158349_20140702092235/Rendered/PDF/WPS6963.pdf. Gli utili da capitale che i ricchi possono realizzare grazie ad una distribuzione meno equa sono spesso molto più elevati di quelli realisticamente realizzabili in una situazione di crescita neutra sotto il profilo della distribuzione. È quindi molto più probabile che i ricchi appoggino politiche che favoriscono la disuguaglianza anziché preoccuparsi dell'aumento del reddito dei loro Paesi.
- 157 D. Meadows, "Thinking in Systems: A Primer", Chelsea Green Publishing, White River Junction, 2008, pag.156
- 158 A. Cuadros, "Brazillionaires: The godfathers of modern Brazil", Op. cit., 2016
- 159 El País Brasil, "São Paulo: a metrópole dos helicópteros", 15/7/2016
- 160 J. Mayer, "Dark Money: The Hidden History of the Billionaires Behind the Rise of the Radical Right", Doubleday-1, New York, 2016.

- 161 Public Protector South Africa, *State of Capture*, 2016
<http://cdn.24.co.za/files/Cms/General/d/4666/3f63a8b78d2b495d88f10ed060997f76.pdf>
- 162 Il FMI rileva che “a partire dalla metà degli anni '90 la riduzione dei benefit e una tassazione meno progressive hanno ridotto l'effetto redistributivo della politica fiscale”. FMI, “*Fiscal Policy and Income Inequality*”, 2014. <https://www.imf.org/external/np/pp/eng/2014/012314.pdf>
- 163 Dati raccolti da Development Finance International. DFI ha realizzato un'ampia raccolta di dati, attingendo dai codici in materia fiscale, dalle relazioni sui bilanci e dalle guide fiscali delle società contabili (rivelatisi più recenti del database dell'International Bureau on Fiscal Documentation). Tutti i dati si riferiscono al 2015. Aliquota fiscale sulla fascia di reddito più alto. Valore medio per i Paesi classificati a reddito basso o medio-basso.
- 164 http://www.data360.org/dsg.aspx?Data_Set_Group_Id=475
- 165 G. Zucman, “*Taxing Across Borders: Tracking Personal Wealth and Corporate Profits*”, *Journal of Economic Perspectives*, 2014. 28(4). 211–48. <http://gabriel-zucman.eu/files/Zucman2014JEP.pdf>
- 166 Ibid
- 167 International Consortium of Investigative Journalists. Sito web: <https://panamapapers.icij.org/>
- 168 Adam Smith Institute, “*Coming Out as Neoliberals*”, 2016. <https://www.adamsmith.org/blog/coming-out-as-neoliberals>
- 169 Ved. per esempio il discorso di Mark Carney in occasione della conferenza 2014 sul capitalismo inclusivo, quando disse: “Così come ogni rivoluzione divorca i propri figli, il fondamentalismo del mercato se sfugge al controllo può divorare il capitale sociale necessario per il dinamismo a lungo termine del capitalismo stesso” http://www.huffingtonpost.ca/2014/06/01/mark-carney-market-fundamentalism_n_5427653.html
- 170 J. Stiglitz, “*Globalization and its Discontents*”, 2002. Cfr. <http://www.cfr.org/globalization/market-fundamentalism-review-joseph-stiglitzs-globalization-its-discontents/p4663>
- 171 M. Friedman, “*Neoliberalism and its Prospects*”, 1951, Farmand. Pag. 89–93.
http://0055d26.netsolhost.com/friedman/pdfs/other_commentary/Farmand.02.17.1951.pdf
- 172 FMI, “*Neoliberalism: Oversold?*”, *Finance and Development*, 2016. 53(2).
<http://www.imf.org/external/pubs/ft/fandd/2016/06/ostry.htm>
- 173 Adam Smith Institute, “*Coming Out as Neoliberals*”, Op. cit., 2016
- 174 FMI, “*Neoliberalism: Oversold?*”, Op. cit., 2016.
- 175 *The Telegraph*, 26/8/2009
<http://www.telegraph.co.uk/finance/newsbysector/banksandfinance/6096546/City-is-too-big-and-socially-useless-says-Lord-Turner.html>
- 176 J. Cassidy, “*How markets fail: The Logic of Economic Calamities*”, Farrar, Straus and Giroux, 2009.
- 177 P.L. Joskow, “*Regulation of Natural Monopolies*”, 2006. <http://economics.mit.edu/files/1180>
- 178 Per ulteriori dati cfr. M. Sandel, “*What money can't buy: The Moral Limits of Markets*”, Penguin, 2012
- 179 Ved. <https://www.theguardian.com/society/2014/jun/17/nhs-health>
- 180 C. Hoy e A. Sumner, “*Gasoline, Guns, and Giveaways: Is There New Capacity for Redistribution to End Three Quarters of Global Poverty?*”, Centro per lo Sviluppo globale, Working Paper 433, 2016
<http://www.cgdev.org/blog/gasoline-guns-and-giveaways-end-three-quarters-global-poverty-closer-you-think>
- 181 Ved. http://www.ifc.org/wps/wcm/connect/corp_ext_content/ifc_external_corporate_site/home
- 182 M. Kamal-Yanni, “*Report of the UN Secretary-General's High-Level Panel on human rights and medicines: Oxfam's response*”, Oxfam, 2016. <http://policy-practice.oxfam.org.uk/publications/report-of-the-un-secretary-generals-high-level-panel-on-human-rights-and-medicines-620085>
- 183 ONU, “*Report of the United Nations Secretary-General's High-Level Panel on Access to Medicines*”, 2016. <http://freepdfhosting.com/49eb58c263.pdf>
- 184 P. Hartigan, “*Why social entrepreneurship has become a distraction: it's mainstream capitalism that needs to change*”, Oxfam, 2014. <https://oxfamblogs.org/fp2p/why-social-entrepreneurship-has-become-a-distraction-its-mainstream-capitalism-that-needs-to-change>
- 185 Ö. Onaran e G. Galanis, “*Is aggregate demand wage-led or profit-led? National and global effects*,” Serie Condizioni di Lavoro e Impiego, No. 31, OIL, Ginevra, 2012.
- 186 ibid
- 187 R. Flecha, I. Santa Cruz, “*Cooperation for Economic Success: The Mondragon Case*”, 2011.
<http://burawoy.berkeley.edu/Public%20Sociology,%20Live/Flecha&Santacruz.Mondragon.pdf>
- 188 D. Jacobs, “*Extreme Wealth Is Not Merited*”, Op. cit., 2015; *The Economist*. Indice di capitalismo clientelare, <http://www.economist.com/news/international/21599041-countries-where-politically-connected-businessmen-are-most-likely-prosper-planet>
- 189 S. Bagchi, J. Svejnar, “*Does Wealth Inequality Matter for Growth? The Effect of Billionaire Wealth, Income Distribution, and Poverty*” IZA DP No. 7733, 2013. <http://ftp.iza.org/dp7733.pdf>
- 190 S. Kunznets, relazione al Congresso USA, 1934
- 191 A. Whitby, C. Seaford, C. Berry., “*The BRAINPOol Project Final Report: Beyond GDP – From Measurement to Politics and Policy*” BRAINPOol deliverable 5.2., 2014. In: World Future Council (ed.), un programma di collaborazione finanziato dal settimo programma per la ricerca e lo sviluppo tecnologico dell'Unione Europea in base all'accordo quadro. No. 283024. Pagg.11 e 13.

- <http://www.brainpoolproject.eu/wp-content/uploads/2014/05/BRAINPOoL-Project-Final-Report.pdf>
192. F. Bourguignon et al., "Millennium Development Goals at Midpoint: Where Do We Stand and Where Do We Need to Go?", Documento preparatorio per il Rapporto Europeo 2009 sullo Sviluppo, Commissione Europea, Bruxelles, 2008, pag.9. http://eu-uneuropa.eu/documents/en/080919_MDGs%20at%20Midpt_Where%20do%20we%20stand.pdf
- 193 R. Kennedy, Op. cit., 1968
- 194 *The Economist*. "How to measure prosperity". 30/4/2016. <http://www.economist.com/news/leaders/21697834-gdp-bad-gauge-material-well-being-time-fresh-approach-how-measure-prosperity>
- 195 Dati tratti dagli indicatori della Banca Mondiale sullo Sviluppo globale
- 196 McKinsey and Company, "The Power of Parity", 2015. Il valore è da intendersi quale stima prudenziale in quanto è calcolato sulla base dei salari minimi. Il costo della prestazione a titolo professionale di questo lavoro di cura e il costo dell'inattività lavorativa delle donne quando prestano il servizio di cura sono probabilmente molto più alti dei livelli di salario minimo.
- 197 M. Max-Neef, 1989. Citato in P. Smith e M. Max-Neef, "Economics Unmasked: From Power and Greed to Compassion and the Common Good", Green Books, Cambridge, 2011, pag.146; J. Pretty, J. Barton, Z. Bharucha, R. Bragg, D. Pencheon, C. Wood, M.H. Depledge, "Improving Health and Well-Being Independently of GDP: Dividends of Greener and Prosocial Economies" *International Journal of Environmental Health Research*, 2015, <http://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/09603123.2015.1007841>; e M. Max-Neef, "The World on a Collision Course and the Need for a New Economy", 2014. In: S. Novkovic and T. Webb (eds.). "Co-operatives in a Post-Growth Era: Creating Co-operative Economics", Zed Books, Londra, pag. 30
- 198 N. Kabeer, "Researching the Relationship Between Paid Work and Women's Empowerment: Complexities, Contradictions and Contestations", Pathways of Women's Empowerment Working Paper, 2008 <https://assets.publishing.service.gov.uk/media/57a08bc3e5274a27b2000d3d/PathwaysWP3-website.pdf>
- 199 FAO, Database diritti di genere e fondiari, http://www.fao.org/gender-landrights-database/data-map/statistics/en/?sta_id=1162
- 200 *Forum Economico Mondiale*, "The Global Gender Gap Report", Op. cit., 2016
- 201 ActionAid, "Close the Gap! The cost of inequality in women's work", 2015 https://www.actionaid.org.uk/sites/default/files/publications/womens_rights_on-line_version_2.1.pdf
- 202 Sheryl Sandberg, 11/3/2013, <http://www.npr.org/2013/03/11/173740524/lean-in-facebooks-sheryl-sandberg-explains-whats-holding-women-back>
- 203 L. Arizpe e J. Aranda, "The Comparative Advantages" of Women's Disadvantages: Women Workers in the Strawberry Export Agribusiness in Mexico", in "Development and the Sexual Division of Labor". (Winter, 1981), 1981, pagg. 453-73. The University of Chicago Press. http://www.jstor.org/stable/3173887?seq=1#page_scan_tab_contents
- 204 D. Jayasinghe e R. Noble, "Trading Up, Crowded Out? Ensuring economic diversification works for women", ActionAid, 2016. https://www.actionaid.org.uk/sites/default/files/publications/actionaiduk_briefing_traded_up_crowded_out.pdf
- 205 Ved.: <http://www.censoo.com/2016/07/inside-corporate-utopias-capitalism-rules-labor-laws-dont-apply/>
- 206 Organizzazione Mondiale della Sanità, dipartimento Salute Riproduttiva e Ricerca, Scuola di igiene e medicina tropicale, Comitato sudafricano di ricerca medica, "Global and regional estimates of violence against women: prevalence and health effects of intimate partner violence and non-partner sexual violence", 2013, pag.2. Per i dati relative ai singoli Paesi ved. Dipartimento Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite, "The World's Women 2015: Trends and Statistics", 2015, capitolo 6, "Violence against Women". Ulteriori dati su: <http://www.unwomen.org/en/what-we-do/ending-violence-against-women/facts-and-figures#notes>
- 207 M. Waring, "If Women Counted", Harper & Row, New York, 1988.
- 208 C. Gonzales, S. Jain-Chandra, K. Kochhar, M. Newiak e T. Zeinullayev, "Catalyst for Change: Empowering Women and Tackling Income Inequality", discussion note FMI, 2015.
- 209 Percentuale di persone dichiaratesi d'accordo o molto d'accordo sul fatto che "in generale gli uomini siano dirigenti migliori delle donne", raccolta di dati 2010 - 2014, World Values Survey. Tratto da: E. Klein, documento preparatorio del Comitato di alto Livello delle Nazioni Unite sull'Empowerment Economico Femminile (bozza).
- 210 S. Hunt, "Women's economic empowerment: Navigating enablers and constraints", 2016. Documento preparatorio del Comitato di Alto Livello delle Nazioni Unite sull'Empowerment Economico Femminile, Overseas Development Institute, Londra.
- 211 Forbes, "The World's Billionaires", Op. cit., 2016
- 212 Bernard van Leer Foundation, "Early Childhood Matters", 2016. <https://www.odi.org/sites/odi.org.uk/files/resource-documents/10680.pdf>
- 213 Nel novembre 2016 Oxfam ha lanciato la campagna "Enough" per porre definitivamente fine alla violenza contro le donne e le bambine. Per maggiori informazioni: <https://www.oxfam.org/en/pressroom/pressreleases/2016-11-24/enough-enough-oxfam-seeks-end-violence-against-women-and-girls>
- 214 F. Rhodes, "Women and the 1%: How extreme economic inequality and gender inequality must be tackled together", Oxfam, 2016. <http://policy-practice.oxfam.org.uk/publications/women-and-the-1-how-extreme-economic-inequality-and-gender-inequality-must-be-t-604855>

- 215 S. Goldenberg, *The Guardian*, 8/7/2016. <https://www.theguardian.com/environment/2015/jul/08/exxon-climate-change-1981-climate-denier-funding> 10
- 216 World Wildlife Fund, "Living Planet Report 2014", sommario, WWF, Ginevra, 2014 pag.10. http://www.panda.org/about_our_earth/all_publications/living_planet_report/
- 217 Nazioni Unite, "Defining a New Economic Paradigm: The Report of the High Level Meeting on Wellbeing and Happiness", New York, 2012, pag.47 <https://sustainabledevelopment.un.org/index.php?page=view&type=400&nr=617&menu=35>
- 218 S. Hunt, "Large-Scale Land Acquisitions", Christian Aid Ireland, 2015. <http://programme.christianaid.org.uk/programme-policy-practice/sites/default/files/2016-03/large-scale-land-acquisitions-nov-2015.pdf>
- 219 Trucost citato in: D. Roberts, "World's Top Industries Shown to be Unprofitable... Green Economy Coalition", 2013 www.greeneconomycoalition.org/know-how/world.
- 220 T. Gore, "Extreme Carbon Inequality: Why the Paris climate deal must put the poorest, lowest emitting and most vulnerable people first", 2015. <https://www.oxfam.org/en/research/extreme-carbon-inequality> e T. Piketty e L. Chancel, "Carbon and Inequality: From Kyoto to Paris", 2015 <http://piketty.pse.ens.fr/files/ChancelPiketty2015.pdf>
- 221 Banca Mondiale, "Turn Down the Heat: Climate extremes, regional impacts, and the case for resilience", 2013. <http://documents.worldbank.org/curated/en/975911468163736818/Turn-down-the-heat-climate-extremes-regional-impacts-and-the-case-for-resilience-full-report>
- 222 Si ritiene che alcuni dei possibili motivi di questa correlazione siano: maggiori consumi dovuti alla competizione e all'emulazione sociale; ricerca di maggiore crescita economica; ostacolo all'azione collettiva a contrasto delle emissioni tramite il rafforzamento del potere dei ricchi di prendere decisioni, stabilire programmi e diffondere valori egoistici; maggiori incentivi e mezzi a disposizione dei ricchi per sostituire i servizi pubblici con quelli privati, riducendo l'impegno verso l'azione pubblica; interessi delle aziende inquinanti. N. Grunewald, S. Klasen, I. Mart'inez-Zarzoso e C. Muris, "The Trade-Off Between Income Inequality and Carbon Dioxide Emissions", 2016 <https://chrismuris.github.io/GKMM2016-emissions.pdf>
- 223 Nazioni Unite, 28/5/2015, comunicato stampa <http://www.un.org/press/en/2015/sgsm16800.doc.htm>
- 224 K.Hart, J.L. Laville and A.D. Cattani, (2010). 'Human Economy: A Citizens Guide'. Cambridge: Polity Press
- 225 M. Power, "Social Provisioning as a Starting Point for Feminist Economics", *Feminist Economics*, 2004. 10(3) 3-19.
- 226 A. Sen, "Development as freedom", Oxford University Press, Oxford, 1999.
- 227 Ved. http://w2.vatican.va/content/francesco/en/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si.html
- 228 J. Pretty et al., "Improving Health and Well-Being Independently of GDP", Op. cit., 2015
- 229 I. Shaw e S. Taplin, "Happiness and mental health policy: A sociological critique. *Journal of Mental Health*", 2007, 16, 359-373
- 230 Sito web ONU, "My World Survey" <http://vote.myworld2015.org/>
- 231 Nazioni Unite, Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, 2015, <http://www.un.org/sustainabledevelopment/poverty/>
- 232 Commissione Europea, *Accordo di Parigi*, http://ec.europa.eu/clima/policies/international/negotiations/paris_en
- 233 Summit ONU su Rifugiati e Migranti, 19/9/2015, <http://refugeesmigrants.un.org/summit>
- 234 Grameen Bank, "Grameen Danone Foods Launched", 2011 <http://www.grameen-info.net/grameen-danone-foods-launched/>
- 235 J. Blasi, D. Kruse, J. Sesil, M. Kroumova e R. Weeden, "Stock Options, Corporate Performance, and Organizational Change", National Centre for Employee Ownership, Oakland, CA, 2000.
- 236 P. Kardas, A. L. Scharf e Jim Keogh. 1998, "Wealth and Income Consequences of ESOPs and Employee Ownership: A Comparative Study from Washington State", *Journal of Employee Ownership Law and Finance*. 10(4).
- 237 Mondragon, Rapporto Annuale 2015. <http://www.mondragon-corporation.com/eng/about-us/economic-and-financial-indicators/annual-report/>
- 238 Sito web Coopecan: <http://www.coopecan.pe/>
- 239 Lee Prof. Kwang Taek, "Social Enterprise Promotion Act: The Case of South Korea", 2010 http://www.socioeco.org/bdf_fiche-document-815_en.html
- 240 Nguyen Dinh Cung et al., "Social Enterprise in Vietnam", 2012 <https://www.britishcouncil.vn/sites/default/files/social-enterprise-in-vietnam-concept-context-policies.pdf>
- 241 Ved. <http://csip.vn/en/news/approved-social-enterprise-receives-legal-status-vietnam-0>
- 242 Nguyen Dinh Cung et al., "Social Enterprise in Vietnam", Op. cit., 2012 <https://www.britishcouncil.vn/sites/default/files/social-enterprise-in-vietnam-concept-context-policies.pdf>
- 243 Ved. sito web Social Enterprise Uk: <http://www.socialenterprise.org.uk/news/government-strategy-for-growing-social-investment>
- 244 K. Thorne, "Tax Incentives for Employee Ownership", 2013 Grant Thornton <http://www.grant-thornton.co.uk/PageFiles/30515/briefing-paper-employee-ownership.pdf>
- 245 Ved. <http://sesezliberia.org/>

- 246 S. Rodriguez, "Giving Back to the Poor: Why social enterprises matter", 25/11/2014
<http://www.rappler.com/move-ph/issues/hunger/75982-poor-social-enterprise>
- 247 Ved. sito web International Cooperative Alliance: <http://ica.coop/en/facts-and-figures>
- 248 Social Enterprise UK, "Leading the World in Social Enterprise", 2015
<http://socialenterprise.org.uk/uploads/editor/files/Publications/FINALVERSIONStateofSocialEnterpriseReport2015.pdf>
- 249 FMI, "Fiscal Monitor 2013: Taxing Times", 2013
<https://www.imf.org/external/pubs/ft/fm/2013/02/pdf/fm1302.pdf>
- 250 A. Atkinson, "Inequality: What is to be done?", Harvard University Press, Cambridge, 2015
<http://www.acarindex.com/dosyalar/kitap/acarindex-1436513133.pdf>
- 251 FMI, "Fiscal Monitor 2013: Taxing Times", Op. cit., 2013
- 252 FMI, "Financial Sector Taxation: The IMF's report to the G20", 2010
<http://www.imf.org/external/np/seminars/eng/2010/paris/pdf/090110.pdf>
- 253 Ved. <http://www.robinhoodtax.org/how-it-works/everything-you-need-to-know>
- 254 D. Jacobs, "The Case for a Billionaire Tax", prossima pubblicazione (2017)
- 255 Ibid.
- 256 Ved.: <http://www.abc.net.au/news/2013-05-28/bill-gates-says-rich-should-pay-more-taxes/4718650>
- 257 J. Henry, "Let's Tax Anonymous Wealth", in T. Pogge e K. Mehta, "Global Tax Fairness", Oxford University Press, Oxford, 2016. <https://global.oup.com/academic/product/global-tax-fairness-9780198725343?cc=gb&lang=en&2016>
- 258 C. Perkins Gilman, "The Socialist and the Suffragist", 1991
<http://digital.library.upenn.edu/women/gilman/suffrage/su-socialist.html>
- 259 UN Women, "Progress of the World's Women 2015–16", 2015
<http://progress.unwomen.org/en/2015/pdf/SUMMARY.pdf>
- 260 S.S. Misra, "Mobilising Women Farmers to Secure Land Rights in Uttar Pradesh", Oxfam India, 2016.
<http://policy-practice.oxfam.org.uk/publications/mobilising-women-farmers-to-secure-land-rights-in-uttar-pradesh-610601>
- 261 Medici Senza Frontiere, comunicato stampa, 2014. <http://www.msfacecess.org/content/msf-responds-news-pull-out-neglected-disease-rd-astrazeneca/>
- 262 B. Ramalingam et al., "Ten Frontier Technologies for International Development", Istituto di Studi sullo Sviluppo, University of Sussex, 2016. <http://www.ids.ac.uk/frontiertech>
- 263 M. Mazzucato, "The Creative State", RSA Journal, n° 2, 2015
<https://www.thersa.org/discover/publications-and-articles/journals/issue-2-2015>
- 264 W. Lazonick e M. Mazzucato, "The Risk-Reward Nexus in Innovation-Inequality Relationship", *Industrial and Corporate Change*, primavera 2013.
- 265 M. Mazzucato, "Lighting the Innovation Spark" in A. Harrop, "The Great Rebalancing: How to Fix the Broken Economy" The Fabian Society, Londra, 2013, pag. 42
- 266 T. Atkinson, "Inequality: What can be done?" Op. cit., 2015
- 267 I. Granoff et al., "Beyond Coal: Scaling up clean energy to fight global poverty", Overseas Development Institute, Londra, 2016. <https://www.odi.org/sites/odi.org.uk/files/resource-documents/10964.pdf>
- 268 M. Schaeffer et al., "Feasibility of limiting warming to 1.5 and 2°C", Climate Analytics, 2015.
http://climateanalytics.org/files/feasibility_1o5c_2c.pdf
- 269 Human Scale Development 1991 citato in M. Max-Neef, "The World on a Collision Course and the Need for a New Economy" in S. Novkovic e T. Webb (eds.), "Co-operatives in a Post-Growth Era: Creating Co-operative Economics", Zed Books, Londra, 2015, pag.24
- 270 Nella sua costruzione, l'Indice di Progresso Autentico include le esternalità e tiene conto di criminalità, emissioni di gas serra, inquinamento, estrazione delle risorse. Laddove le famiglie spendono per filtri e acqua in bottiglia, ciò è considerato un costo perché si tratta di una spesa difensiva; invece paludi, fiumi e laghi sono considerati voci positive.
- 271 OCSE, Indice di qualità della vita, sito web: <http://www.oecdbetterlifeindex.org/>
- 272 Ved. <http://www.socialprogressimperative.org/global-index/>
- 273 Banca Mondiale, comunicato stampa 1/10/2015, <http://www.worldbank.org/en/news/press-release/2015/10/01/governments-focus-shared-prosperity-inequality-world-bank-group-president>
- 274 Dai dati degli indicatori di sviluppo globale della Banca Mondiale risulta che il PIL pro-capite della Corea è \$ 34.549 e quello del Costa Rica è \$ 15.377 (anno 2015, in \$ PPA).
<http://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.PCAP.PP.CD>. Nel 2016 l'Indice di Progresso Sociale vede il Costa Rica in 80ª posizione e la Corea in 81ª. <http://www.socialprogressimperative.org/global-index/>
- 275 Ulteriori ricerche sulle condizioni di benessere nazionale e regionale includono gli Indicatori di Salute e Benessere per Glasgow e la consultazione "Forward Scotland".
- 276 Oxfam GB, "Oxfam Humankind Index: The new measure of Scotland's Prosperity, second results", 2013.
<http://policy-practice.oxfam.org.uk/publications/oxfam-humankind-index-the-new-measure-of-scotlands-prosperity-second-results-293743>

Oxfam vuole dedicare questo rapporto al Professor Anthony Atkinson.
Le sue analisi, intuizioni ed il suo forte credo che l'attuale disuguaglianza possa essere contrastata è stata per noi tutti di enorme ispirazione.

© Oxfam International - Gennaio 2017

Il presente rapporto è stato scritto da Deborah Hardoon. Oxfam ringrazia Max Lawson, Erinch Sahan, Katherine Trebek e Katy Wright per l'assistenza fornita in corso di produzione.

La traduzione in italiano è di Cristina Diamanti.

La versione italiana è stata curata da Mikhail Maslennikov e Federica Corsi.

Questo rapporto fa parte di una serie di documenti miranti a informare l'opinione pubblica su temi inerenti alle politiche umanitarie e di sviluppo.

Per ulteriori informazioni sui temi trattati in questa pubblicazione rivolgersi all'indirizzo policy@oxfam.it

Questa pubblicazione è soggetta a copyright ma il testo può essere usato gratuitamente a fini di attività di sostegno, campagne di opinione, formazione e ricerca, a condizione che venga citata integralmente la fonte. Il titolare del diritto d'autore chiede che ogni utilizzo gli sia notificato ai fini della valutazione di impatto. Per la copia sotto diverse modalità, l'utilizzo in altre pubblicazioni, la traduzione o l'adattamento deve essere richiesta un'autorizzazione e può essere chiesto un contributo. E-mail: policy@oxfam.it

Le informazioni contenute in questa pubblicazione sono corrette al momento della stampa.

Publicato da Oxfam GB per Oxfam International con ISBN 978-0-85598-861-6 nel mese di gennaio 2017.

Oxfam GB, Oxfam House, John Smith Drive, Cowley, Oxford, OX4 2JY, UK.



L'adattamento in italiano di questo rapporto è stato realizzato con il contributo finanziario dell'Unione Europea nell'ambito del progetto *'Mobilizing European Citizens to place inequality and tax justice at the heart of the European development agenda during EYD 2015 and beyond'*. Il contenuto è responsabilità degli autori e in nessun caso può essere considerato come espressione del punto di vista dell'Unione Europea.

OXFAM

Oxfam è una confederazione internazionale di 20 organizzazioni che lavorano insieme in oltre 90 Paesi nel quadro di un movimento globale per il cambiamento, per costruire un futuro libero dall'ingiustizia della povertà. Per ulteriori informazioni contattare una delle seguenti agenzie o consultare il sito www.oxfam.org

Oxfam America (www.oxfamamerica.org)

Oxfam Australia (www.oxfam.org.au)

Oxfam-in-Belgium (www.oxfamsol.be)

Oxfam Canada (www.oxfam.ca)

Oxfam France (www.oxfamfrance.org)

Oxfam Germany (www.oxfam.de)

Oxfam GB (www.oxfam.org.uk)

Oxfam Hong Kong (www.oxfam.org.hk)

Oxfam IBIS (Danimarca) (www.ibis-global.org)

Oxfam India (www.oxfamindia.org)

Oxfam Intermón (Spagna)

(www.intermonoxfam.org)

Oxfam Ireland (www.oxfamireland.org)

Oxfam Italia (www.oxfamitalia.org)

Oxfam Japan (www.oxfam.jp)

Oxfam Mexico (www.oxfammexico.org)

Oxfam New Zealand (www.oxfam.org.nz)

Oxfam Novib (Olanda) (www.oxfamnovib.nl)

Oxfam Québec (www.oxfam.qc.ca)

Oxfam South Africa

Osservatore:

Oxfam Brasil (www.oxfam.org.br)

www.oxfam.org